

Jonathan Spence
MAO ZEDONG



Fazi Editore

Le terre/Biografie

74

Jonathan Spence

MAO ZEDONG

traduzione di Loredana Baldinucci



Fazi Editore

I edizione digitale: giugno 2014

I edizione: marzo 2004

© 1999 Jonathan Spence

Published by arrangement with Lipper Publications L.L.C. and Viking Penguin, a member of Penguin Group (USA) Inc. All rights reserved.

© 2004 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *Mao Zedong*

Traduzione dall'inglese di Loredana Baldinucci per NTL

ISBN: 978-88-7625-638-7

www.fazieditore.it

www.ebookfazieditore.it



www.facebook.com/fazieditore



@FaziEditore



www.youtube.com/EditoreFazi



Google plus Fazi Editore

Premessa

Le origini di Mao furono semplici, la sua istruzione discontinua, il suo talento nella norma. Eppure, dotato di un'energia irrefrenabile e di un'incrollabile sicurezza di sé, divenne uno dei più potenti governanti del mondo. Fu tra i più singolari, e tra i più duri, di una lunga tradizione di temibili uomini di governo cinesi che esercitarono un potere straordinario senza saggezza né abilità, riuscendo ciononostante a mettere a tacere le critiche per anni, quando non decenni, grazie alla loro forza di carattere e al sostegno di fedeli seguaci. Mao non fu costretto a fare ciò che fece, e fu soltanto lui a intrecciare irrimediabilmente le sue visioni di trasformazione sociale ed economica con la violenza e la paura. Furono la sua retorica e la sua ferrea volontà a mobilitare centinaia di milioni di cinesi, che non poterono fermare in alcun modo, nemmeno quando ne ebbero la volontà, la tempesta di energia che li travolgeva.

Quelli che hanno subito i peggiori abusi sotto il regime di Mao si scagliano contro la sua memoria. Quelli che hanno tratto beneficio dalla sua politica e dai suoi sogni a volte lo venerano ancora, o perlomeno ricordano le forze che alimentò con meraviglia e un certo timore reverenziale. Alla fine furono davvero soltanto la malattia e il decadimento fisico a piegarlo, benché la politica da lui scelta si fosse da tempo rivelata piena di incoerenze e di ciò che egli stesso definì «contraddizioni».

Uno degli scopi di questo libro è mostrare in che modo Mao fu in grado di salire così in alto e di rimanere in cima a quelle vette tanto a lungo. Il contesto naturalmente fa parte degli eventi, e l'opera cerca di fornire le informazioni fondamentali di cui il lettore ha bisogno per comprendere la vita di Mao. Gli storici cinesi e occidentali lentamente lo stanno umanizzando, ridimensionando i miti con cui si era glorificato, proprio mentre vanno scoprendo la meticolosità e la destrezza con cui lui stesso e i suoi più intimi collaboratori fabbricarono quegli stessi miti. Veniamo a sapere sempre di più sul rapporto di Mao con la famiglia, gli amici e i segretari particolari; e i suoi scritti giovanili, le poesie, le bozze originali di diversi discorsi importanti, oltre a una discreta quantità di lettere personali, ci aiutano in qualche modo a penetrare un po' nella sua mente. Ma molte delle sue fantasie più sfrenate e

gli sforzi energici che impiegò per realizzarle trascinano lo storico su un altro terreno, dove i collaudati strumenti di indagine offrono scarso aiuto.

Sono giunto a pensare che l'enigmatico teatro in cui Mao sembrò trovarsi più a suo agio fosse quello dell'antitesi dell'ordine, del mondo a rovescio. Nel Medioevo le grandi casate usavano eleggere un *Lord of Misrule*, ('Signore del Caos', ovvero del mondo a rovescio). Il prescelto doveva presiedere ai festeggiamenti che, per un breve lasso di tempo, ribaltavano o parodiavano le gerarchie economiche e sociali convenzionali. Il periodo destinato al regno del rovescio era quello dei dodici giorni di Natale, ma i Signori del Caos potevano regnare anche in occasione di altre festività o nei giorni del patrono. Chiusa la breve parentesi, il consueto ordine veniva restaurato e i Signori del Caos tornavano alle modeste occupazioni di sempre, mentre i loro superiori nella scala sociale riacquistavano lo status abituale.

Negli esempi europei a noi familiari, il periodo del rovescio aveva una durata assai limitata, e l'intento dell'intera pratica era solo quello di divertirsi. Ma a volte l'idea del Signore del Caos dal regno della festa invadeva quello della politica. Milton scrisse del «disordine strepitoso del Caos» e dell'importanza di sconfiggerlo se si voleva realizzare lo scopo della creazione. Nel XVII secolo alcuni uomini di chiesa applicarono la definizione di *Lord of Misrule* a Oliver Cromwell. Il termine poteva anche assumere connotazioni sessuali, come quando in *Endimione*, commedia del XVI secolo di John Lyly, l'eroe dichiara che «l'amore è un Signore del Caos, e festeggia il Natale sul mio corpo». Simili tipi di capovolgimento dell'ordine si ritrovano in molte società europee: in alcune, gli apprendisti prendevano il posto dei maestri di gilda per un paio di giorni sfrenati; in altre i ruoli maschili e femminili si invertivano per un giorno e le donne assumevano compiti e atteggiamenti tipici dell'altro sesso.

Anche i filosofi cinesi amavano i paradossi del rovesciamento delle condizioni, i modi in cui l'arguzia o la vergogna possono ridimensionare la presunzione e condurre a fulminanti prese di coscienza. Conoscevano le potenzialità dirompenti che scaturivano dal capovolgimento della realtà, anche se non vi avevano dedicato un periodo dell'anno. I pensatori cinesi ritenevano che il concetto di ordine contenesse sempre in sé aspetti del caos: avevano un'innata mentalità dialettica e comprendevano che ogni cosa contiene in sé i germi del suo opposto.

Mao fece appiglio a queste intuizioni della filosofia cinese antica, le combinò con elementi del pensiero socialista occidentale e ne fece uso per il suo terribile intento: estendere il concetto limitato del rovescio in

un'inarrestabile avventura del rovesciamento. Per lui, ai signori e ai padroni non doveva essere concesso di fare ritorno; non li riteneva superiori a sé, e credeva che la società fosse stata liberata grazie al loro allontanamento. L'ordine abituale delle cose – pensava – non avrebbe dovuto essere mai più ristabilito. Non ci sarebbe mai stata una Dodicesima Notte a chiudere la stagione del Natale. Ai suoi occhi, la volontà dei più era troppo fragile, il coraggio del popolo nel sopportare il dolore del cambiamento patetico e limitato. Mao avrebbe quindi fatto l'impossibile per i suoi connazionali, arrivando a pensare al posto loro. Questo Signore del Caos non era uomo che vacillava di fronte a critiche basate su premesse convenzionali. Il suo senso di onnipotenza aveva superato ogni limite.

Ringraziamenti

Devo i miei più calorosi ringraziamenti a diverse persone per l'aiuto che mi hanno offerto nella stesura di questo libro. Zhao Yilu è stato infaticabile nell'individuare e nel tradurre fonti recenti su Mao e la sua famiglia, e Argo Caminis ha svolto un'ampia ricerca via computer sulle fonti occidentali più recenti. Il professor Zhang Guangda ha letto la prima bozza con grande attenzione, segnalandomi diversi problemi. Lorenz Luthi mi ha fornito copie di fonti importanti che mi mancavano. I suggerimenti di Jesse Cohen sono stati acuti e puntuali. Betsy e Julie McCaulley, insieme a Peggy Ryan, hanno ribattuto le bozze con l'abituale e instancabile precisione, a dispetto delle scadenze imminenti. Un grazie infine ad Annping Chin, che oltre ad aiutarmi con le poesie di Mao ha sempre tenuto desta la mia sensibilità rispetto al significato che le azioni e le visioni dell'uomo avevano avuto per gli altri.

MAO ZEDONG

dedica

Ad Annping

*I re non dovrebbero mai comparire sulle scene.
In astratto, sono personaggi molto sgradevoli:
solo finché sono in vita sono “i migliori dei re”.
[...] A vederli per quel che erano, il loro potere
e le loro pretese appaiono mostruosi e ridicoli.*

WILLIAM HAZLITT

Characters of Shakespeare's Plays

1. Un figlio dell'Hunan

Mao Zedong nacque alla fine del 1893, al tempo in cui la Cina si stava addentrando in uno dei più cupi e umilianti decenni della sua storia millenaria. La dinastia Qing, che governava il paese con mano ferma da duecentocinquanta anni, stava andando in rovina, ormai incapace tanto di esercitare il proprio potere quanto di tracciare la rotta che avrebbe condotto la Cina verso il futuro. Da oltre cinquant'anni i sovrani Qing tentavano di riorganizzare le forze navali e di terra e di equipaggiarle con moderne armi occidentali, ma nel 1894 la nuova flotta, orgoglio dell'impero, fu annientata dai giapponesi in un conflitto breve e sanguinoso, che causò gravi perdite anche alle forze di terra. Vittoriosi, i giapponesi acquisirono il controllo delle principali aree di influenza della Manciuria meridionale, patria d'origine dei regnanti Qing, annettendo anche l'isola di Taiwan e rendendola una propria colonia. Prima della fine del secolo, i tedeschi avevano conquistato diverse regioni nel nord del paese, vicino al luogo natale dell'antico saggio Confucio, gli inglesi avevano ampliato il loro dominio nella Cina centrale, lungo il fiume Yangtze, e i francesi stavano estendendo la loro influenza nel Sud est montuoso. Nel 1898, un imperatore con ampie vedute circa l'urgenza di un cambiamento economico e istituzionale fu spodestato con una congiura di palazzo a soli cento giorni dall'inizio del suo programma di riforma. Nel 1900, mentre il secolo precedente giungeva al termine, nel nord della Cina i ribelli presero d'assalto Pechino, e facendo strage di stranieri e di migliaia di cinesi convertiti al cristianesimo attirarono sul paese un'invasione armata di rappresaglia ad opera della forza congiunta di otto nazioni straniere.

Mentre accadevano queste catastrofiche vicende politiche, altri elementi della società cinese avvertivano i primi fermenti del cambiamento. In alcune delle maggiori città costiere della Cina, come Shanghai e Canton, cominciava a emergere una classe che presentava molti dei tratti della borghesia occidentale. Alcuni membri di questa nuova classe media cinese erano stati educati nelle scuole missionarie e avevano acquisito una certa conoscenza della scienza, la religione e le strutture politiche occidentali; altri stavano esplorando nuovi aspetti del commercio, scoprendo l'efficacia della pubblicità, diffondendo beni stranieri nell'entroterra e sperimentando nuove

forme di organizzazione del lavoro nelle fabbriche appena fondate. La nuova classe media cominciò anche ad abbonarsi a giornali e riviste in lingua cinese che peroravano la causa del cambiamento sociale e politico, a usare i servizi postali e telegrafici appena installati da compagnie straniere e a viaggiare lungo i fiumi cinesi su battelli a vapore. Ma in una provincia dell'entroterra prevalentemente rurale come l'Hunan, dove Mao era nato, tali cambiamenti erano appena percepibili. Soltanto a Changsha, il capoluogo, si sarebbe potuto trovare un certo numero di sedicenti riformisti, e i loro occhi erano rivolti alle lontane città della costa orientale e non verso gli immutabili villaggi e fattorie sparsi tutto intorno a loro.

Mao Zedong nacque in una grande casa con cortile e tetto di tegole in uno di quei villaggi rurali, Shaoshan, circa cinquanta chilometri a sudovest di Changsha. Era il 26 dicembre 1893. Iniziò a lavorare nella fattoria dei genitori all'età di sei anni e quando, due anni più tardi, fu iscritto alla scuola elementare del villaggio, continuò a lavorare nella fattoria la mattina presto e la sera. La fattoria era piccola per gli standard occidentali, poco più di un ettaro, ma per quella zona dell'Hunan era considerata di dimensioni rispettabili, più che sufficiente, se ben amministrata, a provvedere ai bisogni di un'intera famiglia. Non appena fu in grado di leggere e scrivere, Mao cominciò ad aiutare il padre, che aveva frequentato solo due anni di scuola elementare, a tenere i conti di famiglia. Mao continuò a frequentarla fino a un giorno non precisato del 1907, quando poco più che tredicenne la lasciò per cominciare a lavorare a tempo pieno con il padre; questi nel frattempo si era arricchito, acquistando un altro po' di terreno, assumendo un operaio ed entrando nel mercato delle granaglie all'ingrosso.

La madre di Mao era nata in una contea vicina, a sudovest di Shaoshan; sebbene il suo paese natale fosse solo dall'altra parte delle colline, in quella società rurale così parcellizzata era cresciuta parlando un dialetto profondamente diverso da quello del marito. Ebbe in tutto sette figli, due femmine e cinque maschi, ma solo tre maschi sopravvissero. Mao Zedong era il maggiore dei tre, nato quando la madre aveva ventisette anni. Le poche testimonianze che abbiamo sulla sua infanzia e sulla sua prima adolescenza parlano di un mondo senza tempo, radicato nei saldi modelli rurali cinesi dell'attesa e del decoro. Durante la prima infanzia Mao trascorse diversi mesi con i nonni materni e assorbì probabilmente qualcosa della loro concezione di vita meno intransigente: il padre aveva servito nell'esercito della provincia prima di fare ritorno alla fattoria ed ebbe sempre un temperamento risoluto e punti di vista inflessibili. Le discussioni familiari vertevano spesso sul

buddhismo della madre: lei era infatti una credente devota, mentre lui era uno scettico. Il giovane Mao era preso tra i due fuochi, ma propendeva per le opinioni materne. Aveva, disse di lei in occasione del suo elogio funebre (morì nel 1919, a cinquantatré anni), una sorta di «amore imparziale che si estendeva a tutti, vicini o lontani, parenti o meno». E aggiunse: «Non mentiva né imbrogliava mai. Era sempre composta e meticolosa. Di qualunque cosa si occupasse, riusciva a rimetterla in ordine. Era lucida nel ragionamento e abile nell'analisi dei problemi. Niente era trascurato, e niente era messo al posto sbagliato».

Nonostante l'amore di Mao per la madre, era il padre a dettare legge nella vita del figlio. Mao avrebbe frequentato per cinque anni la scuola del villaggio, con un maestro tradizionale, e avrebbe studiato nei venerandi testi del canone di Confucio che enfatizzavano la devozione filiale e introducevano alcuni aspetti della storia cinese antica a partire dal primo millennio a.C. Nessun cenno, a quanto pare, sulla possibilità che Mao imparasse più dello stretto indispensabile per aiutare la fattoria di famiglia; neanche un suggerimento, ad esempio, che potesse impegnarsi per superare il primo livello degli esami di Stato, scelta che lo avrebbe avvicinato alla vita di quella piccola nobiltà rurale addestrata a operare nella burocrazia. Ad ogni modo, se anche ci fosse stato un intento simile sarebbe svanito nel 1905, appena prima che Mao lasciasse la scuola, quando la corte di Pechino proclamò la fine del sistema di esami basato sulla conoscenza dei classici confuciani. Il padre incoraggiò il figlio maggiore a diventare abile nel calcolo con l'abaco; aveva in mente infatti di avviare il ragazzo a lavorare in una bottega di riso. Se stimava di una qualche utilità la cultura del figlio, al di là dei precetti di devozione filiale e della capacità di tenere il libro dei conti, non andava oltre l'idea che la conoscenza dei classici e l'uso di qualche azzeccata citazione al momento giusto «potessero aiutarlo a vincere nelle cause legali».

A tredici anni Mao, come qualsiasi altro adolescente cinese di sana costituzione, era considerato a tutti gli effetti un adulto, in grado di «fare a pieno titolo il lavoro di un uomo», per usare le sue parole; così nel 1907 il padre dispose il suo matrimonio con una ragazza del vicino clan Luo. I Luo possedevano della terra, alcuni dei loro figli erano degli studiosi, e le due famiglie erano strettamente imparentate: la nonna della sposa era la sorella del nonno di Mao. Il matrimonio ebbe luogo nel 1907 o 1908, quando Mao aveva quattordici anni e lei diciotto. Restarono insieme per due o tre anni nella fattoria, finché lei morì all'età di ventun'anni. Non risulta che siano sopravvissuti dei figli, e in seguito Mao non parlò mai di questo matrimonio.

Fu la morte della giovane moglie a sollevare Mao da questo destino tutto interno alla famiglia e alla fattoria? O fu un qualche istinto più profondo, una qualche notizia filtrata nel villaggio di Shaoshan che riportava delle tragedie che sconvolgevano il resto del mondo? Mao Zedong farà più tardi risalire il suo cambiamento alla lettura, in quell'epoca, di un libro che un cugino gli aveva spedito. Quel libro andava ad aggiungersi alla mole di romanzi storici sul passato della Cina che Mao aveva divorato durante e dopo la scuola, ripercorrendone insieme agli amici le trame e i personaggi fino a «imparare molte di quelle storie quasi a memoria» e a poter scambiare racconti con i vecchi del villaggio, che si vantavano delle loro abilità e sapienza di narratori. Il nuovo libro, così diverso dagli altri che era abituato a leggere, si intitolava *Parole di ammonimento a un'epoca di benessere (Shengshi weiyán)*. L'autore, Zheng Guanying, era una figura emergente sulla scena letteraria cinese: un commerciante che aveva lavorato con le compagnie d'affari occidentali in Cina, che aveva compreso i metodi degli stranieri e nutriva foschi presagi su quanto poteva accadere al paese a meno che gli stranieri non fossero stati tenuti a freno. Zheng esortava i suoi compatrioti ad adeguarsi al mondo moderno e ai suoi rapidi cambiamenti prima che fosse troppo tardi, sviluppando i nuovi sistemi di comunicazione, come le ferrovie e il telegrafo, industrializzando i processi produttivi, creando una rete di biblioteche pubbliche e, cosa ancora più audace, introducendo un governo parlamentare in Cina.

Questo libro, dirà più tardi Mao a un intervistatore, «suscitò in me il desiderio di riprendere gli studi». Pur non possedendo il denaro per permettersi un'istruzione regolare e non potendo contare sull'aiuto economico del padre, Mao lasciò la fattoria nel 1910 e assunse due insegnanti privati a Xiangtan, il vicino capoluogo di contea, affinché lo istruissero per qualche ora al giorno. Uno era uno studente di legge disoccupato e l'altro un anziano studioso di letteratura cinese. Lo studente di legge arricchì gli orizzonti di Mao con articoli di riviste e giornali di attualità, mentre l'anziano studioso risvegliò in lui un interesse per i classici più profondo di quel che avrebbe mai potuto trasmettergli il pedante maestro del villaggio.

Fra le eclettiche letture di questo periodo (forse consigliategli dallo stesso cugino o dall'anonimo studente di legge) c'era un pamphlet sullo «smembramento della Cina» che trattava di argomenti quali la colonizzazione giapponese di Taiwan e della Corea, la conquista francese dell'Indocina e il dominio britannico sulla Birmania. Decenni dopo, Mao ne ricordava ancora la prima riga: «Ahimè, la Cina sarà soggiogata», ed è a questo pamphlet che

Mao attribuì la nascita della sua “coscienza politica”. Un altro evento, molto più vicino a casa, estese la gamma delle sue opinioni politiche. Una serie di cattivi raccolti nell’Hunan aveva portato alla carestia, e alcuni abitanti della regione, disperati, si riunirono sotto lo slogan «Mangiar riso senza pagare» e presero a impadronirsi di scorte di riso delle fattorie più ricche. Tra i carichi sequestrati c’era anche quello che il padre di Mao stava inviando nel vicino capoluogo di Xiangtan. Mao ricorderà più tardi l’ambivalenza che gli aveva suscitato questo primo scontro tra vincoli familiari e disperazione sociale: non poteva schierarsi dalla parte del padre, che continuava a vendere il riso dalla fattoria di Shaoshan ai mercati più grandi del capoluogo, nonostante la carestia; né poteva perdonare la violenza di chi sequestrava i beni altrui.

A Xiangtan, e alla nuova scuola nel vicino distretto di Xiangxiang cui Mao si era iscritto alla fine del 1910, giungevano anche notizie politiche di altro tipo: racconti sul diffondersi di società segrete, di ben più consistenti tumulti e assalti alle granaglie a Changsha, il capoluogo della provincia una cinquantina di chilometri più a nord, di contadini disperati che edificavano roccaforti sulle montagne. Alcuni di questi episodi rivelavano tutta la doppiezza usata dalle autorità per riconquistare o mantenere il potere: a Changsha, ad esempio, i rivoltosi si videro dapprima offrire un’amnistia generale in cambio della resa per poi venire imprigionati e condannati alla decapitazione, con «le teste conficcate in bella vista su pali come ammonimento per futuri “ribelli”». A Shaoshan, il villaggio di Mao, un gruppo di contadini protestò per un verdetto emesso contro di loro dal padrone delle loro terre; nonostante fossero nel giusto, come Mao riteneva, non furono creduti a causa della diceria, inventata e messa in circolazione dal padrone, che li accusava di aver sacrificato un bambino per raggiungere i loro scopi. Anche il loro capo fu preso e decapitato.

Nella scuola di Xiangxiang, nel centro di un’animata città commerciale crocevia di importanti strade e rotte fluviali, Mao trovò un attivo gruppo di studenti come lui curiosi del nuovo. La scuola gli era stata indicata perché “radicale” e perché enfatizzava il “nuovo sapere” dell’Occidente. Convinto dal vicinato che quella scuola avrebbe accresciuto le possibilità di guadagno del figlio, il padre acconsentì alla sua iscrizione, e Mao fu in grado di rilasciare un deposito di millequattrocento monete di rame (l’equivalente di circa due dollari americani) per coprire le spese di cinque mesi di vitto e alloggio e di tutto l’occorrente per gli studi. Mao si ritrovò ad essere disprezzato per gli abiti da campagnolo, le origini umili e il suo essere uno “di fuori”, sebbene provenisse da una contea vicina. Nonostante tutto, però, la

scuola fu per lui una rivelazione. Offriva corsi di scienze naturali e di cultura occidentale, oltre che sui classici cinesi, e uno degli insegnanti era uno studioso cinese che aveva compiuto gli studi in Giappone, come molti giovani ambiziosi e riformisti stavano iniziando a fare. Mentre si trovava in Giappone, per avere un aspetto “moderno” l’uomo si era tagliato il lungo codino, un’usanza diffusa tra i cinesi fin dalla conquista Manciù della Cina nel XVII secolo. Tagliarsi il codino in Cina era illegale, e Mao notò subito come durante le lezioni l’insegnante portasse un codino posticcio (un altro esempio delle anomalie di un paese in fase di transizione).

L’uomo insegnava musica e inglese e condivise con i suoi studenti le canzoni che aveva appreso in Giappone. Tra queste c’era un inno di trionfo per la vittoria giapponese sui russi nella guerra del 1904-1905. La sconfitta a opera del Giappone di una potenza occidentalizzata come la Russia seduceva gli studenti, che avvertivano la possibilità di una rigenerazione del loro stesso paese sull’esempio dell’incredibile e rapida corsa del Giappone verso la modernizzazione, ottenuta tramite l’industrializzazione e la riforma costituzionale. «Danza l’usignolo / e i verdi campi sono dolcissimi in primavera», recitava il testo di una delle canzoni che Mao ricorderà per tutta la vita. Gli studenti cantavano quelle parole con entusiasmo, con l’insegnante dal codino posticcio che li incalzava. Altri insegnanti introdussero Mao in un dedalo di nuovi personaggi con le loro rispettive conquiste, da Napoleone a Caterina la Grande, da Wellington a Gladstone, da Rousseau a Montesquieu, da Washington a Lincoln. Nella mente di Mao rimase impressa almeno una frase di un libro letto in quell’anno, *I grandi eroi del mondo*: «Dopo otto anni di difficile guerra, Washington conquistò la vittoria e costruì la sua nazione».

In quei mesi trascorsi nella cittadina di Xiangxiang, Mao per la prima volta si trovò di fronte a un mondo di avvenimenti più vasto. Solo allora, nel 1910, a due anni dal fatto, Mao veniva a conoscenza della morte dell’imperatore sotto il cui regno era nato. E grazie allo stesso cugino che gli aveva prestato *Parole di ammonimento*, Mao ricevette per posta gli scritti di due importanti riformisti che erano stati esiliati negli anni Novanta del secolo precedente, quando il medesimo imperatore aveva cercato di dare vita, senza successo, a un movimento di riforma politica. Si trattava del filosofo Kang Youwei e del suo discepolo, lo storico e giornalista all’avanguardia Liang Qichao. Entrambi finissimi studiosi dei classici, erano ora concentrati sui problemi del futuro destino della Cina. L’idea di Kang era di tentare le vie con cui Confucio stesso aveva cercato di cambiare il mondo e di lottare per istituire

in Cina una monarchia costituzionale, che fosse in grado sia di mantenere saldamente sul trono la dinastia Qing, sia di rendere il paese un interlocutore alla pari delle nazioni occidentali. Liang, più coraggiosamente, scriveva di un cambiamento rivoluzionario che sentiva ormai necessario per la Cina, citando esempi dei rivoluzionari francesi; introduceva inoltre i lettori cinesi alle complesse vicende del movimento per l'indipendenza e l'unità italiana nel XIX secolo, auspicando che servissero da modello. Ecco come ne parlerà Mao a un quarto di secolo di distanza: «Lessi e rilessi quelle pagine fino a impararle a memoria. Veneravo Kang Youwei e Liang Qichao ed ero molto grato a mio cugino». Ma come non si era sentito pronto ad approvare la violenza di chi aveva sequestrato il riso del padre, così Mao non era ancora pronto per il radicalismo di Liang e continuava a considerarsi un monarchico.

Ad attrarre Mao nella nuova scuola di Xiangxiang era stata anche la prospettiva dei corsi di scienze naturali che questa offriva. Ma in una lettera a un amico, confessò che «i noiosi dettagli delle lezioni di scienze» lo avevano «stancato». Se le scienze non lo conquistavano, continuava però ad assorbirlo lo studio del passato della Cina. La storia classica era insegnata bene, e forse perché da buon monarchico «considerava l'imperatore e la maggior parte dei funzionari imperiali uomini onesti, abili e ricchi di buone qualità», Mao continuava ad essere «affascinato dai racconti dei regnanti dell'antica Cina» e a leggerne le vicende con un interesse sempre vivo.

Le buone scuole coltivano l'irrequietezza intellettuale, e non erano trascorsi che pochi mesi da quando aveva lasciato il villaggio natale e la fattoria di famiglia per Xiangxiang quando Mao sentì l'esigenza di andarsene a Changsha, il capoluogo della provincia. Era una grande città, tuttavia Mao non aveva da temere di sentirsi del tutto perso, perché gli avevano parlato di una scuola particolare per ragazzi della sua regione. Portando con sé una lettera di presentazione scritta da uno dei suoi insegnanti di Xiangxiang (non dice se si trattasse dello studioso con il codino posticcio e la passione per la musica), percorse a piedi la cinquantina di chilometri che lo separavano da Changsha. Quasi certo di venir rifiutato, fu invece ammesso all'istante.

Era il 1911 e Mao aveva solo diciassette anni. La dinastia Qing, già in gravi condizioni all'epoca della nascita di Mao, era sull'orlo del crollo definitivo. L'opposizione aveva trovato un nuovo perno nelle assemblee di notabili locali elette in ogni provincia per ordine della corte. I Qing le avevano concepite affinché giocassero un semplice ruolo consultivo, ma i membri delle assemblee ottennero ben presto nuove prerogative, guadagnarono un

crescente consenso tra i riformisti del nuovo ceto medio commerciale, istruito e determinato a imporsi, e iniziarono a premere per la convocazione di un parlamento nazionale e per il diritto di esercitare il pieno potere legislativo. Un esule politico radicale di Canton, Sun Yat-sen, aveva inoltre pazientemente messo insieme in quegli anni un partito rivoluzionario clandestino di opposizione al trono, e molti dei suoi sostenitori erano attivi in quelle stesse assemblee o avevano amici fra i loro membri. I seguaci di Sun si erano inoltre infiltrati tra le file dell'esercito Qing, percorse dall'insoddisfazione nonostante l'addestramento alle armi e alle discipline moderne cui ora venivano avviate. Lo stesso governo Qing, guidato da reggenti manciù in nome del nuovo imperatore, che aveva solo sei anni, era vilipeso da molti cinesi per la debolezza mostrata di fronte allo straniero. Il fatto che investitori esteri avessero ottenuto il controllo finanziario su gran parte del nuovo sistema ferroviario del paese versò benzina sul fuoco e il goffo tentativo del governo di risolvere il problema nazionalizzando le ferrovie non ebbe altro effetto che quello di rinfocolare ancora di più la rabbia delle province.

Mao si ritrovò travolto nell'agitazione generale. Come capoluogo dell'Hunan, Changsha era la sede dell'assemblea della provincia. I giornali radicali erano molto diffusi in città, e Mao li leggeva avidamente. Nella primavera del 1911, tanto lui quanto gli altri cittadini di Changsha si entusiasmarono alla notizia di una grande sommossa a Canton guidata dai seguaci di Sun Yat-sen, e a quella dei "settantadue martiri" che avevano dato la vita in nome della libertà dal giogo dei Qing. Procurandosi ogni lettura possibile su Sun Yat-sen (che al tempo era ancora in esilio e faceva la spola tra il Giappone, il Sudest asiatico e gli Stati Uniti in cerca di finanziamenti e appoggio), Mao si convertì, almeno intellettualmente, alla causa rivoluzionaria, pur rimanendo legato ai suoi primi entusiasmi scolastici per Kang Youwei e Liang Qichao. Indicativo delle sue inclinazioni in quel periodo, come ricorderà in seguito, era un manifesto che in un giorno di primavera affisse al muro della scuola, in cui suggeriva di nominare Sun Yat-sen presidente della Cina, con Kang come primo ministro e Liang ministro degli Esteri. Si unì alle manifestazioni studentesche di Changsha contro i Qing e dette un colpo di forbici al codino per simboleggiare la sua nuova identità riformista. Quando alcuni compagni di scuola che aveva ritenuto simpatizzanti della rivoluzione si mostrarono riluttanti a imitarlo, Mao e un altro compagno impugnarono le forbici e imposero loro il taglio dei codini.

Il crollo definitivo dei Qing ebbe inizio con un ammutinamento militare di

massa a Wuhan, non lontano da Changsha, ai primi di ottobre del 1911. Dopo che i ribelli ebbero preso la città, altre province insorsero solidali, in molti casi guidate dalle rispettive assemblee; i membri dell'Alleanza Rivoluzionaria di Sun si unirono alla rivolta, e con essi tutti coloro che erano desiderosi di un cambiamento o delusi dall'incompetenza del governo. Nella sua scuola Mao assistette a un discorso pubblico tenuto da un membro dell'Alleanza Rivoluzionaria, che lo ispirò al punto da indurlo a decidere di partire subito per Wuhan per unirsi all'esercito rivoluzionario. Un po' meno eroicamente, tuttavia, ritardò la partenza per cercare degli stivali impermeabili, avendo sentito dire in giro che la città di Wuhan era molto piovosa. Prima che riuscisse a procurarseli, tuttavia, Changsha fu occupata, quasi senza scontri, dalle forze armate rivoluzionarie guidate da due leader locali, e a quel punto Mao poteva solo fare da spettatore mentre l'onda della rivoluzione si propagava nell'Hunan e in tutto il paese. Nel febbraio 1912, abbandonati dalla maggior parte dei loro precedenti sostenitori, i reggenti Qing abdicarono. La Cina divenne una repubblica, guidata per un breve lasso di tempo da Sun Yat-sen e poi da un ex duro dell'esercito dei Qing che aveva dimostrato interesse a rafforzare lo Stato e a rimodellare la forma di governo.

La prima lezione che Mao comprese nel corso di questi tumultuosi eventi fu quella della natura effimera della celebrità e del successo. I due uomini che più di ogni altro si erano attivati per portare la rivoluzione a Changsha erano Jiao Defeng e Chen Zuoxin. Jiao, proveniente da una ricca famiglia di proprietari terrieri dell'Hunan, aveva compiuto brevi studi in Giappone in una scuola delle ferrovie prima di tornare in Cina e fondare il suo gruppo rivoluzionario con l'appoggio della società segreta locale, che chiamò Società Avanti Insieme. Con l'ulteriore sostegno finanziario dell'Alleanza Rivoluzionaria, Jiao, che nel 1911 aveva solo venticinque anni, riuscì a raccogliere un seguito clandestino notevole tra commercianti, contadini, artigiani, facchini e soldati, che organizzò in una formidabile rete di organizzazioni di copertura. Chen aveva servito nelle nuove forze armate del governo Qing, dove aveva raggiunto il rango di comandante di plotone, ed era diventato grande amico di Jiao. I due uomini concordavano sì con gli obiettivi repubblicani fondamentali di Sun Yat-sen, ma nutrivano anche idee personali in merito a come la rivoluzione in Cina dovesse aiutare i poveri e gli svantaggiati, aumentando allo stesso tempo la base del potere delle affiliate società segrete .

Nonostante il grande coraggio e l'abilità dimostrati in ottobre nell'attrarre la città di Changsha alla causa della rivoluzione, né Jiao né Chen godevano di

un sostegno saldo tra i ricchi mercanti e gli intellettuali che controllavano l'assemblea cittadina. Di conseguenza, non appena i loro obiettivi radicali divennero noti, i due uomini furono prima isolati con abili manovre dai leader politici e militari, e poi assassinati in un improvviso ammutinamento da quelle stesse truppe che credevano di comandare. Ecco come in seguito Mao descriverà succintamente questi eventi: Jiao e Chen «non durarono a lungo. Non erano uomini malvagi, e avevano qualche intenzione rivoluzionaria, ma erano poveri e rappresentavano gli interessi degli oppressi. I proprietari terrieri e i mercanti non erano soddisfatti di loro. Pochi giorni dopo, andando a trovare un amico, vidi i loro cadaveri nel mezzo di una strada». Fu il primo impatto di Mao con le realtà della politica e del potere.

La sorte toccata a Jiao e Chen pare abbia reso Mao più titubante. Aveva perduto l'occasione di unirsi al primo esercito rivoluzionario a Wuhan per via della rapidità con cui si accavallarono gli eventi (oltre che per gli introvabili stivali da pioggia). Ma quando altri studenti delle scuole di Changsha si affrettarono ad arruolarsi in un "esercito studentesco" della città per accelerare la causa rivoluzionaria, Mao fu cauto. Non comprendeva esattamente cosa li spingesse, né riteneva che la forza volontaria fosse ben organizzata. Preferì quindi prendere la pragmatica decisione di unirsi all'esercito regolare, ovvero l'esercito un tempo fedele agli imperatori Qing e ora vinto alla causa rivoluzionaria grazie alla retorica e alle abili trame di Jiao e Chen. Con una svolta a sorpresa, quindi, Mao si ritrovava agli ordini di quegli stessi ufficiali che avevano istigato l'assassinio di Jiao e Chen.

Mao non partecipò ad alcun combattimento durante i sei mesi trascorsi nell'esercito rivoluzionario, rimanendo a quanto pare di guarnigione a Changsha. Nella sua squadra fece amicizia tra gli altri con due operai – un minatore e un fabbro – che contribuirono probabilmente a fornirgli un'immagine diversa del mondo del lavoro. Se così fu, senza dubbio l'effetto di tali conversazioni con i due venne acuito dalla nuova lettura cui Mao si dedicava nel tempo libero: le pagine del «Quotidiano del fiume Xiang», un giornale dell'Hunan che dedicava molto spazio alle teorie socialiste (Mao dirà di essersi imbattuto così, per la prima volta, nella parola "socialismo") e grazie al quale fu spinto anche a leggere i saggi di uno dei primi teorici e attivisti socialisti in Cina. Ma quando, per lettera, provò a condividere il suo entusiasmo con alcuni dei vecchi compagni di scuola, soltanto uno di loro mostrò un certo interesse.

I membri della squadra, tuttavia, lo consideravano un uomo istruito; un'esperienza nuova per Mao, che ormai aveva quasi raggiunto i diciotto

anni. Rispettavano la sua “cultura” e Mao contraccambiava scrivendo per loro le lettere a casa. Forse questo rispetto risvegliò un fondo di arroganza nella sua personalità, malgrado non fosse trascorso molto da quando aveva lasciato la fattoria di famiglia (dove aveva fatto il manovale oltre che il contabile del padre). Mao ora si rifiutava di andare a prendere l’acqua da solo alle sorgenti e ai pozzi fuori città, come ogni soldato era tenuto a fare. Da ex studente, Mao scriverà più tardi: «Non sopportavo l’idea di portare carichi e la compravo dai venditori ambulanti». Una strana ironia che i soldi che avrebbe potuto usare per comprare altri trattati socialisti fossero invece spesi per l’acqua che poteva facilmente procurarsi da sé, ma la Cina era piena di questi paradossi. La vita dell’esercito, ad ogni modo, non appagava molto Mao. Nonostante gli antagonismi tra i diversi leader politici e militari della fazione repubblicana, la stessa dinastia Qing era caduta con poco più di un lamento, e la Cina sembrava aver imboccato una rotta priva di ostacoli verso il futuro. «Pensando che la rivoluzione fosse finita», ricorderà Mao in seguito, «mi congedai dall’esercito e decisi di tornare ai miei libri».

2. Fortificare lo spirito e il corpo

Una cosa era dire di dover tornare sui libri, un'altra decidere in che modo. Per alcuni mesi del 1912 Mao non fece che passare in rassegna gli annunci economici dei giornali locali, e, per credulità e inesperienza (a quanto ci dicono le sue successive reminiscenze), si convinse volta a volta dell'inestimabile valore di molte scuole speciali, fino al punto di spedire il dollaro di tassa di iscrizione e, in un caso, fino al punto di frequentare i corsi per qualche settimana. Quelle che avevano catturato la sua attenzione erano scuole di polizia, di formazione giuridica e commerciale, e perfino una per imparare a fabbricare il sapone. Con la promessa di carriere garantite per giovani ambiziosi, queste scuole riflettevano i rapidi cambiamenti che si stavano allora diffondendo in Cina. Assicuravano miracoli, perché quello che promettevano non era mai stato provato o sperimentato prima, e in molte di esse, come Mao apprese con disappunto, le lezioni erano quasi esclusivamente in inglese, che lui non conosceva, fatta eccezione per le poche frasi che aveva appreso a scuola.

Forse per reazione a tutto questo nuovo sapere, verso la metà del 1912 Mao ripiegò sul sicuro, scegliendo una scuola più tradizionale nella città di Changsha, con i consueti programmi di cultura cinese. Qui trovò insegnanti che lo incoraggiarono a scandagliare più approfonditamente il passato imperiale della Cina, convinti che Mao avesse il "temperamento letterario" adatto per intraprendere uno studio serio. Un insegnante lo guidò attraverso una raccolta scelta di editti imperiali risalenti al regno dell'imperatore Qianlong, vivo nel XVIII secolo, un periodo in cui la Cina era stata ricca e prospera e aveva esteso di molto i suoi confini. Altri lo portarono ad approfondire gli antichi classici cinesi come mai aveva fatto, tra cui il celebre *Cronache dei commentari imperiali (Shiji)* di Sima Qian, storico del II secolo a.C. considerato ancora come il più grande maestro della storiografia cinese espositiva e narrativa.

Mao aveva quasi certamente già letto alcune di quelle opere in precedenza, forse in versioni ridotte; fin dalla scuola elementare infatti aveva iniziato ad approfondire le storie degli antichi regnanti, tra cui i fondatori della dinastia Qin, che dopo secoli di costante espansione militare e sperimentazione

amministrativa era finalmente riuscita, nel 221 a.C., a riunificare tutta la Cina allora conosciuta in un singolo Stato imperiale centralizzato. Uno dei compiti scritti di Mao in questa scuola, datato giugno 1912, si è conservato, e può darci un'indicazione delle tendenze del suo pensiero in questo periodo. È un'analisi di uno dei più famosi primi ministri Qin, il Signore di Shang, un personaggio condannato dagli studiosi cinesi per la spietatezza e la falsità dimostrate, e per aver imposto leggi rigide e crudeli che terrorizzavano il popolo costringendolo al silenzio o al servilismo. Lo storico Sima Qian scrisse che Shang era «dotato dal cielo di una natura crudele e priva di scrupoli» e che era «un uomo impietoso». Il diciottenne Mao seguì una linea di interpretazione diversa. Come punto di partenza del proprio saggio scelse un enigmatico paragrafo centrale della biografia di Sima Qian, in cui il Signore di Shang figura nell'atto di cercare di convincere il popolo Qin a obbedire alle nuove leggi e a prenderle seriamente:

Quando le leggi erano state scritte ma non ancora promulgate, il Signore di Shang temette che il popolo non gli avrebbe dato credito. Per questo fece alzare un palo di quasi tre metri presso la porta sud del mercato della capitale, e annunciò alla popolazione che chiunque fosse riuscito a spostare quel palo e ad alzarlo presso la porta nord avrebbe ricevuto in premio dieci pezzi d'oro. La gente era sospettosa e nessuno si azzardava a spostare il palo. Allora il Signore di Shang dichiarò: «Chiunque riuscirà a spostarlo avrà in premio cinquanta pezzi d'oro!». Quando un uomo finalmente spostò il palo, gli furono prontamente consegnati cinquanta pezzi d'oro, a dimostrazione che non c'era alcun imbroglio. Poi, furono promulgate le leggi.

Nel compito Mao osservava che dopo aver letto questo brano non poteva fare a meno di «lamentare la stupidità del nostro paese». I cinesi, ora come in passato, «dipendevano ed erano legati l'uno all'altro»; come potevano quindi diffidare del loro governo? Le leggi del Signore di Shang erano «buone leggi», scriveva Mao con fermezza. Quanto a Shang, era «uno dei primi nella lista» di coloro che nel corso di quattromila anni di storia avevano cercato il benessere della Cina. Sconfisse gli Stati confinanti, unificò la pianura centrale, salvaguardò la ricchezza della nazione, aumentò il prestigio dello Stato e «ridusse in schiavitù gli indigenti e gli oziosi, per porre fine allo spreco». Il fatto che il popolo lo temesse e diffidasse di lui, tanto che dovette usare il palo e la ricompensa in oro per convincerlo che sbagliava, era per il giovane Mao la prova «della stupidità della gente del paese», una stupidità ancora viva e dilagante che aveva condotto il popolo cinese a un lungo

periodo di «ignoranza e oscurità» e l'intera Cina «sull'orlo della distruzione». La storia di Shang e del palo, concludeva Mao, non solo mostrava l'ottusità delle masse («qualunque cosa si allontani dall'ordinario, all'inizio non piace mai alle masse»), ma costituiva un segreto vergognoso per l'intera nazione. Se fosse giunta all'orecchio delle nazioni occidentali o di quelle orientali civilizzate (Mao si riferiva al Giappone), ne avrebbero «riso tanto da doversi tenere la pancia, e si sarebbero burlati di loro a suon di pernacchie».

Che la derisione degli stranieri fosse, secondo Mao, un potente fattore è di per sé interessante (nel primo decennio del XX secolo, quasi a gettare sale sulle ferite, circolava la traduzione di alcune pungenti critiche del paese scritte da osservatori missionari stranieri, che Mao probabilmente aveva raccolto sui giornali che leggeva tanto avidamente). Ancora più significativa, però, è la sua convinta adesione alla necessità delle leggi del Signore di Shang, nonostante quelle stesse leggi fossero state considerate da molti commentatori degli ultimi due millenni come, in buona sostanza, distruttive e controproducenti. Tra le leggi stabilite dal Signore di Shang c'erano anche le seguenti: tutti i cinesi dovevano essere raggruppati in unità di cinque o dieci famiglie, legate da vincoli di sorveglianza reciproca e ritenute reciprocamente responsabili di fronte alla legge; chi mancava di riferire un reato di cui era a conoscenza veniva tagliato in due all'altezza della vita; tutte le coppie con più di due figli dovevano dichiarare a scopi fiscali la formazione di una seconda "famiglia"; le persone di ogni età dovevano «usare tutte le loro forze» nel lavoro dei campi e nella tessitura; gli approfittatori e coloro che «diventavano poveri per pigrizia» venivano arrestati e resi schiavi del governo; le categorie sociali ed economiche erano nettamente separate e puntellate da regole circa l'abbigliamento e la proprietà; e chiunque desse asilo o alloggio a stranieri privi di credenziali verificabili era perseguibile dalla legge.

Nei mesi che seguirono a questo scritto scolastico di Mao, che tracciava un così desolato ritratto del popolo cinese, la Cina intraprese quelle che di fatto rimangono le uniche elezioni politiche estese su base ampia della sua storia. Le elezioni furono indette secondo le regole della nuova Costituzione Provvisoria promulgata nel 1912, e per concorrere ai seggi del nuovo Parlamento cinese si formarono numerosi partiti politici, tra cui l'Alleanza Rivoluzionaria di Sun Yat-sen, che uscito dall'illegalità e dalla clandestinità prese ora il nome di Partito Nazionalista (Guomindang). I candidati e gli elettori dovevano essere uomini, con particolari qualifiche di istruzione e di ceto economico, e le elezioni furono molto sofferte, con il Partito Nazionalista vittorioso, ma per maggioranza relativa. In quella che fu

un'autentica tragedia per la Cina, Song Jiaoren, intimo amico di Sun Yat-sen e artefice della vittoria elettorale nazionalista, da molti ritenuto futuro premier del paese, fu assassinato nel marzo 1913 a Shanghai, mentre aspettava il treno per Pechino. È probabile che l'assassinio sia stato ordinato dal presidente in carica Yuan Shikai, ex governatore generale sotto la dinastia Qing, ma non è mai stato provato. Fu subito chiaro, però, che Yuan era un acerrimo nemico del Partito Nazionalista: nel giro di pochi mesi aveva già dichiarato illegale il partito e costretto ancora una volta in esilio molti dei suoi leader, incluso Sun Yat-sen. Nei successivi quattordici anni, durante la fase più decisiva dell'istruzione e della giovinezza di Mao, la Repubblica Cinese diventò una farsa, con il potere reale che andava convergendo per lo più nelle province e in particolare nelle mani dei leader militari locali.

Mao non ci ha lasciato commenti in merito a nessuno di questi eventi cruciali del 1913, o almeno non ve n'è traccia nelle fonti giunte fino a noi. Ci dice invece di aver trascorso quell'anno drammatico della storia cinese come un intenso periodo di studio nella biblioteca pubblica di Changsha. L'istituzione di tali biblioteche era stata una delle priorità indicate dagli ultimi riformisti Qing, e Mao ne raccoglieva ora i benefici. Sebbene a corto di soldi, e pur vivendo nella confusione di un ostello per nativi di Xiangxiang, Mao si impose un rigoroso programma di letture durante l'orario di apertura della biblioteca, facendo un'unica pausa a mezzogiorno per comprare e consumare il suo pranzo, che consisteva di due tortine di riso. Stando ai suoi ricordi, si concentrò soprattutto sulla «geografia e la storia del mondo». Oltre a esaminare attentamente le carte geografiche (le prime che gli capitavano sotto gli occhi) si immerse per la prima volta in un serio studio delle teorie politiche occidentali. Tra le opere che Mao ricorda di aver letto in traduzione durante questo periodo figurano *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, *l'Origine delle specie* di Darwin e la *Logica* di Herbert Spencer. Mao cita anche John Stuart Mill, Rousseau e Montesquieu, e non c'è ragione di dubitare della sua parola: all'epoca tutti i titoli citati da Mao erano stati tradotti in cinese ed erano reperibili nelle migliori biblioteche provinciali.

Doveva essere una vita solitaria e priva di uno scopo ben preciso; questo, almeno, dovette pensare il padre di Mao, che si rifiutò di mandargli ancora soldi a meno che non si iscrivesse di nuovo a una scuola in grado di fornirgli un vero diploma e di portarlo a un impiego redditizio. Per di più, la vita nell'ostello stava diventando intollerabile: fra gli studenti e gli irrequieti soldati in congedo della regione di Xiangxiang, alloggiati nelle stesse stanze, le risse erano all'ordine del giorno. Quando un gruppo di soldati tentò di

uccidere alcuni studenti (Mao racconterà di essersi nascosto in bagno durante l'episodio), decise di andarsene. Ancora una volta fu un annuncio pubblicitario ad attrarre la sua attenzione: reclamizzava una scuola di Changsha chiamata "Quarta Scuola normale della provincia dell'Hunan", che offriva lezioni gratuite con vitto e alloggio a basso costo. Pregato da due amici di scrivere anche per loro i compiti da allegare alla domanda di ammissione, e con la promessa scritta di ricevere di nuovo appoggio da casa se ammesso, Mao presentò la sua domanda nell'autunno del 1913. Passò la selezione, e così i suoi due amici. «Era come se fossi stato ammesso tre volte», dirà in seguito.

Fu questa la scuola decisiva per Mao. Qui trovò sostegno e concentrazione grazie a insegnanti che ammirava e rispettava, a un gruppo di amici con cui condividere le avventure e le disavventure della vita. Mao doveva rimanervi per cinque anni. Pur scalpitando sotto i severi regolamenti, e in particolare per i corsi obbligatori di scienze naturali e disegno (che odiava), aveva straordinari insegnanti di cinese antico e di scienze sociali. L'insegnante di cinese antico lo costrinse a ristudiare tutto ciò che pensava già di sapere sulla lingua, notando che Mao scriveva come un giornalista, a causa della nociva influenza stilistica di quei riformisti che aveva letto tanto avidamente. L'uomo, che era soprannominato dagli studenti Yuan "Grande Barba", sottopose Mao a un corso intensivo sui prosatori e i poeti della grande dinastia Tang del VIII e IX secolo, considerati da molti i più raffinati maestri di stile di tutta la lunga storia del paese. Alcuni frammenti superstiti dei quaderni scolastici di Mao, risalenti ai mesi intorno al dicembre 1913, mostrano l'ampia gamma di opere letterarie toccate dall'insegnante Yuan, e l'estrema precisione con cui introdusse Mao (e gli altri studenti) ai temi più disparati: dalla varietà delle pronunce classiche, all'accurata traduzione di termini economici e sociali ormai in disuso, dall'esatta identificazione dei personaggi storici citati nei testi, all'analisi dei passi di diversi classici di Confucio che gli scrittori Tang avevano scelto e incluso nelle loro opere di poesia e di prosa.

Altri appunti di Mao mostrano l'accuratezza con cui Yuan (o forse altri insegnanti della scuola media) presentavano e analizzavano l'opera dei poeti della metà del XVII secolo, i quali scrivevano affranti per la vittoria dei conquistatori manciù sulla fiera dinastia Ming. Erano poesie in cui scorreva una vena xenofoba e nazionalista, percepibili nel disprezzo diretto ai barbari stranieri e nella venerazione per la lunga tradizione letteraria del passato della Cina. Grazie a queste guide, Mao acquisì una discreta familiarità con la

cultura tradizionale del paese, anche se non raggiunse certo quella conoscenza di tipo enciclopedico e approfondito che gli avrebbe consentito di scrivere o discutere con giovani di cultura accademica su un piano di parità. Per il resto della vita, ad ogni modo, Mao continuò a interessarsi di poesia e a comporre in stile classico, perfino in quei periodi in cui non avrebbe potuto essere più stridente il contrasto con il sovvertimento rivoluzionario.

Per quanto possa essere stato incisivo l'impatto degli insegnanti di letteratura, fu l'insegnante di scienze sociali, Yang Changji, a esercitare l'influenza più profonda sulla vita intellettuale di Mao. Come egli stesso ricorderà in seguito, Yang «era un idealista e un uomo di alta levatura morale. Credeva fermamente nella sua etica e cercava di trasmettere agli studenti il desiderio di diventare uomini giusti, morali, virtuosi e utili alla società». Tutte le fonti concordano nel definire Yang una figura di spicco, e il fatto che si trovassero uomini della sua preparazione disposti a insegnare a irrequieti studenti delle scuole medie è un chiaro indice del cambiamento che il mondo intellettuale cinese stava attraversando all'inizio del XX secolo. Nato a Changsha nel 1870, Yang aveva trascorso gli anni tra il 1902 e il 1913 in diverse scuole tra il Giappone, la Gran Bretagna e la Germania. Da queste esperienze aveva elaborato su ampie basi un suo personale sistema etico, che combinava l'idealismo kantiano con le teorie di "realizzazione del sé" dei filosofi inglesi. La cattedra alla scuola media di Changsha era il suo primo incarico da insegnante e Yang condusse Mao e gli altri studenti attraverso una vasta gamma di questioni etiche, illustrandole a volte con brani tratti dai *Dialoghi* di Confucio, a volte con l'attenta lettura del *Sistema di etica* del filosofo tedesco Friedrich Paulsen, da poco tradotto in cinese. Yang indagava i problemi morali legati all'edonismo, all'utilitarismo e alle teorie evoluzionistiche che stavano allora diventando popolari. Allo stesso tempo metteva in discussione credenze cinesi molto radicate, come «la priorità della famiglia sulla nazione», e sosteneva che una forte protezione dell'individuo da parte della famiglia poteva di fatto nuocere allo sviluppo della sua autonomia. Yang incoraggiava inoltre Mao e gli altri studenti a confrontarsi con figure radicali come il socialista giapponese Miyazaki Toten, che nel marzo del 1907 fu invitato alla scuola normale di Changsha per una conferenza.

Yang non poté fare di Mao un filosofo, non più di quanto Yuan fosse riuscito a farne un esegeta classico, ma lo introdusse comunque ed efficacemente a una vasta gamma di concetti filosofici, fornendogli inoltre le

chiavi per proseguire autonomamente le sue analisi. Per un caso fortunato, la copia originale del Paulsen di Mao si è conservata, e con essa gli appunti a margine scritti di suo pugno durante l'ultimo anno. Le annotazioni ci consegnano l'immagine di Mao che legge con grande attenzione e che di quando in quando esprime il suo entusiasmo in forma scritta. In particolare mostrò un vivo interesse per il concetto secondo cui la filosofia morale ha sempre origine dall'esperienza e, di conseguenza, la moralità assume forme diverse a seconda delle diverse società. Da questa prospettiva, scrisse Mao negli appunti, «i duemila anni di studio della nostra nazione si potrebbero pensare come apprendimento involontario». A volte i commenti di Mao riflettono la consapevolezza di un possibile percorso alternativo. Di fronte al commento di Paulsen secondo cui «tutti gli esseri umani senza eccezione tendono a mettere in rilievo il proprio interesse a discapito di quello altrui», Mao scrisse: «Penso davvero che questa spiegazione sia incompleta». E, laddove Paulsen suggerisce che certe persone «sono prive di sensibilità per gli interessi degli altri [e] provano perfino piacere nella sofferenza altrui», Mao esclama: «A parte i malati e i folli, persone così non esistono».

Molti brani di Paulsen richiamavano alla sua memoria i filosofi cinesi e i racconti storici che amava tanto, altri gli ricordavano eventi ai quali aveva assistito, come il comportamento delle bande fuorilegge a Changsha, o lo conducevano a pensieri più gravi, come il destino della Repubblica. Più toccanti, forse, furono le occasioni in cui Mao leggeva nelle parole di Paulsen i sentimenti più reconditi della sua stessa anima. «Questa sezione è scritta benissimo», annotò vicino al potente brano del filosofo sul desiderio dell'uomo di vivere «una vita storica», in cui ognuno possa «dare forma e creare, amare e ammirare, obbedire e governare, combattere e vincere, fare poesia e sognare, pensare e investigare». A volte Mao si struggeva su queste nuove conoscenze, come emerge dal commento che scrisse sulla vastità del male: «Un tempo sognavo che tutti avessero la stessa saggezza, e che l'intera umanità fosse composta da saggi, tanto da poter gettare via tutte le leggi e le regole, ma capisco ora che un regno siffatto è impossibile».

Yang non scriveva solo di etica; la forza e l'educazione fisica erano gli altri suoi due argomenti, e qui le parole dell'insegnante andavano a toccare un'altra corda cara a Mao. Yang scriveva che gli studiosi cinesi erano fisicamente così fragili da essere incapaci di servire nell'esercito, e per questo il servizio militare era lasciato a «canaglie con una minima istruzione». Al contrario, in Giappone come in Occidente si praticavano tutti i tipi di sport, dal baseball al calcio, dalla scherma al canottaggio, per fortificare i cittadini, e

in quei paesi le escursioni in luoghi panoramici erano parte integrante della vita. Mao assorbì molte di queste idee. Giunse alla convinzione che l'esercizio fisico dovesse essere violento e sistematico, praticato se possibile senza vestiti o con abiti leggerissimi, e diretto a corroborare sia lo spirito che il corpo. Già nel 1915, Mao aveva preso a fare lunghe camminate all'aria aperta insieme a gruppetti di amici, fermandosi presso famiglie contadine o in templi di montagna fuori mano. Attaccò perfino alcuni annunci in città per invitare «uomini degni» a unirsi a lui in queste attività. Dopo una giornata trascorsa in escursioni tra le colline, al tramonto i giovani nuotavano nel fiume Xiang o in uno dei suoi affluenti; poi si sedevano sulla riva a ragionare per ore sul destino della Cina e sul significato della cultura occidentale, sulla necessità di una riforma economica e sui migliori sistemi di organizzazione sociale, per poi tornare ai loro semplici alloggi e a un riposo più che meritato. Mao non perse mai la passione per il nuoto nata in questi anni e lo consigliava spesso agli amici come la migliore forma di esercizio fisico.

Fu sicuramente grazie all'aiuto e all'incoraggiamento di Yang che un prolisso saggio di Mao sull'educazione fisica, i suoi effetti anche spirituali e i modi migliori per esercitare diverse parti del corpo fu pubblicato nell'aprile 1917 nel prestigioso mensile di Pechino «Gioventù Nuova». La rivista era il portabandiera delle nuove idee in Cina, ed era curata da un formidabile gruppo di studiosi, tra cui molti dell'Università di Pechino. Nel corso dello stesso 1917, Mao estese la gamma delle sue attività dando vita a una società di dibattiti tra i circoli di studenti che condividevano le sue idee e frequentando corsi per insegnanti tenuti dalla scuola nella comunità locale. A maggio, forti di questa esperienza, Mao e altri studenti avviarono una piccola scuola per proprio conto, la "Scuola serale per i lavoratori". La scuola offriva l'istruzione di base per imparare a leggere, scrivere e fare di conto, ma forniva anche panoramiche di storia, geografia, «cultura morale» ed economia. Mao insegnava storia. Nell'aprile 1918, con l'aiuto di Yang Changji, si riunì formalmente a Changsha la Nuova Associazione Popolare di Studio. Mao era un socio fondatore.

In tutti questi anni, Mao e altri studenti della scuola normale erano spesso invitati a casa di Yang. L'uomo aveva una figlia, Kaihui, nata nel 1901 poco prima dei suoi lunghi viaggi di studio in Giappone e in Europa. Fino al suo ritorno nel 1913 era stata educata dalla madre, che l'aveva mandata alla scuola locale, di cui Kaihui era la prima iscritta di sesso femminile. Più tardi si trasferì in una scuola femminile, diretta da un insegnante tornato di recente dal Giappone, che diletta le sue alunne con i racconti delle rivoluzioni

democratiche. Intorno al 1911 o 1912, fu trasferita alla Scuola femminile “Numero 1” di Changsha, dove rimase fino al ritorno del padre, che decise di tenerla in casa per insegnarle personalmente il cinese e l’inglese. Yang Changji aveva a cuore i problemi relativi all’istruzione e alla libertà delle donne, e in un articolo del 1915 per una rivista radicale di un amico lodava la libera scelta del partner, comune nei matrimoni occidentali, e la parità di diritti di cui li godevano le donne. Yang era convinto che le coppie dovessero sposarsi più tardi e denunciava la pratica dei matrimoni combinati. Criticava inoltre la diffusione del concubinato tra i cinesi più facoltosi. Mao avrà certamente incontrato Kaihui, sua futura moglie, piuttosto spesso nelle visite alla casa dell’insegnante, ma non esiste alcuna prova di un legame sentimentale risalente a quell’epoca.

Alle riunioni della Nuova Associazione Popolare di Studio, Mao stava iniziando a conoscere diverse donne vivaci e politicamente radicali, e nel 1919 una di queste, Tao Yi, diventò la sua fidanzata. Era tre anni più giovane di Mao, e proveniva dalla sua stessa contea. Tao Yi si era diplomata alla “Zhounan”, la Scuola normale femminile di Changsha, e avrebbe desiderato proseguire gli studi a Pechino, ma era troppo povera. I soldi per tirare avanti li guadagnava combinando insieme una serie di lavori: insegnava, cucinava, cuciva e lavorava all’uncinetto, continuando a studiare per conto proprio. Le interessavano soprattutto la psicologia, la pedagogia e la lingua inglese. Come disse a un gruppo di amici della società, «aveva cercato a lungo un compagno per i suoi studi di autodidatta, ma diversi tentativi erano andati a vuoto». Sebbene i due si incontrassero spesso e fossero anche in corrispondenza, non conosciamo alcun particolare dei loro rapporti personali; sappiamo però che all’epoca era nell’aria una strana miscela di emozioni per due giovani come Mao e Tao, un febbrile senso di eccitazione unito a un desiderio di amicizia casta e duratura costruita sullo scambio intellettuale e l’impegno morale. Non abbiamo una testimonianza diretta di Mao al riguardo, ma possiamo raccogliere qualche indizio su come la pensasse in fatto di donne in un brano tratto dai suoi commenti sul testo di Paulsen, cui si stava dedicando nel 1918. Di fronte a quella dichiarazione profondamente pessimistica: «L’uomo naturale [...] annienterebbe l’intero universo al solo scopo di salvare se stesso», Mao si indignò. Nell’accurata nota a margine troviamo tra l’altro queste parole: «Ad esempio, poiché non posso dimenticare il sentimento che provo verso colei che amo, la mia volontà desidera salvarla e farà tutto il possibile per salvarla, al punto che se la situazione è disperata preferirei morire piuttosto che lasciare che lei

muoia».

Mao terminò i suoi corsi con successo e si diplomò nel giugno del 1918. Aveva ventiquattro anni. Quella stessa estate, Yang Changji ricevette l'offerta di una cattedra all'Università di Pechino, l'istituto di educazione superiore più prestigioso della Cina e il centro del fervore intellettuale che «Gioventù Nuova» e numerosi altri quotidiani e riviste generavano. Com'era prevedibile, Yang accettò, lasciò la casa e il lavoro a Changsha e si mise in viaggio verso Pechino con moglie e figlia. Sulle prime, Mao rimase a Changsha dopo il diploma, ma si sentiva privo di obiettivi e di stimoli. In una lettera a un ex compagno di scuola datata 11 agosto 1918, Mao scrisse che lui e i suoi migliori amici presentivano «un futuro alquanto vuoto e senza piani definiti». Alcuni di loro stavano ottenendo posti di insegnanti nelle scuole locali, mentre altri stavano valutando l'idea di andare in Francia per usufruire delle nuove borse di studio con lavoro part time, con le quali potevano pagarsi gli studi lavorando nelle fabbriche francesi. Il programma era stato concepito da un gruppo di intellettuali cinesi di spicco. Alcuni di questi promotori si professavano dichiaratamente anarchici, vivevano a Parigi e studiavano le teorie anarchiche sull'abolizione della proprietà privata e dei legami personali restrittivi, e credevano nell'ideale del reciproco aiuto come soluzione dei problemi sociali. Un altro promotore del programma era Cai Yuanpei, il traduttore dell'edizione di Paulsen che Mao aveva appena finito di studiare, da poco nominato rettore dell'Università di Pechino.

Gli studenti selezionati per andare in Francia dovevano prima frequentare un'apposita scuola, a Pechino o nella città di Baoding nel nord della Cina, per prepararsi laggiù alla vita che li attendeva tanto linguisticamente quanto praticamente. In un criptico commento nella stessa lettera del 1918, Mao rilevava: «I duecento *yuan* [la moneta cinese] per il viaggio da Pechino alla Francia me li posso procurare, ma non i cento *yuan* per Baoding». Non spiega perché riuscisse a procurarsi la somma più alta e non quella più bassa, ma forse era più facile ottenere donazioni per viaggi all'estero che non in Cina. A questo stesso periodo si riferisce un esempio significativo della memoria selettiva (o distorta) di Mao nei successivi ricordi autobiografici. Nell'estate del 1936 Mao disse al suo intervistatore americano, Edgar Snow: «Durante l'ultimo anno di scuola mia madre morì e non ebbi più alcun motivo per desiderare di tornare a casa. Quell'estate decisi di andare a Pechino. Parecchi studenti dell'Hunan progettavano viaggi in Francia [ma] io non volevo andare in Europa. Sentivo di non conoscere abbastanza il mio paese, e che perciò avrei speso meglio il mio tempo in Cina». In realtà la

madre di Mao era ancora viva, anche se non in salute, per tutto il 1918; aveva gravi difficoltà a deglutire e si sospettavano delle ulcere. In un'altra lettera, anch'essa dell'agosto 1918 e diretta ai suoi «settimi e ottavi zii materni», ovvero agli zii del clan Wen, Mao parla della malattia della madre e del desiderio di trovarle un buon medico. Aveva già ottenuto una «prescrizione speciale» che sperava potesse giovarle. Nel frattempo, accennava Mao con noncuranza, avrebbe fatto una gita in barca a Pechino con qualche amico: «Goderci le bellezze dei luoghi è l'unico scopo della nostra gita, nient'altro». Non fa cenno a problemi di soldi.

Fu in questo groviglio di reticenze e mezze verità che, nell'agosto 1918, Mao si congedò dalla madre sofferente e per la prima volta in vita sua mise piede fuori dalla provincia natale dell'Hunan. Arrivato a Pechino, andò a fare visita alla famiglia Yang, e chiese al professore fresco di nomina di aiutarlo a trovare un lavoro.

3. Alla ricerca di una meta

Il professor Yang gli procurò un impiego come assistente bibliotecario all'Università di Pechino. Una parte rilevante dei suoi doveri consisteva nel registrare i nomi di tutti quelli che venivano in biblioteca a leggere riviste e giornali. Si ritrovava così nel cuore della vita culturale, eppure ancora in qualche modo emarginato. Il direttore della biblioteca, Li Dazhao, che aveva appena quattro anni più di lui, era già il centro di una straordinaria galassia di studiosi di talento. Insieme ad altri cinque docenti aveva formato un comitato editoriale per dirigere la rivista «Gioventù Nuova». Le competenze accademiche del gruppo spaziavano senza difficoltà dalla letteratura alla filosofia, dalla storia alla musica; molti di loro avevano studiato in Giappone, mentre altri vantavano lauree di secondo grado nelle università americane o europee. Il professor Yang, fresco di nomina, condivideva i loro interessi accademici, e insieme al gruppo aveva pubblicato su altri giornali progressisti, prima ancora della fondazione di «Gioventù Nuova» nel 1915. Nel 1918 la rivista difendeva pubblicamente l'uso della lingua vernacolare nella scrittura, anziché seguire le norme classiche o le versioni semisemplificate degli ultimi riformisti Qing. Mao si era schierato dalla parte degli autori di «Gioventù Nuova» già dai tempi di Changsha, ma al contrario dei membri della famiglia Yang, pur ritrovandosi ora nel bel mezzo del fermento che animava la rivista, non si avvicinava neanche lontanamente alla cerchia di quelli che contavano.

«Gioventù Nuova», così come le facoltà e gli studenti dell'Università di Pechino, si trovava nei centri effettivi e simbolici della nuova Cina: gli edifici dell'università erano proprio a nordest della Città Proibita, dove l'ultimo imperatore della dinastia manciù, "Henry" Puyi, viveva ancora con i suoi eunuchi e i suoi servi grazie alle benevole clausole dell'accordo di abdicazione del 1912. Gli edifici del nuovo Parlamento e dei ministeri, nonché il quartiere che ospitava le ambasciate sorgevano nelle vicinanze. Un piccolo parco pubblico era stato realizzato fuori dalla porta sud della Città Proibita, la Porta della Pace Celeste, a Tienanmen, l'area che un tempo ospitava i funzionari del governo Qing. Studenti e cittadini si incontravano qui all'ombra degli alberi per parlare e discutere delle questioni politiche del

giorno, che di certo non scarseggiavano: il presidente della Repubblica, Yuan Shikai, era morto nel 1916, dopo un disastroso tentativo di insediarsi come imperatore di una nuova dinastia; nel 1917 un militarista sostenitore dei manciù provò a restaurare l'imperatore Puyi ma fu fermato da un'alleanza di generali rivali; lo stesso anno Sun Yat-sen ritornò dal suo esilio in Giappone per dare vita a un regime separatista nella Cina sud-orientale, a Canton; sempre nel 1917, il nuovo premier della Repubblica strinse un accordo con gli inglesi e i francesi, che prevedeva l'invio di centinaia di migliaia di coolie sui campi di battaglia europei della prima guerra mondiale per aiutare nello scarico e nel trasporto del materiale bellico, lavorare alla manutenzione delle basi militari e rimuovere i cadaveri dai campi di battaglia. In cambio, la Cina avrebbe dovuto recuperare il territorio ceduto alla Germania nell'ultima fase della dinastia Qing, ma a causa della corruzione dei politici cinesi e sotto speciali accordi con le potenze occidentali, la maggior parte del guadagno sperato da questo accordo era già stato dato in garanzia al Giappone. Il Parlamento cinese, dal quale i nazionalisti del Guomindang erano ancora esclusi, non era che una nebulosa tribuna politica con minimo potere reale, in cui tutti i voti erano considerati in vendita.

In biblioteca, Mao incontrava molte delle figure più influenti della nuova élite intellettuale e la sua mente si deve essere riempita di domande. Da collaboratore oltre che fedele lettore di «Gioventù Nuova», deve essergli passato sotto gli occhi il saggio di Li Dazhao sul ciclo di nascita, decadimento e rigenerazione delle storie nazionali, come anche il saggio “Vittoria del bolscevismo” per il numero di ottobre 1918. In quest'ultimo articolo Li fece quel che quasi nessuno in Cina aveva ancora tentato: acclamò il nuovo ordine dell'Unione Sovietica sorto dopo la rivoluzione del 1917 e discusse brevemente le teorie sociali ed economiche marxiste su cui si fondava. Lo stesso anno Li diede vita a un gruppo che si riuniva regolarmente per discutere la teoria rivoluzionaria, la Società di Ricerca per lo Studio del Marxismo. Questi barlumi di interesse per il marxismo, però, dovevano ancora competere con diverse altre indagini intellettuali allora in corso nella rivista e nella stessa Università di Pechino. Il collega di Li, il filosofo e critico letterario Hu Shi, ad esempio, pubblicò la prima diffusa analisi della teoria femminista apparsa in Cina, seguita da un lungo saggio sull'emancipazione delle donne in America (Hu, di soli due anni maggiore di Mao, aveva conseguito la laurea di primo grado alla Cornell University e quella di secondo grado alla Columbia, negli Stati Uniti). Tanto in «Gioventù Nuova» come in dozzine di altre nuove riviste di Pechino, Shanghai e di più piccole

città di provincia, studenti e insegnanti erano inoltre impegnati a esplorare temi che spaziavano dalla logica matematica di Bertrand Russell alle teorie di Einstein sulla relatività, dal controllo delle nascite di Margaret Ranger all'”autonomismo religioso”¹ pacifista di Rabindranath Tagore. Era un'epoca straordinaria e disorientante per i giovani.

Fu proprio allora, secondo il candido commento rilasciato a Edgar Snow, che Mao «si innamorò di Yang Kaihui», figlia del suo ex insegnante di etica. La ragazza aveva solo diciott'anni, mentre lui ne aveva venticinque. Mao ricorda quei mesi invernali agli inizi del 1919 con insoliti toni poetici, forse perché li leggeva ancora con gli occhi di lei. Fu «nei parchi e nei vecchi cortili dei palazzi» di Pechino, così ci narra, che vide i salici chini sotto il peso «dei loro pendenti di ghiaccio», e fu lì che vide «sbocciare i pallidi fiori del prugno mentre il ghiaccio era ancora spesso sul Lago del Nord». L'amore poteva pure sbocciare, però Mao aveva quasi dato fondo alle sue riserve di denaro e Pechino era molto cara. Nell'ambiente scolastico di Changsha cui era abituato in cinque anni di scuola normale aveva speso in tutto soltanto 160 dollari cinesi. Ora, a Pechino, con uno stipendio di otto dollari al mese e nessun ostello per nativi di Xiangxiang, Mao alloggiava in una viuzza isolata di un quartiere povero chiamato “Pozzo dai tre occhi”, dividendo tre piccole stanze con sette compagni di studio dell'Hunan. E, a quanto racconta, gli intellettuali di Pechino erano con lui distaccati e boriosi: «Cercavo di intavolare con loro qualche conversazione su argomenti politici o culturali, ma erano troppo indaffarati e non avevano tempo di ascoltare un assistente bibliotecario che parlava il dialetto meridionale». Mao si unì ad almeno due gruppi di studio, uno di filosofia e un altro di giornalismo, e frequentò qualche lezione. È possibile, inoltre, che il professor Yang, contrario com'era ai matrimoni in giovane età, trovasse prematura la corte che Mao faceva alla sua unica figlia. Qualunque fosse il motivo, Mao non si trovava a suo agio a Pechino, e quando ricevette una lettera da casa che gli annunciava la seria malattia della madre, decise di partire. Facendosi prestare del denaro dagli amici, il 12 marzo prese un treno per Shanghai, che arrivò a destinazione due giorni dopo. Mao si trattenne nella città per venti giorni, a dire addio ai numerosi amici ed ex compagni di classe che partivano per la Francia; dopo la loro partenza, prese in prestito altro denaro e si mise in cammino attraverso il paese in direzione di Changsha, giungendo a casa il 6 aprile.

Fino a che punto il figliol prodigo era tornato? Mao riferì ai familiari di essere stato «un membro del personale dell'Università di Pechino», il che

lasciava nel vago quale fosse stata la sua attività nella capitale. Per il momento, comunque, trovandosi con la madre malata e il proprio futuro incerto, accettò un posto come insegnante di storia in una scuola elementare e media di Changsha (che era dotata anche di un dipartimento per la formazione degli insegnanti), nota come “Scuola di Studio”. Vi rimase fino al dicembre 1919. Oltre a insegnare, Mao si tuffò anima e corpo nella scrittura, chiaramente stimolato dal suo soggiorno nel fluido mondo intellettuale di Pechino. All’epoca dei suoi primi giorni alla scuola normale, l’insegnante di letteratura classica Yuan lo aveva deriso definendolo un giornalista che aveva subito fin troppo l’influenza di Liang Qichao. Costretto a seguire solo da lontano le dimostrazioni studentesche del 4 maggio a Pechino, che portarono alla definizione dell’intero periodo di fermento intellettuale come “Movimento del Quattro Maggio” (diretto contro il regime corrotto che aveva tradito la Cina per il Giappone e contro il sostegno americano ai giapponesi), Mao decise di tenere aggiornati gli studenti e i cittadini di Changsha su quanto stava accadendo. Lo fece tramite una pubblicazione, la «Rivista del fiume Xiang», che scrisse quasi interamente da solo, facendo uscire quattro numeri a scadenza settimanale tra il 14 luglio e il 4 agosto, finché il signore della guerra locale non ne ordinò la chiusura.

Nel “manifesto” del nuovo giornale, datato 14 luglio 1919, Mao espresse quella che possiamo considerare una sintesi accurata della sua visione politica in quell’estate. Era una voce commossa, profondamente influenzata dalla retorica di Li Dazhao, che tentava una prospettiva che abbracciasse l’intero destino umano e la storia del mondo. Un movimento per la «liberazione dell’umanità» era già in atto, scriveva Mao, e tutti i vecchi pregiudizi dovevano essere messi in discussione. Ci si doveva disfare anche di tutte le vecchie paure: della paura degli dei, degli spiriti, dei morti, dei burocrati, dei signori della guerra, dei capitalisti. L’Occidente aveva intrapreso un percorso di “emancipazione” che, attraverso il Rinascimento e la Riforma, lo aveva condotto alla formazione di governi rappresentativi con il suffragio universale e alla Lega delle Nazioni. La “democrazia”, comunque si scegliesse di tradurre il termine in cinese (Mao offriva ai suoi lettori quattro varianti accettabili), era il nome fondamentale del movimento contro l’oppressione in tutte le sue forme: religiosa, letteraria, politica, sociale, scolastica, economica e intellettuale. Ma nella battaglia contro l’oppressione non si dovevano usare i mezzi dell’oppressione; sarebbe stato controproducente. Al contrario, si deve «accettare il fatto che gli oppressori sono persone, esseri umani come noi» e che i loro atti non dipendono

interamente dalla loro volontà, ma sono piuttosto una sorta di «infezione o malattia ereditaria, trasmessa dalla vecchia società e dal vecchio pensiero». La Cina aveva di fronte una rivoluzione che lottava per il pane, per la libertà, per l'uguaglianza; non c'era alcun bisogno «di una rivoluzione di bombe o di sangue», scriveva Mao. Il Giappone era il peggiore degli oppressori internazionali e Mao riteneva necessario affrontarlo per mezzo del boicottaggio economico e degli scioperi di studenti e lavoratori. A questo scopo, le «masse popolari» della Cina, «gente semplice e senza istruzione», dovevano essere educate e si dovevano spingere le loro menti oltre le rive del fiume Xiang, per far loro cogliere «il rullio delle grandi maree del mondo [...]». Chi seguirà la corrente sopravvivrà; chi andrà contro la corrente morirà». Come contributo a questo programma, scrisse ventisei articoli sulla storia cinese e mondiale per il primo numero, stampando duemila copie che furono vendute in un giorno.

Portando il numero delle copie a cinquemila per le successive edizioni, Mao continuò a scrivere brevi saggi nonché un lungo manifesto dal titolo “La grande unione delle masse popolari”, occupando gran parte dei successivi tre numeri del giornale. Nel manifesto Mao proponeva un'intera gamma di possibili organizzazioni per sostenere coloro che portavano avanti la lotta e progettava non solo leghe di operai, contadini e studenti, ma anche di donne, insegnanti di scuola elementare, agenti di polizia e portatori di riscio. Per dare un senso della continuità della battaglia, pubblicò inoltre una storia dettagliata delle varie organizzazioni studentesche dell'Hunan a partire dall'ultimo periodo Qing, senza trascurare un cenno al ruolo dei grandi incontri sportivi come opportunità per gli studenti di solidarizzare di fronte all'oppressore. Per il quinto numero, Mao prometteva ai suoi cinquemila lettori un resoconto dettagliato «sull'esercito studentesco dell'Hunan».

In tutti questi scritti, Mao criticava più o meno apertamente il militarista che governava allora l'Hunan, il generale Zhang Jingyao, il quale sembrava rappresentare tutto ciò contro cui Mao stava iniziando a ribellarsi. Come altri in quel periodo, Zhang aveva acquisito una prima conoscenza del mestiere delle armi da fuorilegge, per poi trasferirsi in un'accademia militare e, dopo il diploma, unirsi al seguito di un potente politico cinese del Nord. Grazie a contatti personali e al controllo di una consistente quantità di truppe fu nominato governatore dell'Hunan nel 1918, al termine di una guerra feroce in cui decine di migliaia di hunanesi rimasero uccisi e un numero ancora maggiore di abitazioni e imprese andarono distrutte. Zhang portò con sé nell'Hunan come amministratori i suoi tre fratelli, corrotti e spietati quanto

lui. Non c'è da sorprendersi se quando sentì parlare del quinto numero del giornale di Mao, e del suo argomento provocatorio, ordinò di confiscare e distruggere tutte le copie. Per niente scosso, Mao si autonominò direttore di un altro periodico, il «Nuovo Hunan», per il quale scrisse un manifesto nuovo e molto più breve. La rivista, dichiarava, si sarebbe data quattro principi guida: criticare la società, riformare il pensiero, introdurre il sapere nuovo e discutere i problemi. Qualunque potere o “*authority*” avesse tentato di imporre loro il silenzio (usò proprio il termine inglese, lingua che all'epoca si sforzava di imparare), sarebbe stato ignorato. Forse Mao credeva che il nuovo periodico godesse di una certa protezione in quanto organo dell'associazione Yale-in-China (il ramo cinese dell'università americana di Yale) di Changsha, che era stata fondata dopo la rivolta dei Boxer del 1900 per portare nel paese l'istruzione medica occidentale. Se lo credeva, si sbagliava. Anche il «Nuovo Hunan» fu soppresso, dopo un solo numero, per ordine ancora una volta del generale Zhang.

Bloccato anche su questo fronte, Mao divenne un regolare collaboratore del più grande giornale di Changsha, il «Dagongbao». Fu per questo giornale che Mao scrisse una serie di nove articoli sul suicidio di Zhao Wuzhen, una donna della città, che aveva richiamato grande attenzione. Zhao si era uccisa nella sua stessa portantina da sposa, mentre veniva condotta alle nozze combinate cui si opponeva con tutta se stessa. Mao sfruttò l'opportunità per sviluppare le idee che aveva tratto da Yang Changji e da altri scrittori di «Gioventù Nuova» sull'esigenza di porre fine alle vecchie usanze matrimoniali, abolendo il mestiere dei mezzani, con tutti gli interminabili e «squallidi trucchetti» che usavano, e inaugurando così l'era della libertà di scelta e delle pari opportunità economiche per le donne della nuova Cina.

Durante il periodo fra l'estate e l'autunno 1919, Mao continuò a darsi da fare per costituire l'Associazione degli Studenti Uniti dell'Hunan, e in dicembre organizzò un massiccio sciopero di tredicimila studenti della scuola media contro Zhang Jingyao, che si era ulteriormente alienato le simpatie di insegnanti e studenti riducendo drasticamente il bilancio scolastico dell'Hunan, tagliando gli aumenti per merito e bloccando i salari, facendo picchiare chi levava la voce a protestare e acuartierando le sue irrequiete truppe negli edifici scolastici. Il tutto andava a sommarsi alle sempre maggiori crudeltà usate dalle sue milizie con le famiglie contadine, al sequestro da parte del generale dei beni patrimoniali gestiti dalle banche e al suo noto record nel massiccio contrabbando di oppio e nella vendita illegale di diritti minerari ad affaristi tedeschi e americani. La dura repressione dello

sciopero studentesco spinse Mao a riflettere con rinnovata attenzione sulle sue scelte future. Quello stesso autunno, il 5 ottobre, sopravvenne inoltre la morte della madre, e l'8 ottobre, al funerale, Mao pronunciò una commossa orazione in sua memoria. Era ancora celibe ed era diventato una personalità di rilievo a Changsha, oltre che una palese spina nel fianco del pericoloso generale Zhang. Così, in dicembre, Mao tornò ancora una volta a Pechino per fare visita ai Yang, tentare di approfondire i suoi contatti con Li Dazhao e altri scrittori che ammirava e cercare sostegno per una campagna nazionale in favore della destituzione del generale Zhang dalla provincia dell'Hunan.

Quando arrivò a Pechino, trovò il professor Yang Changji gravemente ammalato. Durante l'estate aveva sofferto di problemi gastrici che lo avevano lasciato con il fisico compromesso e l'apparato digerente in pessime condizioni. La convalescenza nelle splendide colline dell'ovest e le cure specialistiche dell'ospedale tedesco di Pechino erano state ugualmente inefficaci. I colleghi di Yang imputavano la malattia all'eccessivo lavoro nell'università, dove insegnava a tempo pieno oltre a tradurre due libri sull'etica occidentale e a scrivere saggi di pedagogia. Yang morì all'alba del 17 gennaio 1920, e il 22 gennaio, pochi mesi dopo aver pronunciato l'orazione funebre per la madre, Mao dovette recarsi a sottoscrivere l'elogio funebre dell'insegnante che più di tutti l'aveva influenzato. A distanza di un solo giorno, il 23 gennaio, anche suo padre morì, nella casa di Shaoshan.

Mao, tuttavia, rimase a Pechino. Ci saranno state sicuramente questioni di famiglia importanti di cui si sarebbe dovuto occupare nell'Hunan, ma a Pechino c'era molto da fare. Lì vivevano le donne della famiglia Yang, madre e figlia, di cui bisognava prendersi cura. E, cosa più importante per il suo futuro politico, c'era Li Dazhao, che poté conoscere meglio ora che entrambi erano in lutto per la morte del comune amico. All'epoca Li aveva organizzato a Pechino una Società per lo Studio del Marxismo di carattere più formale, ed era in corso una traduzione del *Manifesto del Partito Comunista* (già a buon punto, tanto che Mao poté visionarne una parte), oltre alla traduzione di opere più tecniche come *Le dottrine economiche di Karl Marx* di Karl Kautsky. Pur imparando a conoscere più da vicino le teorie marxiste-socialiste, Mao rimase comunque piuttosto eclettico nel suo pensiero; le lettere agli amici che risalgono a questo periodo ci mostrano come andasse immaginando diverse possibilità, fra cui una scuola di studio e lavoro sulle verdeggianti alture dello Yuelu, appena fuori Changsha, un sogno che coltivava fin dal 1918. Qui studenti e insegnanti avrebbero studiato e lavorato a diversi livelli nell'agricoltura, dalla cura di fiori e ortaggi alla coltura del

cotone e del riso, dalla coltivazione dei gelsi all'allevamento di pesci e pollame. Mao rilevava inoltre che questi compiti sarebbero stati considerati «sacri», ma se «il rude lavoro» fosse diventato troppo pesante per gli studenti, «si sarebbero dovuti assumere dei lavoratori a ore per aiutarli». Se questa strada si fosse rivelata impraticabile, un approccio alternativo consisteva nella fondazione di una “Università autogestita”, in cui studenti e insegnanti «avrebbero imparato a mettere in pratica una vita comunista». L'insegnamento e la pubblicazione di saggi, articoli e libri avrebbero garantito le entrate per il mantenimento del progetto, mentre la comunità si sarebbe occupata da sé della cucina e della lavanderia, riducendo in tal modo le spese. Ogni entrata sarebbe stata messa in comune, perché la società di studio e lavoro sarebbe stata anche «una società di mutuo soccorso». La vita intellettuale avrebbe fatto riferimento a un “simposio accademico”, che doveva riunirsi due o tre volte a settimana. Dopo due o tre anni di questa formazione studenti e insegnanti sarebbero stati pronti a partire per la Russia, che ora Mao definiva «il paese civilizzato per eccellenza».

Mao, in altre parole, era irrequieto. Come scrisse nel marzo del 1920 a un amico che come lui aveva appena perso la madre, emergeva allora un'intera nuova categoria di «persone come noi, che sono sempre lontane da casa e che perciò non possono prendersi cura dei genitori». In una lettera alla fidanzata Tao Yi, che stava insegnando a Changsha ma che sperava di trasferirsi a Pechino, Mao ribadì che gli sarebbe piaciuto recarsi in Russia. Per realizzare questo sogno, una volta che nell'Hunan le cose si fossero quietate, avrebbe formato una “Società per il libero studio” a Changsha, sperando di «dominare i lineamenti essenziali di tutti gli ambiti di studio, antichi e moderni, cinesi e non». E aggiungeva: «Allora formerò un gruppo di studio e lavoro per andare in Russia». Era certo, scriveva a Tao Yi, che le donne che partivano per la Russia «sarebbero state accolte calorosamente dalle compagne russe». Si era consultato con Li Dazhao su queste e altre questioni. Ma le ragioni per *non* andare all'estero erano pure considerevoli. Poiché le traduzioni si leggevano molto più velocemente degli originali in lingua straniera, in Cina si poteva imparare di più e più velocemente. «La civiltà orientale», scriveva Mao, «costituisce la metà della civiltà del mondo. Oltretutto, si può affermare che la civiltà orientale sia la civiltà cinese». Quindi, perché andare altrove?

L'11 aprile, quando Mao in effetti partì da Pechino, era diretto a Shanghai. Stavolta si prese venticinque giorni per il viaggio, facendo due soste lungo il tragitto: una sulla montagna sacra di Taishan, nel nord della Cina, e l'altra a

Qufu, la città natale di Confucio. A Shanghai soggiornò presso tre altri attivisti del movimento per l'espulsione del governatore Zhang dall'Hunan. Ai primi di giugno, Mao rifletteva sulla possibilità di imparare il russo (tutti e tre i suoi ospiti volevano andare in Russia) e cercò di «trovare un russo con cui studiare la lingua», ma ebbe dei problemi a procurarsi qualcuno. Mao stava inoltre cercando di imparare l'inglese, «leggendo ogni giorno una breve lezione di un manuale dei più elementari». Lo studio da autodidatta doveva diventare da allora in poi la regola; disse più tardi a questo proposito: «Avevo sempre avuto una forte avversione per la scuola, così decisi di non andarci mai più». Quanto alla filosofia, si stava concentrando su Bergson, Russell e Dewey. Trovò anche il tempo e l'occasione di incontrare Chen Duxiu, uno dei principali leader radicali della facoltà del Movimento del Quattro Maggio e finanziatore della traduzione integrale del *Manifesto del Partito Comunista* che era stata appena conclusa.

Fu il fato a sciogliere l'irrisolutezza di Mao con sorprendente rapidità, quando una coalizione rivale di leader politici e militari attaccò inaspettatamente Changsha e scacciò l'odiato generale Zhang. Venne fuori che Mao era salito sul carro giusto, dopotutto; un suo ex insegnante che aveva i necessari contatti politici fu nominato direttore della Scuola normale di Changsha e fece leva sulla sua nuova autorità per designare Mao direttore della scuola elementare ad essa collegata. Il 7 luglio 1920 Mao rimise piede a Changsha con la prospettiva di una carriera rispettabile, e seppe muoversi abilmente per affermarsi. A sole tre settimane dal suo ritorno, il 31 luglio 1920, già annunciava ai giornali locali l'avvio della sua ennesima impresa, che avrebbe visto riuniti almeno alcuni dei sogni coltivati negli anni precedenti. Si sarebbe chiamata la "Società Culturale del Libro".

L'annuncio di Mao cominciava in un tono canzonatorio di sfida: come ci si poteva aspettare di trovare «nuova cultura» nell'Hunan? Ben pochi, dei tre milioni di hunanesi, avevano ricevuto un'istruzione. E di questi, solo pochissimi «sapevano leggere e scrivere efficacemente». Fra questi ultimi ancora, quanti erano a sapere in che cosa consistesse la nuova cultura? Non si trattava soltanto di «avere letto o sentito dire qualche termine nuovo». In realtà gran parte del mondo, non solo l'Hunan, non ne sapeva niente della nuova cultura. A questo punto Mao inseriva coraggiosamente un'affermazione che mostrava precisamente l'orientamento del suo pensiero: «Una piccola gemma della Nuova Cultura è apparsa in Russia, sulle rive dell'oceano artico». La Società Culturale del Libro avrebbe cercato di fare in modo che quella gemma fiorisse nell'Hunan. Sarebbe stata una libreria a dare

l'avvio al processo, cui presto si sarebbe aggiunta un'ala di ricerca, insieme ai mezzi necessari per la stampa e la pubblicazione. Attraverso le opere cinesi e straniere, la nuova cultura si sarebbe diffusa in tutto l'Hunan. La conclusione dell'annuncio aveva un taglio particolare, che metteva in risalto come non si trattasse di un'impresa capitalistica convenzionale. La Società era stata fondata «da pochi di noi che si capiscono e si fidano completamente l'uno dell'altro». Non uno spicciolo del denaro investito sarebbe stato ritirato dagli investitori. Non ci sarebbero stati dividendi. Sarebbe rimasta per sempre una proprietà comune e indivisa. Nessuno avrebbe ricavato un soldo di profitto se l'iniziativa avesse avuto successo; mentre «se fallisce, e dell'impresa non rimane un soldo, non ci accuseremo l'un l'altro. Ci basterà sapere che su questa terra, nella città di Changsha, c'è stata per una volta una Società del libro "di proprietà collettiva"».

Mao compariva tra i primi investitori quando la Società Culturale del Libro emise il suo primo bilancio il 22 ottobre 1920. Dove aveva trovato i soldi per l'iniziativa? Aveva forse ricevuto una consistente eredità in terreno e profitti dalle imprese commerciali del padre? Questo spiegherebbe perché nel 1920 non avesse evidentemente nessuno dei problemi finanziari che lo affliggevano solo l'anno prima a Pechino e durante il viaggio a Shanghai. Inoltre, sebbene non percepisse uno stipendio per la gestione della libreria, aveva sempre il suo stipendio di direttore della scuola elementare. Va poi considerato il fatto che dopo il suo ritorno a Changsha in luglio, aveva preso a battersi con straordinaria energia per la causa dell'indipendenza dell'Hunan, ed era una causa cara a molti uomini d'affari facoltosi oltre che al nuovo governatore della provincia, Tan Yankai. Mao poteva contare su sostenitori provenienti dagli ambienti più diversi: oltre agli uomini d'affari locali, tra le referenze che convinsero i distributori di libri e riviste locali a fargli credito rinunciando agli abituali depositi di sicurezza, vantava anche Li Dazhao, il marxista dell'Università di Pechino.

E poi c'era il fatto curioso che il negozio gestito dalla Società non si trovava su una proprietà cinese, come era stato programmato, né negli edifici scolastici come alcuni avevano suggerito, ma era stato invece preso in affitto dalla scuola medica Hunan-Yale, figlia dell'originaria missione Yale-in-China di Changsha. Garante dell'affitto – fatto reso pubblicamente noto nel rapporto del direttore – era un rinomato hunanese leader della cultura e dell'istruzione, che pure aveva investito personalmente nell'impresa (come Tao Yi, l'amica di Mao, che contribuì con dieci dollari d'argento, nonostante fosse sempre disperatamente a corto di denaro). Di certo la piccola impresa

fu ben condotta, nonostante la struttura e il carattere insoliti. Secondo i calcoli approntati da Mao Zedong (dopotutto l'insistenza del padre perché imparasse la contabilità non era stata inutile), il fatturato del primo periodo ammontava a 136 dollari cinesi, mentre le spese, incluso l'affitto e l'attrezzatura per l'avviamento, ammontavano soltanto a 101 dollari cinesi. Con un surplus di trentacinque dollari ricavato dalle vendite di «Gioventù Nuova» e delle opere di autori come Bertrand Russell, Hu Shi e Kropotkin, la libreria della Società Culturale del Libro aveva ricavato un utile di più del 30 per cento.

Mao sembrava aver raggiunto un'importante posizione come uomo d'affari, libraio e direttore scolastico, ed era tempo di pensare al futuro. Tao Yi era stata generosa, è vero, e si era dimostrata uno spirito indipendente. Ma Yang Kaihui era tornata a Changsha dopo la morte del padre ed era considerata una coraggiosa pioniera negli ambienti dell'istruzione femminile, oltre a disporre di una serie di contatti eccellenti. Al funerale del padre c'era stato un pubblico appello, firmato anche dallo stesso Mao Zedong, per raccogliere fondi e aiutare Yang e il fratello minore, che si presumeva fossero rimasti «senza mezzi di sostentamento». Ma in realtà il padre possedeva un po' di terra a Changsha o nelle vicinanze e l'appello pattuiva che i soldi ricavati per i ragazzi «potevano costituire dei risparmi o essere usati come capitale da investire». A questo punto, dunque, né Mao né la figlia del suo insegnante erano indigenti, e avevano ovviamente parecchio in comune. Verso la fine del 1920, Mao Zedong e Yang Kaihui iniziarono a vivere insieme.

1 Difesa dell'identità politica delle varie realtà religiose; in contrasto con l'idea di nazionalismo importata dall'Occidente, che faceva scomparire le diverse identità e le tradizioni minori in una versione panindiana e nazionalista dell'induismo. [N.d.R.]

4. Dentro il partito

La figura del leader rivoluzionario russo Lenin compare per la prima volta negli scritti di Mao in un articolo del 1920. Il contesto, sorprendentemente, è quello della causa dell'indipendenza hunanese, di cui Mao era diventato energico portavoce. Nel saggio, Mao sosteneva che la grandezza e la forza della Cina erano sempre state ingannevoli; esaminandola più da vicino, si riusciva a capire che era stata «solida sulla cima ma cava alla base, altisonante in superficie ma in fondo insensibile e corrotta». I tentativi del paese di dimostrarsi una repubblica erano una farsa che confermava la verità delle sue parole. Organismi politici efficaci dovevano svilupparsi a partire da un sistema sociale integrato, e un sistema del genere poteva inizialmente mettere radici solo nelle «piccole località», dove «sono i singoli cittadini a costituire il fondamento della cittadinanza nel suo complesso»; doveva inoltre trattarsi di un processo spontaneo, perché «un tentativo di costruire forzatamente qualcosa del genere non avrebbe funzionato». Mao attingeva quindi alle discussioni sul marxismo cui aveva assistito a Pechino, suggerendo però che alcuni di quegli argomenti mancavano di forza di persuasione. La gente si era riferita all'esempio di Lenin, scriveva Mao, per sostenere che «le organizzazioni politiche possono riformare le organizzazioni sociali» e che «forze di gruppo possono trasformare l'individuo». Lui riteneva che l'esempio di Lenin in Russia fosse un caso speciale, che non si poteva applicare integralmente alla Cina. Innanzitutto, Lenin aveva potuto contare su «milioni di membri del partito» per intraprendere il suo «percorso senza precedenti di rivoluzione popolare, che ha fatto piazza pulita dei partiti reazionari e ha spazzato via le classi medio-alte». Lenin si basava su un'ideologia che era il frutto di una meditata elaborazione, il bolscevismo, e su un «partito di massa affidabile» che eseguiva i suoi ordini «liscio come l'olio». Anche i contadini, in Russia, avevano risposto al suo appello rivoluzionario. Se ci fosse stata una «rivoluzione generale e totale in Cina», scriveva Mao, l'avrebbe sostenuta. Ma sapeva che al momento era impossibile. Per questo motivo, avrebbe lavorato per una Repubblica dell'Hunan «che brilli come il sole che sorge».

Gli eventi, tuttavia, stavano allontanando la Cina dalla federazione di

province che Mao aveva in mente. Parte del problema consisteva nel fatto che l'Hunan non era affatto unito: nel giro di pochi mesi dal ritorno di Mao da Shanghai, infatti, i signori della guerra rivali si stavano ancora una volta contendendo il controllo; nonostante la provincia avesse proclamato l'indipendenza formale nel novembre del 1920 e formulato la sua costituzione – che garantiva tra l'altro i pieni diritti civili alle donne – l'assemblea dell'Hunan non costituì mai una giurisdizione del tutto indipendente. Ugualmente decisivi furono gli sviluppi in Unione Sovietica. Nel marzo 1919 Lenin aveva convocato i primi incontri della Terza Internazionale Comunista, per rimpiazzare la Seconda Internazionale, affossata durante la prima guerra mondiale. Questa nuova Internazionale, nota come Comintern, era destinata ad essere il braccio mondiale del Partito Comunista sovietico, promuovendo la rivoluzione all'estero non solo per diffondere la causa dei proletari del mondo, ma anche per rafforzare le difese dell'Unione Sovietica. Nella primavera 1920 i primi agenti del Comintern (tra cui un cinese cresciuto in Siberia che faceva da interprete) arrivarono in Cina per accelerare la formazione di un Partito Comunista Cinese. Il gruppo sovietico non ci mise molto a individuare nei direttori di «Gioventù Nuova», Li Dazhao e Chen Duxiu, gli intellettuali cinesi più in vista interessatisi al marxismo. Dopo aver conferito con Li a Pechino, si diressero a Shanghai per fare visita a Chen. Né a Pechino né a Shanghai gli agenti sovietici incontrarono Mao, ed egli era già ritornato a Changsha quando, nell'agosto del 1920, un “nucleo” comunista, il primo in Cina, fu fondato a Shanghai; ciononostante, l'impressione che Mao e i suoi amici hunanesi avevano lasciato nella ristretta cerchia dei leader radicali era tale da far includere Changsha tra le sei città destinate alla fondazione di ulteriori “nuclei” comunisti (le altre quattro erano Pechino, Wuhan, Jinan nella provincia dello Shandong e Canton).

Il primo sintetico Manifesto del Partito Comunista Cinese apparve a Shanghai nel novembre 1920, ma non ci sono testimonianze a favore del fatto che Mao ne sia venuto subito a conoscenza. Dalle numerose lettere che all'epoca Mao scrisse ai suoi amici in molte parti della Cina e in Francia, sappiamo che era molto impegnato con l'insegnamento, la direzione della Nuova Associazione Popolare di Studio e della Società Culturale del Libro, la fondazione di un “club per il prestito dei libri” e il coordinamento della lotta per l'indipendenza dell'Hunan. Mao non parla del Manifesto con nessuno dei suoi corrispondenti nel mese di novembre, quindi è improbabile che lo avesse già visto o che avesse preso parte in qualche modo alla sua stesura. A

un'amica studentessa di Changsha, allora in Francia, Mao esprimeva un certo pessimismo sulla capacità di cambiamento del popolo dell'Hunan, ma aggiungeva con filosofia: «L'istruzione è la mia professione, e sono deciso a rimanere nell'Hunan per due anni». Emerge chiaramente dalla corrispondenza del periodo come Mao stesse anche riflettendo a fondo sulla sua relazione con Yang Kaihui, tentando in ogni modo di evitare le trappole e le ipocrisie di ciò che, in una lettera insolitamente aperta, definì il tipo di matrimonio «capitalista», in cui si combinavano la paura e «lo stupro legalizzato». Il fine supremo doveva sempre essere lo sviluppo di un'unione densa di significato basata «sulla cosa più ragionevole di tutte, l'amore spontaneo», scriveva Mao a un altro amico il 26 novembre; e aggiungeva: «Da tempo ho dichiarato che non mi sarei unito a questa brigata dello stupro. Se non sei d'accordo con me, scrivimi le tue opinioni contrarie».

Il Manifesto comunista cinese del novembre 1920, quasi a riecheggiare le sue origini nel Comintern, era un dogmatico documento espresso a livello teorico, totalmente alieno alle realtà della società cinese. Vi si affermava che gli ideali del partito erano «la proprietà e l'utilizzo comune e sociale dei mezzi di produzione», l'abolizione dello Stato e la formazione di una società senza classi. Il fine era rovesciare il capitalismo attraverso la lotta di classe. Il dovere immediato del Partito Comunista era quello di rinvigorire le forze anticapitaliste e di «organizzare e concentrare» le forze della lotta sociale; operai, contadini, soldati, marinai e studenti erano indicati come l'esercito da mobilitare, mentre una «federazione generale delle associazioni industriali» era da considerarsi uno strumento centrale di questo processo. Un ultimo sciopero generale avrebbe condotto al rovesciamento dei capitalisti e alla dittatura del proletariato, sotto il cui comando sarebbe proseguita la lotta di classe contro «le forze residue del capitalismo».

Per quanto il linguaggio usato fosse vago, le questioni affrontate erano di fondamentale importanza, e sappiamo che, prima ancora che leggesse il Manifesto, Mao aveva iniziato a discutere di questi temi rivoluzionari nella corrispondenza con diversi amici di Changsha, che si trovavano in quel periodo in Francia per il programma di studio-lavoro. In due lettere particolarmente lunghe e dettagliate (l'una datata 1 dicembre 1920 e l'altra 21 gennaio 1921), Mao affronta seriamente i due diversi progetti per il futuro della Cina su cui si erano divisi gli studenti cinesi in Francia. Un gruppo propugnava la teoria della dittatura del proletariato e della necessità di una lotta di classe violenta. L'anarchismo, ritenevano, non avrebbe funzionato, le forze reazionarie erano semplicemente troppo potenti. Un partito comunista

forte, dalla loro prospettiva, doveva essere «l'iniziatore, il propagandista, l'avanguardia e il quartier generale del movimento rivoluzionario». L'altro gruppo era per «una rivoluzione moderata», secondo i principi evolutivi, condotta attraverso una campagna di istruzione e fondata sul benessere del popolo, e vedeva nei sindacati e nelle cooperative i suoi strumenti principe. Mao era combattuto: «In linea di principio condivido l'idea di perseguire il benessere di tutti tramite mezzi pacifici, ma non credo che nella realtà questi potranno avere effetto». Era andato ad ascoltare Bertrand Russell quando il primo novembre 1920 il filosofo inglese era venuto a Changsha, dove aveva parlato in favore del comunismo ma contro «la guerra e le rivoluzioni sanguinarie». Mao discusse animatamente con gli amici in merito alla conferenza e concluse: «Questo va benissimo in teoria; nella realtà è impraticabile». Una rivoluzione di stampo russo era certamente «l'ultima risorsa» per la Cina, ma forse si stava arrivando proprio a quel punto.

A Changsha gli stessi temi si dibattevano continuamente alle riunioni della Nuova Associazione Popolare di Studio, in cui la stragrande maggioranza dei membri apparteneva al mondo dell'istruzione. Tra coloro che frequentavano regolarmente l'associazione nel dicembre 1920, stando a un altro degli ordinati e zelanti rapporti di Mao, oltre a se stesso c'erano tre insegnanti della scuola femminile "Zhounan", tre redattori del «Giornale Popolare» per un gruppo editoriale chiamato Libri e Giornali Popolari, due insegnanti della scuola elementare, e due della Società Culturale del Libro; i restanti erano studenti, sei della scuola media, uno della scuola medica Hunan-Yale e un autodidatta. Non c'erano lavoratori, contadini o commercianti. Lo stesso Mao pensava che il gruppo fosse «un po' immaturo» e «infantile nel pensiero e nel comportamento»; alcuni di loro «tendevano a lanciare o ad appoggiare una causa troppo precipitosamente». Non risparmiava nemmeno l'autocritica. Sapeva bene di avere «poca forza di volontà», confidò a un amico nel gennaio 1921. «Ho sempre l'atteggiamento sbagliato e mi metto sempre a discutere, perciò la gente mi detesta». Ma quando Mao convocò una lunga riunione della Società Culturale del Libro quello stesso mese e chiese di votare l'opzione politica ritenuta più valida, dodici membri, tra cui Mao stesso e Tao Yi, votarono a favore del bolscevismo, uno a favore del comunismo moderato (alla Russell) e due per la democrazia parlamentare. Tao Yi parlò inoltre chiaramente di concentrare il lavoro ideologico sull'esercito, anziché riporre fiducia nella diffusione dell'istruzione in tutta la società. Yang Kaihui non compare tra i partecipanti alle riunioni.

Mentre i primi agenti del Comintern stavano ancora valutando le

potenzialità della Cina, Lenin convocò il Secondo Congresso del Comintern. C'erano serie divergenze sul valore da attribuire all'opportunità cinese e sulle forme di organizzazione più adatte, ma nonostante ciò il congresso decise di inviare in Cina, a Shanghai, il comunista olandese Sneevliet (che agiva sotto lo pseudonimo di "Maring") perché studiasse la situazione del paese e dell'Asia in generale. La risoluzione fu resa definitiva nell'agosto 1920, ma a causa di vari problemi logistici Maring partì per la Cina solo nell'aprile 1921. Aveva ricevuto istruzioni confuse e contraddittorie: in linea con le politiche correnti del Comintern, doveva incoraggiare i comunisti cinesi a *unirsi* alla borghesia negli interessi della rivoluzione nazionale; allo stesso tempo, però, doveva lasciare spazio allo sviluppo di una forte organizzazione proletaria che potesse finalmente *rovesciare* la borghesia. Per coprire l'intero viaggio, Maring aveva ricevuto quattromila sterline, di cui duemila vennero subito utilizzate per le spese della moglie e per altre questioni di natura politica. Dopo aver perso altre seicento sterline per il fallimento di una banca, gli rimase per l'intero viaggio rivoluzionario una somma complessiva di millequattrocento sterline. Partito da Berlino in treno nell'aprile 1921, ottenne il visto per la Cina a Vienna e da qui raggiunse Venezia, dove una nave passeggeri si apprestava a salpare per la Cina.

Maring raggiunse Shanghai il 3 giugno e prese in affitto alcune stanze presso una signora russa nel quartiere internazionale. In pochi giorni entrò in contatto con un altro agente del Comintern, Nikolsky, che era stato mandato da Irkutsk. I particolari rimangono oscuri, ma pare che Maring si sia messo in contatto con i comunisti dei nuclei di Shanghai e Pechino, che avevano già iniziato a organizzare una conferenza comunista, e che furono inviate lettere anche nelle altre quattro città dove si erano formati gli altri nuclei, oltre che a un comunista che risiedeva in Giappone e a uno di incerta affiliazione a Hong Kong. Fu così che, dopo vari ritardi e contrattempi, quindici rappresentanti (tredici cinesi e i due inviati del Comintern) si riunirono a Shanghai per il Primo Congresso del Partito Comunista Cinese, il 23 luglio 1921. I quindici erano lì a rappresentare l'elenco completo dei cinquantatré comunisti cinesi che all'epoca erano in varie forme affiliati al partito.

Mao era uno dei due convocati di Changsha, un fatto che si sarebbe rivelato cruciale per la successiva carriera di rivoluzionario. Ma perché fu scelto? Una risposta chiara non c'è. Come abbiamo visto, Mao conosceva piuttosto bene i fondatori del partito, Li Dazhao e Chen Duxiu, e si era fatto un nome negli ambienti scolastici di Changsha. Conosceva anche la famiglia Yang e un vasto circolo di influenti hunanesi. Tuttavia non aveva

praticamente alcuna conoscenza precisa dell'ideologia socialista, e bisognerà aspettare il gennaio 1921 per sentirlo parlare nei suoi scritti di «concezione materialistica della storia». Mao derivava il nuovo interesse per il marxismo in parte dalla corrispondenza con i suoi amici in Francia, alcuni dei quali si erano già uniti alla Lega Giovanile Comunista di quel paese, e in parte dalla lettura di una nuova rivista, «Il Comunista», concepita da Li Da e dal nucleo comunista di Shanghai, e pubblicata come periodico del partito clandestino in sette numeri tra il novembre 1920 e il luglio 1921. Mao affermò di ammirare la rivista per la sua «posizione chiara e decisa», ma a quanto ci risulta dai documenti superstiti non la vendeva nella libreria della Società Culturale del Libro. Mao sapeva poco del proletariato, per quanto avesse parlato vagamente di darsi a un qualche lavoro in un cantiere navale e avesse accennato, in una riunione della Società nel gennaio 1921, di voler «imparare a svolgere una qualche forma di lavoro manuale, come fare calzini o cuocere il pane». Altrimenti, avrebbe continuato a fare l'insegnante e, forse, anche il giornalista.

Fondamentalmente, però, la vera specialità di Mao erano gli affari. Le operazioni della Società Culturale del Libro erano cresciute prodigiosamente, con vendite da un'ampia gamma di titoli, che nei sei mesi dal settembre 1920 al marzo 1921 ammontarono a 4049 dollari cinesi, con 3942 dollari di spese. L'impresa era cresciuta fino a comprendere sei filiali della libreria nella contea, ciascuna con il relativo personale (Mao sperava di averne entro breve una in ciascuna delle settantacinque contee dell'Hunan), e c'erano anche spacci più piccoli, quattro nelle scuole locali e altri tre condotti privatamente in casa propria da altri soci. L'ufficio principale della compagnia si trovava ancora nell'edificio della scuola Hunan-Yale, anche se i locali erano diventati troppo stretti e Mao stava cercando in città una sistemazione più confortevole e centrale. Ora si faceva chiamare con l'insolito titolo di “negoziatore speciale” della libreria, mentre un suo amico di Xiangtan era indicato come “direttore”. Oltre a queste abilità imprenditoriali, c'era il fatto che Mao dimostrava chiaramente di avere notevoli energie e capacità di iniziativa, oltre a una buona dose di gagliardia fisica. Era anche bello: magro, alto e con grandi occhi malinconici. Le foto del periodo ce lo mostrano con i capelli lunghi e pettinati all'indietro. A quanto pare, era uno che non rimaneva mai senza parole. Forse gli intellettuali di Pechino e Shanghai, con la loro sofisticata conoscenza del mondo, trovavano qualcosa di stimolante in questo spontaneo giovane dell'entroterra hunanese.

Il Primo Congresso del Partito Comunista a Shanghai nel luglio 1921 fu

teso. L'agente del Comintern Maring attirò subito le antipatie di molti dei cinesi presenti, e i suoi dogmatici piani per quanto atteneva al futuro – in ispecie la necessità di allearsi con la borghesia – furono aspramente contestati; due rappresentanti cinesi rifiutarono senza mezzi termini di acconsentire alla richiesta di Maring di fornirgli un “rapporto di lavoro”. Li Dazhao e Chen Duxiu non si presentarono nemmeno e le discussioni furono di nuovo interrotte quando il 30 luglio uno sconosciuto capitò d'improvviso nell'abitazione privata dove si svolgeva il congresso, spiegando in modo assai poco convincente di aver sbagliato posto. Maring, che aveva esperienza di riunioni clandestine e conosceva i metodi della polizia, suggerì subito ai membri di disperdersi e così fecero, un attimo prima dell'arrivo degli agenti. La vicenda rappresentò un vantaggio per i cinesi, ora in grado di affermare che la presenza dei due occidentali dava troppo nell'occhio. L'ultima sessione del congresso, quindi, si tenne a bordo di una barca nelle vicinanze del lago Zhejiang, e Maring e Nikolsky non si presentarono.

I documenti del primo congresso non furono mai pubblicati, nemmeno a uso interno del partito, e non si è conservata alcuna testimonianza sull'esatta natura della partecipazione di Mao. Una breve sintesi del congresso fu depositata negli archivi del Comintern, anche se di autore e attendibilità incerti. Sembra che ciascun nucleo locale abbia steso un resoconto sulle attività svolte, mettendo in particolare rilievo lo scarso numero di membri e l'esigenza di espandersi. Maring parlò del suo lavoro in Indonesia e sottolineò la necessità di promuovere il movimento dei lavoratori in Cina; Nikolsky descrisse la fondazione del Segretariato del Comintern per l'Estremo Oriente a Irkutsk, e parlò anche della situazione in Unione Sovietica.

A quanto pare, la discussione più importante verté sull'alternativa se rompere di netto i rapporti con la borghesia o trovare un collegamento tra il lavoro legale e quello clandestino che permettesse al partito di operare più allo scoperto nella società. I delegati congressuali sostenevano che i lavoratori andavano incoraggiati ad «ampliare le loro vedute» e a prendere parte «alla lotta per la libertà di stampa e di riunione». La libera diffusione delle teorie comuniste era «una condizione imprescindibile per il successo», anche se allo stesso tempo era «sciocco pensare di costruire una nuova società all'interno del vecchio sistema». Infine, la classe lavoratrice doveva imparare come liberarsi da sola, perché non era possibile «costringerla alla rivoluzione». Nell'ultimo giorno del congresso, assenti i rappresentanti del Comintern, i cinesi discussero in merito a cosa significasse esattamente per il

proletariato «allearsi con altri partiti e fazioni», e si domandarono se non fossero i signori della guerra il nemico più pericoloso. Dopo «un breve ma intenso dibattito», si indicò che per il futuro immediato il Partito Comunista si sarebbe dovuto concentrare sull'organizzazione degli operai. Contadini ed esercito potevano aspettare fino a che non ci fossero stati più membri del partito a disposizione, membri che si dovevano ricercare soprattutto nella classe lavoratrice.

Il programma finale, sul quale tutti a quanto pare convennero, affermava che la classe capitalista andava rovesciata e che si doveva instaurare in Cina una società senza classi. I macchinari, la terra, gli edifici e gli altri mezzi di produzione dovevano essere «di proprietà sociale». L'appartenenza al partito non doveva avere limiti di sesso o nazionalità. Era sufficiente che ogni nuovo membro avesse l'appoggio di un altro membro del partito, e i controlli per verificare l'idoneità dell'aspirante non dovevano superare i due mesi. Le dottrine del partito e le liste degli iscritti dovevano rimanere segrete. Se in una qualsiasi area della Cina erano presenti cinque membri, quell'area poteva formare un'unità, detta "soviet". I soviet con più di trenta membri potevano costituire propri comitati esecutivi. Fondi, politiche di partito e pubblicazioni dovevano sottostare alla supervisione del Comitato Centrale del partito, di cui Chen Duxiu sarebbe stato segretario generale.

Mao Zedong fu di ritorno a Changsha ai primi di agosto 1921, con la disposizione del congresso di costituire il partito nell'Hunan. La sua prima mossa, in linea con le esperienze precedenti, fu quella di annunciare il 16 agosto la formazione di un'Università Autogestita dell'Hunan. All'apparenza, il nuovo istituto doveva seguire le tracce delle accademie di studio confuciane della vecchia dinastia; si riuniva nominalmente proprio nei locali di una di queste accademie, fondata durante l'ultima dinastia Qing per diffondere il pensiero di un patriota e intellettuale che si era opposto alla conquista manciù del 1644. Questa sistemazione fu possibile grazie al fatto che l'altro delegato dell'Hunan al congresso, lo studioso cinquantunenne He Shuheng, era stato nominato direttore dell'accademia, per la quale il governo dell'Hunan aveva elargito una sovvenzione mensile di quattrocento dollari cinesi. Lo scopo della nuova università, affermava Mao, era quello di allontanarsi dal «conformismo meccanico dei metodi didattici» ancora troppo comuni, e di formare una comunità pienamente «democratica» che si sarebbe «sforzata di spezzare il mistero del sapere» e di essere alla portata di tutti. Alcuni «corrispondenti» nominati dall'università avrebbero tenuto gli studenti in contatto con il progresso intellettuale di tutto il mondo (New York,

Londra, Parigi, Mosca e Tokio erano fra i posti menzionati) e di tutte le scuole dell'Hunan. Il marxismo non compariva nell'elenco dei corsi, ma l'università costituiva un fronte adeguato per il reclutamento di possibili membri del Partito Comunista, e gli studenti che si iscrissero scoprirono che gli si dava la possibilità di frequentare corsi sulla teoria marxista-leninista. Un uso simile fu fatto della campagna di «alfabetizzazione di massa» sponsorizzata dalla YMCA che si svolgeva a Changsha proprio nello stesso periodo, e che, avendo luogo nelle sale di pubblica assemblea, nelle scuole, nelle chiese e nelle case private, permise agli organizzatori comunisti di raggiungere più di un migliaio di potenziali reclute.

Nel mese di novembre il Comitato Centrale del partito ordinò espressamente che a Changsha si reclutassero almeno venti nuovi «compagni» per formare «comitati esecutivi di distretto» e che si combinassero con altre aree in modo da arrivare ad almeno duemila membri della Lega Giovanile Socialista (probabilmente fu proprio in quest'epoca che Yang Kaihuisi iscrisse formalmente al partito). Al distretto di Changsha fu inoltre chiesto di mettere sotto «diretto controllo più di un sindacato dei lavoratori» e di stabilire «solide relazioni» con gli altri. L'obiettivo a breve termine era che tutti i distretti si unissero a formare il sindacato nazionale dei lavoratori delle ferrovie. In linea con queste direttive, Mao si era già recato (in settembre) a visitare le imponenti miniere di carbone di Anyuan, poco oltre il confine a Jiangxi, dove, fingendosi turista, era anche sceso nelle gallerie della miniera. Quel novembre Mao pubblicò un elogio particolarmente generoso sull'Associazione dei Lavoratori di Changsha – che aveva indetto un grande sciopero l'aprile precedente – sebbene non fosse personalmente coinvolto nel lavoro dell'associazione e questa fosse di fatto controllata dagli anarchici della regione.

L'Associazione dei Lavoratori era destinata a diventare il centro delle attenzioni di Mao, ora che i suoi obiettivi erano stati definiti così nettamente. L'associazione aveva già un seguito tra una gran varietà di imprese e lavoratori attivi nell'Hunan: nelle filande, nella zecca, nelle fonderie, e tra gli edili, i sarti, i barbieri, i macchinisti e i ferrovieri. Nel gennaio 1922 diresse un massiccio sciopero contro una filanda di Changsha, e il governatore militare dell'Hunan (lo stesso uomo che era stato l'ufficiale comandante di Mao nel 1912 dopo l'assassinio dei rivoluzionari della società segreta) rispose inviando truppe armate di mitragliatrici a interrompere lo sciopero e condannò alla decapitazione due leader studenteschi ritenuti collaboratori dei manifestanti.

La gamma di attività di Mao si stava estendendo rapidamente. Nel mezzo dell'interminabile lavoro organizzativo e delle direttive un po' confuse del partito, era riuscito a trascorrere con Yang Kaihui tempo sufficiente per mettere su famiglia. Pur senza una cerimonia formale, ora i due si consideravano marito e moglie, e il loro primo figlio, Anying, nacque nell'ottobre 1922. Ma qualcosa di strano stava accadendo a Mao. Il giovane che si era battuto tante volte contro l'indole autoritaria del padre, che odiava e disprezzava le catene del matrimonio borghese, che detestava le scuole e giurava di non fare mai più lo studente, e che sempre aveva cercato la libertà di spirito e l'occasione di crescere e cambiare, ora, all'età di ventotto anni, aveva spontaneamente accettato di sottostare a un livello di controllo e di disciplina da parte del Partito Comunista superiore a qualunque altro avesse mai dovuto fronteggiare.

5. Operai e contadini

All'inizio del 1921, Mao era ancora un dilettante della politica. Le riunioni della Nuova Associazione Popolare di Studio, alle quali spesso presiedeva, erano perlopiù frequentate da insegnanti e studenti, a quanto pare impegnati in questioni come se aprire o meno un ristorante a buon prezzo per i lavoratori locali o se il proprio obiettivo dovesse essere «trasformare la Cina» o «trasformare la Cina e il mondo». Alla fine del 1922, tuttavia, Mao stava diventando un esperto organizzatore della rivoluzione e stava imparando a coordinare scioperi di vasta portata, che incidevano sulla vita di decine di migliaia di lavoratori.

Il primo di questi scioperi fu quello degli operai edili e dei carpentieri, che fino a quel momento erano stati organizzati secondo le linee tradizionali della corporazione. Sul cantiere dell'Università Autogestita di Changsha, Mao aveva fatto la conoscenza di alcuni carpentieri che lavoravano alla riparazione dei vecchi edifici. Parlando dei loro contratti e dei loro stipendi, aveva persuaso uno di essi a iscriversi al partito. Fu un'ottima scelta, tanto che il carpentiere in questione si rivelò un leader dal talento naturale oltre che un brillante organizzatore. Lavorando a fianco di Mao – cui il partito aveva attribuito l'altisonante titolo di “Segretario d'Ufficio del Segretariato dell'Hunan per l'Organizzazione del Lavoro Cinese” – durante i mesi di settembre e ottobre 1922 il carpentiere fu a capo di una serie di comizi, dimostrazioni e scioperi che portarono a un notevole aumento della paga oraria base dei lavoratori.

Un altro sciopero, nel novembre 1922, venne promosso dai compositori e dagli stampatori, che avevano dato vita a un loro sindacato nel 1920 per poi dividersi di nuovo in base alle rispettive competenze tipografiche: litografi, addetti alla pressa, stampatori e compositori. Che Mao ora fosse rinomato a Changsha per le sue capacità organizzative ma non percepito come un radicale pericoloso è evidente: in occasione di quello sciopero, infatti, i proprietari dei giornali lo chiamarono in causa come «mediatore» al momento di raggiungere un accordo. In questa veste, e avendo dalla sua la concreta solidarietà dei lavoratori, riuscì a far valere praticamente tutte le loro rivendicazioni.

In uno di quegli accurati compendi politici fitti di dati e numeri che erano diventati il suo segno distintivo, Mao stimò che all'inizio del 1923 esistevano ventitré grandi organizzazioni di lavoratori nell'Hunan, con un numero di iscritti che si aggirava intorno alle 30.000 unità. Nello stesso periodo c'erano stati dieci scioperi, che avevano coinvolto circa 22.250 operai, e di questi dieci, nove si potevano dire «vincenti o semivincenti». Oltre alle due di cui abbiamo detto, Mao contava nel suo elenco di organizzazioni dei lavoratori anche quelle di impiegati delle ferrovie, addetti delle officine meccaniche, operai della zecca e del settore dell'abbigliamento, impiegati nell'industria della seta, elettricisti, barbieri, calzolai, conducenti di risciò e lavoratori delle miniere di carbone, zinco e piombo. Mao era stato coinvolto in prima persona nell'organizzazione di molti di questi scioperi, alcuni dei quali erano stati organizzati e diretti dai suoi vecchi compagni di scuola di Changsha, di ritorno dall'esperienza di studio e lavoro in Francia (dove molti di loro già si erano iscritti alla Lega Giovanile Comunista o al Partito Comunista). Persino i due fratelli minori di Mao erano attivi negli scioperi, uno all'interno di una cooperativa di consumo nelle miniere di carbone e l'altro nell'associazione dei lavoratori delle miniere di piombo. Anche sua moglie, Yang Kaihui, sebbene in attesa del loro primo figlio, aveva operato tra i contadini che vivevano nelle zone dello sciopero dei minatori, perorando i diritti delle donne e premendo per migliori strutture scolastiche. Era un curriculum impressionante.

Il mondo dell'attivismo hunanese, tuttavia, non era il centro delle politiche del partito. Seguendo gli ordini del Comintern, e con Maring ancora in Cina a verificare che gli ordini fossero eseguiti, il Partito Comunista Cinese venne spinto ad allearsi con il Guomindang, il Partito Nazionalista di Sun Yat-sen. È quasi certo che Mao fosse tra i comunisti che la ritenevano una politica rischiosa; si era reso conto che i lavoratori stavano costruendo da soli un fronte di solidarietà contro la borghesia, e anche contro gli stranieri, sebbene l'antagonismo dei militaristi – che potevano essere i più feroci crumiri – fosse imprevedibile e avesse già causato distruzioni in tutto l'Hunan. Comunque, essendo uno dei primi membri del partito, non era nella posizione di protestare pubblicamente. Chen Duxiu, tuttavia, che Mao ammirava da così tanto tempo, non aveva simili inibizioni. Chen elencò una serie di ragioni per la sua opposizione ai piani di Maring secondo cui i comunisti dovevano unirsi ai nazionalisti: ad esempio gli obiettivi e le politiche radicalmente diversi che i due partiti seguivano, e il fatto che il Guomindang nazionalista stesse cooperando attivamente con gli Stati Uniti e i

signori della guerra settentrionali, oltre che con politici filogiapponesi corrotti; unirsi a loro avrebbe significato allontanare i giovani dalla “fede” nel Partito Comunista. Chen aggiunse inoltre che i nazionalisti non mostravano alcuna tolleranza per le idee dei nuovi membri e «usavano la menzogna come forma di potere».

Il Secondo Congresso del Partito Comunista, in cui si discusse di queste e di altre questioni cruciali relative al ruolo del proletariato nella lotta corrente, si tenne a Shanghai dal 16 al 23 luglio 1922. È probabile che Mao fosse tra gli invitati, dato che era stato presente al Primo Congresso e che da allora era stato alla guida, con successo, del segretariato al lavoro dell’Hunan. Eppure saltò tutti gli incontri. L’unica spiegazione che darà al riguardo, molti anni più tardi, è curiosamente incompleta: «Non riuscii a ricordarmi dove doveva svolgersi, non trovai in giro nessun compagno e dovetti rinunciarvi». È vero che Mao aveva ammesso in altre occasioni di essere un po’ sbadato (una volta scrisse a un corrispondente di aver perso la sua lettera proprio mentre la stava leggendo), ma la spiegazione rimane comunque strana. Mao conosceva Shanghai piuttosto bene all’epoca, dopo esserci stato per ben tre volte (essendosi fermato piuttosto a lungo in almeno due casi) e aveva molti contatti nel partito. D’altro canto, si potrebbe obiettare, Shanghai era una città enorme suddivisa in molte sezioni, inclusi due quartieri internazionali; Yang Kaihui era incinta di cinque mesi; Mao da molto tempo lavorava troppo; e anche numerosi altri delegati mancarono all’incontro, fra cui Li Dazhao e l’intera delegazione di Canton. I dodici presenti raggiunsero sufficiente consenso sulla necessità di un’alleanza del partito con la borghesia da emettere una dichiarazione secondo cui si accordavano a cooperare con Sun Yat-sen e gli altri leader del Partito Nazionalista Guomindang.

C’erano diverse ragioni dietro questa decisione, oltre alla lealtà del partito ai dettami di Mosca. Un massiccio sciopero di marinai a Hong Kong, per cui si erano attivati gli organizzatori nazionalisti, si era chiuso trionfalmente nel maggio 1922, aumentando il prestigio del Guomindang come organizzazione fondamentalmente rivoluzionaria. Nonostante i successi ottenuti in diversi scioperi, il Partito Comunista era ancora di dimensioni decisamente ridotte: i dodici delegati del 1922 rappresentavano un totale di centonovantacinque iscritti in tutta la Cina, il quadruplo rispetto all’anno precedente ma di certo non una cifra enorme; per di più tra gli iscritti si contava appena una decina di operai e il partito era quasi del tutto privo di finanziamenti. La maggior parte dei suoi membri non aveva un lavoro o altre fonti di sostentamento. Le spese per mantenere gli organi centrali del partito ammontavano durante

l'autunno e l'inverno 1921-1922 a un totale di 17.500 dollari cinesi, di cui 16.665 forniti dal Comintern. Il budget per l'anno successivo sarebbe dovuto pervenire dalla stessa fonte. Dopo un'altra riunione speciale convocata da Maring a Hangzhou nell'agosto 1922, per tutti i comunisti fu resa obbligatoria l'iscrizione al Partito Nazionalista Guomindang, all'interno del quale avrebbero formato un «blocco interno». Molti dei dirigenti lo fecero immediatamente, tra cui Li Dazhao e perfino Chen Duxiu, nonostante i timori iniziali. Mao, però, sembra abbia rimandato il passo fino al febbraio 1923. Forse lo sprone decisivo gli venne dalla brutale soppressione del sindacato dei lavoratori delle ferrovie da parte di un signore della guerra del Nord che il Partito Comunista aveva a torto ritenuto progressista. Molti lavoratori furono uccisi e il leader del sindacato fu decapitato pubblicamente. In tutto il paese i militaristi costituivano un pericolo per i lavoratori, e l'Hunan non faceva eccezione. Nell'estate 1923, Mao era un membro del Partito Nazionalista. Eppure, nonostante la nuova alleanza, la crescita del Partito Comunista continuò ad essere lenta e faticosa, con un numero totale di iscritti che nel giugno di quell'anno salì appena a quattrocentocinquanta, fra cui trentasette donne, centosessantaquattro lavoratori e dieci carcerati.

La carriera di Mao, a questo punto, prese un altro corso, che lo vide sempre più coinvolto nel vortice delle questioni politiche ufficiali. Nonostante nella primavera del 1923 Yang Kaihui fosse di nuovo incinta, a giugno Mao dovette partire per il Terzo Congresso del Partito Comunista, che si teneva a Canton. Questa volta non si perse per la città, sebbene non l'avesse mai visitata prima di allora, e approvò le dichiarazioni che sancivano l'alleanza con il Guomindang. In questo congresso Mao venne eletto nel Comitato Esecutivo Centrale in carica del Partito Comunista e nominato capo del dipartimento organizzativo del partito. Era una promozione importante, che comportava però problemi familiari non indifferenti: Mao doveva prolungare la sua assenza e recarsi a Shanghai, dove giunse nel mese di luglio. Da Changsha giunsero notizie allarmanti. I militari avevano preso il controllo della città, nuove ondate di violenza si stavano diffondendo in tutto l'Hunan, molte scuole chiudevano e diversi sindacati che lo stesso Mao l'anno precedente aveva aiutato a nascere venivano soppressi. Con un radicale voltafaccia rispetto alle posizioni da lui professate non molto tempo prima, ecco cosa scriveva ora come portavoce del partito: «Ci siamo sempre opposti a una federazione di province autonome», che non sarebbero state altro che «una federazione di governatori militari e dei loro rispettivi regimi separatisti».

In settembre, Mao lasciò Shanghai per riunirsi alla moglie. Il 16 settembre 1923 raggiunse Changsha, e vi trovò due grandi eserciti che si confrontavano schierati lungo le rive del fiume Xiang. Preoccupato per le sorti della famiglia, fece spedire la corrispondenza politica con un corriere privato, chiedendo ai suoi corrispondenti politici di scrivergli sotto falso nome. Per di più scoprì di non potersi finanziariamente permettere di assolvere ai nuovi compiti che si erano accumulati sulle sue spalle. Disse ai suoi contatti nel Partito Nazionalista di avere bisogno di almeno cento dollari cinesi al mese per condurre le operazioni programmate a Changsha e per affittare lo spazio necessario per l'ufficio. Fu in queste circostanze piuttosto scoraggianti che il secondo figlio di Yang Kaihui e Mao nacque, in un giorno imprecisato del novembre 1923; era un altro maschio e lo chiamarono Anqing.

Mao rimase al fianco di Yang Kaihui per tutto il mese di dicembre, saltando l'incontro del Comitato Esecutivo Centrale comunista a Shanghai. Anziché presentarsi di persona, inviò al comitato un rapporto pessimistico sulla situazione dell'Hunan, in cui rilevava che le organizzazioni contadine, guidate dalla Lega Giovanile Socialista e che prima raggiungevano i diecimila membri nella zona a sud di Changsha, erano state sgominate. Questo era dovuto sia a una politica estremista di «agitazione economica», che alienava perfino i contadini di condizione media che avevano raggiunto una certa agiatezza, sia alla forza antagonista delle truppe dei militaristi. A Changsha negli ultimi quattro mesi solo quattordici persone si erano iscritte al partito, oltre a una trentina di nuovi membri nei focolai degli scioperi fuori città. La diffusa chiusura delle fabbriche dovuta all'incessante stato di guerra aveva impoverito gli operai, e le associazioni dei lavoratori avevano tutte chiuso i battenti o erano divenute inattive.

Sebbene i dirigenti del partito avessero perdonato a Mao l'assenza di dicembre, i nuovi ordini del Comintern, che dettavano la formazione di un Fronte Unito con il Guomindang, rendevano tassativa la sua presenza al Primo Congresso Nazionale del Guomindang, previsto per il gennaio del 1924 a Canton. Mao probabilmente sentì di non avere scelta. Nonostante la sua stessa appartenenza al partito, Yang Kaihui credeva invece che il suo dovere fosse di restare con lei e i due bambini, ora rispettivamente di quattordici mesi e un mese, intrappolati in una città straziata dalla guerra. Nessuna loro lettera si è conservata, però Mao, che nutriva fin dai tempi della scuola la passione per la poesia, usava apposta le poesie per esprimere le proprie emozioni con gli amici più intimi. È per l'appunto in una dedicata a Yang Kaihui e datata dicembre 1923 che troviamo, al di là , della metrica

formale e dei richiami ad altri testi del canone cinese classico, una vivida immagine del groviglio di emozioni che i due devono aver vissuto in quel momento difficile:

Con un saluto d'addio, mi appresto al mio viaggio.
i desolati sguardi che l'un l'altra ci scambiamo aggravano
le cose,
e accrescono ancor più la nostra amarezza.
Occhi e fronte riflettono la tua tensione,
mentre trattieni calde lacrime che cercano di farsi avanti.
So che hai frainteso le nostre ultime aspre parole;
nebbia e nubi si addensano dinanzi a noi,
e pure pensavamo che nessuno si conoscesse meglio di me e te.
Quando gli uomini sentono un dolore così forte,
lo sanno i cieli?

All'alba, oggi, un gelo spesso sulla strada che va alla Porta Est,
una luna calante e la metà del cielo a rispecchiarsi nel nostro laghetto:
entrambi fanno eco alla nostra desolazione.
Il fischio del treno come una lama
mi attraversa.
Da ora in poi sarò, dovunque, solo.
Ti supplico, spezza questo groviglio intrecciato di emozioni.
Preferirei essere un vagabondo sradicato,
e non aver più a che vedere col sussurro degli amanti.
I monti stanno per crollare.
Nubi sfrecciano nel cielo.

Per Mao, il gennaio 1924 a Canton fu un mese frenetico . Partecipò attivamente ai dibattiti politici più importanti, fece la conoscenza delle nuove figure della scena politica e mostrò un'abilità particolare nel concentrare le discussioni e condurle fino al voto in maniera insieme efficace e convincente. Dopo il congresso, fu eletto nel Comitato Esecutivo Centrale del Guomintang e partecipò a quattro successivi incontri dell'ufficio centrale, ancora una volta dando suggerimenti concreti sulle procedure amministrative e finanziarie. Dal mese di febbraio all'autunno del 1924, non si mosse da Shanghai, lavorando sia per il Guomintang (dove si occupava anche dei verbali), sia per il Partito Comunista. Molto del suo lavoro consisteva nel cercare di rendere il Fronte Unito una realtà, definendo il ruolo che i membri di ciascun partito dovevano assumere nelle strategie dell'altro: un lavoro

delicato e impegnativo, che comportava pericoli di fraintendimento da entrambe le parti. Nel giugno 1924 Yang Kaihui lo raggiunse a Shanghai per un certo periodo (insieme a una governante che ora li aiutava con i bambini).

Giunti al mese di luglio, Mao si andava sempre più convincendo che l'alleanza del Partito Comunista con il Guomindang non era sostenibile ancora a lungo e, insieme a Chen Duxiu, firmò un documento indirizzato ai comunisti in cui si faceva il punto della situazione e si invitavano i membri del partito a considerare l'ipotesi del ritiro. L'ala destra del Guomindang stava guadagnando terreno – sostenevano Chen e Mao – ed era risoluta a rabbonire militaristi e commercianti sopprimendo i movimenti dei lavoratori e dei contadini. Mao firmò anche una seconda importante circolare il 10 settembre, riguardo ai signori della guerra nella Cina centrale, e una terza in novembre sugli atti e le politiche del partito nei confronti di Sun Yat-sen. Poi, di punto in bianco, in dicembre Mao tirò i remi in barca e se ne tornò a casa a Changsha. Nel febbraio 1925 si spinse ancora più all'interno nelle campagne, fino al villaggio natale di Shaoshan, nella contea di Xiangtan. Per quasi un anno non partecipò più ad alcuna riunione di nessuno dei due partiti e fu allontanato dai suoi importanti comitati uno dopo l'altro.

Mao riferì ai suoi superiori di partito di essere esausto, e non abbiamo motivo di dubitarne. Si può anche pensare che volesse trascorrere del tempo in famiglia. Una terza ragione, anche se non è chiaro quanto abbia pesato rispetto alle altre due, è che voleva lavorare con i contadini sul suo territorio, a casa, dove conosceva i modi, i dialetti, le tragedie e le speranze della gente. Un corollario a quest'ultima motivazione potrebbe essere che desiderava costruirsi una base tutta sua, in una regione a lui familiare e tra persone di cui si fidava e che conosceva. Benché, in maniera piuttosto astratta, il Comintern e il Partito Comunista (e perfino il Guomindang) avessero aderito, con diversi gradi di retorica, alla causa della liberazione contadina, queste dichiarazioni non erano che un surrogato in confronto al tentativo di capire la Cina rurale sul terreno che si conosceva meglio. In altre zone del paese, soprattutto sulla costa sudorientale, pochi altri pionieri avevano avviato la formazione di leghe e cooperative contadine o avevano iniziato a premere per ottenere qualche concessione sulle dure condizioni imposte ai fittavoli, iniziando perfino a parlare di redistribuzione della terra. Yang Kaihui forse condivideva questo interesse, e sappiamo per certo che c'erano stati diversi esperimenti nell'Hunan, sulla cui entità e sul cui fallimento Mao aveva fatto rapporto (*in absentia*) al Comitato Esecutivo Centrale del partito alla fine del 1923.

In questo periodo, Mao non scrisse nulla sulle sue esperienze in campagna, e il flusso di quelle indagini giornalistiche che era abituato a produrre subì un brusco arresto. Sembrava avere abbandonato definitivamente i ruoli di insegnante e giornalista che nel 1921, alle riunioni della Nuova Associazione Popolare di Studio, ancora dichiarava essere le ambizioni della sua vita. Il silenzio è assoluto dal dicembre 1924 all'ottobre 1925; ma in ottobre, all'improvviso, Mao fece ritorno a Guangzhou e si mise di nuovo al lavoro, questa volta nell'ufficio per la propaganda del Guomindang. Si dichiarava di nuovo a favore del Fronte Unito, contro l'imperialismo e i militaristi e per la rivoluzione sociale del proletariato. Nel gennaio 1926 gli chiesero di includere le sue opinioni sulla questione contadina nell'ambito di una relazione congiunta al Secondo Congresso del Guomindang, ma abbiamo ancora poche indicazioni del suo pensiero più recente in materia, o delle esperienze vissute nell'Hunan. Poi, il 14 febbraio 1926, Mao inviò una breve nota al segretariato del Guomindang in cui affermava che la sua «indisposizione mentale» era «peggiorata notevolmente» e richiedeva due settimane di permesso. A sostituirlo ci avrebbe pensato Shen Yanbing (che in seguito, con il nome di Mao Dun, sarà uno dei più celebrati scrittori comunisti).

Shen registrò poi che Mao si era preso quel breve permesso per tornare nell'Hunan a verificare il potenziale del movimento contadino nella regione. Se dobbiamo dargli credito, questo ci mostra che «l'indisposizione mentale» di Mao non era altro che una scusa, e che il nucleo delle sue concezioni politiche cominciava a condensarsi. Da questo periodo in poi, l'attivismo rurale di Mao si manifestò in vari modi: dapprima con il lavoro di propaganda per i comunisti e per il Guomindang, più tardi con le sintesi storiche sul ruolo dei contadini cinesi nei vari scenari rivoluzionari del passato, e infine con il suo ritorno all'insegnamento, questa volta come direttore dei corsi presso l'Istituto di Formazione Contadina tra il maggio e il settembre 1926, ruolo in cui poteva combinare le sue due passioni per l'insegnamento e la ricerca. Gli appunti sul campo che Mao scrisse nel corso di uno dei suoi viaggi di ricerca nella contea natale di Xiangtan, nel 1926, mostrano una straordinaria capacità di tener conto di ogni dettaglio: valutando le risorse di una famiglia contadina, Mao calcolò non solo la metratura del terreno e i tassi di usura, ma anche il prezzo e le quantità usate di lardo, sale, olio per le lampade, tè, semi e fertilizzanti, così come il costo degli attrezzi agricoli (suddivise le zappe in tre categorie, in base al peso e al costo), degli animali da tiro e del loro mantenimento. La legna per il fuoco e

il gasolio, il vestiario e la tessitura casalinga, spulatrici e setacci per il riso: niente era trascurabile per Mao.

Questo periodo di interesse sempre più profondo per l'indagine, e soprattutto per la trasformazione, delle realtà della Cina rurale coincise con alcune trasformazioni epocali nella politica del paese. Il Fronte Unito dei comunisti e del Guomindang sembrava funzionare e reggere anche dopo la morte per cancro di Sun Yat-sen nel 1925. Intorno alla metà di quell'anno ebbero origine i massicci movimenti popolari contro l'imperialismo straniero in Cina, scatenati in parte dalle forze britanniche, che per proteggere gli stranieri e le loro proprietà avevano cominciato a sparare sui dimostranti civili cinesi. Gli operai iniziarono ad avere un ruolo di primo piano in politica, e il numero di iscritti al Partito Comunista crebbe in modo vertiginoso; il partito, che contava meno di un migliaio di affiliati ancora all'inizio del 1925, nella primavera 1927 superava i cinquantasettemila membri.

Con l'aiuto dei consiglieri del Comintern, e dei giovani ufficiali ben addestrati che uscivano dall'accademia militare fondata dai due partiti a Whampoa, vicino Canton, sia il Partito Comunista sia il Guomindang ampliarono la loro base militare. Chiang Kai-shek, fidato ex aiutante di campo di Sun Yat-sen e comandante dell'accademia militare di Whampoa, si impose alla guida dell'esercito del Guomindang e raccolse un seguito di fanatici fedelissimi tra i giovani ufficiali freschi di nomina. Nonostante alcune inevitabili tensioni ideologiche, gli eserciti combinati dei due partiti mossero da Canton sotto il comando generale di Chiang Kai-shek nella primavera 1926, per dirigere un attacco concertato contro il potere dei vari regimi militaristi e per riunificare il paese.

Mao era fra quelli chiamati dal Fronte Unito a organizzare le forze contadine nelle campagne per aiutare il corso di questa "Spedizione verso il Nord". Nell'agosto del 1926 l'esercito del Fronte Unito era già penetrato a Changsha; in autunno misero in fuga quello che rimaneva dei militaristi dell'Hunan e raggiunsero il fiume Yangtze. Mao gustò con gli altri il dolce frutto della vittoria. Poche altre circostanze della sua vita politica potevano competere con quel momento del 20 dicembre 1926, quando sul palco del Teatro della Lanterna Magica di Changsha, di fronte a una platea di più di trecento persone in festa, il suono di una campana annunciò il discorso «del signor Mao Zedong, nato nella contea di Xiangtan, della provincia dell'Hunan. Il signor Mao è un leader della rivoluzione cinese e ha dedicato particolare attenzione al movimento contadino». Un'esperienza del genere,

disse Mao al pubblico lanciandosi nella sua analisi delle componenti di classe della rivoluzione, sarebbe stata impensabile un anno prima.

Il 4 gennaio 1927 Mao intraprese un viaggio di trenta giorni nelle campagne dell'Hunan che conosceva meglio, fra cui le due contee di Xiangtan e Xianxiang, dove erano nati rispettivamente il padre e la madre. In un rapporto di quaranta pagine dense di passione e di entusiasmo, che sottopose all'attenzione del Partito Comunista a metà febbraio, Mao descrisse la presa di potere da parte dei contadini più poveri e l'umiliazione dei proprietari terrieri, costretti ad attraversare il villaggio che una volta dominavano indossando alti e ridicoli cappelli di carta. Parlò delle donne che avevano potuto cogliere l'occasione per rendersi indipendenti dal marito, dei membri delle società segrete e perfino dei piccoli criminali che trovarono forza in questa nuova forma di ribellione, delle gioie della violenza e della vendetta di antiche ingiustizie, e dei giochi dei bambini, ora allegoricamente politicizzati.

Si tratta forse delle pagine più appassionate mai scritte da Mao, ma perfino qui, come se proprio non potesse farne a meno, incluse precise tabelle numeriche sulle dimensioni e sulla posizione di ciascuna lega contadina. La contea di Xianxiang era a suo giudizio quella più radicale, con 190.544 membri di leghe contadine distribuiti in 499 raggruppamenti di villaggi; la contea di Xiangtan era la quarta della lista con 120.460 membri in 450 raggruppamenti. L'unico altro scritto di Mao che poteva rivaleggiare con la retorica di questo rapporto era *La grande unione delle masse popolari*, dell'estate 1919. Qui Mao aveva scritto:

Dal lago Dongting al fiume Min, la marea si fa sempre più alta. Solleva cielo e terra, mette in fuga i malvagi. Ah! Noi lo sappiamo! Noi ci siamo svegliati! Il mondo è nostro, lo Stato è nostro, la società è nostra. Se non parliamo noi, chi altri dovrebbe? Se non agiamo noi, chi altri? Dobbiamo agire attivamente per portare a compimento la grande unione delle masse popolari, che non può più aspettare un solo istante.

Ora, nel 1927, erano i contadini della sua terra d'origine a tenere in mano il destino della Cina:

Tutti i partiti rivoluzionari e tutti i compagni rivoluzionari staranno innanzi a loro per essere messi alla prova e venire accettati o rifiutati secondo il loro giudizio. Marciare alla loro testa e condurli? Stare alle loro spalle, gesticolando e criticando? O stargli di fronte e contrastarli? Ogni cinese è libero di fare la propria

scelta, ma le circostanze vi impongono di scegliere alla svelta.

6. Il lungo ritiro

Nella primavera del 1927 andò tutto in pezzi. I sindacati dei lavoratori di Shanghai furono i primi a subire lo smembramento, in aprile, per mano di Chiang Kai-shek e dei suoi alleati tra i signori della guerra, sempre più in ansia di fronte al potere crescente del Partito Comunista. Agendo in accordo con società segrete locali e organizzazioni della malavita, e con la palese connivenza degli occidentali nelle concessioni internazionali, Chiang ordinò una retata di comunisti e leader sindacali. Ci furono migliaia di morti e il movimento comunista della città fu spazzato via quasi del tutto. Gli ideologi del Comintern, e lo stesso Stalin, dichiararono che il terrore era uno sviluppo positivo, poiché «provava» che l'ala destra del Guomintang aveva mostrato la sua natura controrivoluzionaria; insistevano, tuttavia, che i comunisti cinesi continuassero a lavorare con l'ala "sinistra" del partito, di base nell'area industriale di Wuhan, che comprendeva tre città e si trovava nell'entroterra oltre il fiume Yangtze. Dopo aver lasciato Changsha, Mao fu inviato a Wuhan per continuare a svolgere la sua funzione di membro supplente del Comitato Centrale del Guomintang, mentre il Comitato Centrale comunista, nel tentativo di blandire la sinistra del Guomintang, ordinò a Mao di smorzare gli entusiasmi delle masse contadine di cui aveva appena scritto con tanto entusiasmo. Entro l'estate di quell'anno, i leader del Guomintang di Wuhan avevano però già deciso di schierarsi con Chiang Kai-shek e di abbandonare i comunisti al loro destino. Giunti a questo stadio, una nuova ondata di terrore e repressione contro i comunisti si diffuse nell'area di Wuhan, colpendo anche le leghe contadine, sia in quella regione che nell'Hunan. Fu in questo quadro così cupo che il Comitato Centrale del Partito Comunista (rispondendo di nuovo a ordini di Stalin e del Comintern), ordinò a Mao di attizzare nuovamente le fiamme dell'insurrezione contadina, per far avanzare la rivoluzione a una fase ulteriore.

Mao trovò l'incarico impossibile, e non c'è da stupirsi. Nel suo entusiastico rapporto sull'Hunan del febbraio 1927 aveva contato un totale di 1.367.727 membri delle leghe contadine nella sola provincia dell'Hunan. Ora, in agosto, lontano dall'area che conosceva meglio e nel bel mezzo di una massiccia repressione militare, Mao riuscì a raccogliere solo un seguito di

poche migliaia di persone. Di queste, la maggior parte fu eliminata dai militaristi locali in pochi interventi fulminei.

Una cosa che Mao imparò in questo periodo fu l'importanza di avere un'adeguata forza militare a sostegno dei propri obiettivi politici. Indizi di questo pensiero sono presenti già prima, ma è in un rapporto del 7 agosto 1927 che Mao dà per la prima volta espressione compiuta all'idea. Il rapporto si apre commentando l'ormai defunta alleanza con il Guomindang, in termini che riportano alla memoria i sentimenti che aveva suscitati in lui la storia della giovane sposa di Changsha, il cui suicidio aveva ispirato alcuni dei suoi migliori scritti giovanili. Tutti i comunisti si erano sbagliati, scrive Mao, a ritenere che «il Guomindang appartenesse ad altri. Non abbiamo capito che si trattava di una casa vuota che aspettava di essere riempita da qualcuno. Dopo, come una vergine sulla portantina da sposa, ci siamo trasferiti riluttanti in quella casa vuota, ma non ci siamo mai decisi a prenderne possesso da padroni». Solo quando ormai era troppo tardi la leadership comunista aveva cercato di indurre contadini e operai a unirsi ai nazionalisti. Il suo rapporto sull'Hunan, proseguiva, «aveva avuto un certo impatto nell'Hunan, ma era stato del tutto ininfluenza sul centro. Le grandi masse all'interno e all'esterno del partito vogliono la rivoluzione, eppure la guida del partito non è rivoluzionaria; ha in sé veramente qualcosa di controrivoluzionario». Chiang Kai-shek aveva avuto l'idea giusta: era «emerso afferrando il fucile». Era giunta l'ora che il Partito Comunista facesse la stessa scelta: «D'ora in poi, dovremo riservare la massima attenzione alle questioni militari. Il potere politico si ottiene sempre dalle canne dei fucili».

Alla metà di settembre, Mao e le forze contadine che era riuscito a reclutare si trovavano al limite della sopravvivenza nell'Hunan orientale. Sperava ancora di poter sferrare un attacco a Changsha, come preludio a più ampie sollevazioni in tutta la provincia, sebbene, fedele al suo nuovo progetto, sperasse anche nell'invio da parte dei comunisti di due reggimenti in suo aiuto. Conservava un tono ottimistico, ma i particolari del rapporto non fanno pensare che nutrisse molte speranze di successo riguardo una più vasta rivolta contro i potenti militaristi che dominavano la regione. Erano stati tentati alcuni «preparativi» per interrompere le linee elettriche e impedire il traffico ferroviario nell'area, scriveva Mao, ma non specificava esattamente di cosa si trattasse. «I contadini nella periferia» di Changsha avrebbero costituito la «forza principale» e avrebbero avuto il sostegno dei portatori di risciò e di «circa cinquecento soldati feriti» che erano acquarterati in città. Era un piano senza speranza e non portò a nulla.

All'inizio di ottobre Mao, intrappolato al confine tra le province dell'Hunan e del Jiangxi, senza altri luoghi dove rifugiarsi, avviò un dialogo con due leader veterani delle società segrete, che si erano creati una loro base protetta circa centocinquanta chilometri a sud, sulla catena montuosa del Jinggangshan. Entro la fine del mese, i tre uomini avevano stipulato un accordo e Mao marciò verso sud con le forze contadine che gli rimanevano per raggiungere il loro rifugio. La fuga lo portò a perdere ogni contatto con Yang Kaihui e i bambini. Avevano appena avuto il loro terzo figlio, un altro maschio, che avevano chiamato Anlong. Tramite uno dei suoi fratelli minori, tuttavia, Mao poté rimanere in contatto con altri leader comunisti del Jiangxi meridionale, alcuni dei quali lo raggiunsero più tardi con le loro forze superstiti.

L'anno seguente, il 1928, segnò un altro punto di svolta fondamentale nella vita di Mao. Era ormai tagliato fuori da quasi tutte le fonti di autorità e da tutti i normali percorsi di carriera che aveva sperimentato fino ad allora. Aveva perduto le cariche di partito su entrambi i fronti, nel Guomindang come nel Partito Comunista, e in marzo un membro del comitato provinciale del Partito Comunista dell'Hunan gli disse perfino (sbagliando, come si chiarì più tardi) che era stato cancellato dalle liste del partito. Si trovava con i contadini, ma probabilmente ben pochi di loro provenivano dalle regioni di Xiangxiang o Xiangtan, e il duro terreno di montagna era profondamente diverso dalle rigogliose valli coltivate a riso in cui era cresciuto. Anche se i suoi alleati delle società segrete avevano simpatie comuniste, le regole con cui amministravano quel mondo di montagna erano tutte loro. Quando Mao fu costretto dagli ordini del partito a condurre alcune delle sue truppe nelle pianure, queste subirono gravi rovesci e si ritirarono ben presto alla base. Almeno in un'occasione Mao si rifiutò categoricamente di compiere un'altra spedizione militare del genere. In un breve rapporto datato maggio 1928 e diretto al comitato provinciale del Jiangxi, Mao diede come suo «indirizzo postale permanente» quello dei leader della società segreta presso i quali aveva trovato rifugio, in quella regione montana di confine: non esisteva altra via per raggiungerlo.

Nello stesso rapporto, Mao accennava al fatto che lui e le sue forze stavano usando la città di Yongxin, capoluogo della contea di Jiangxi, come loro nuovo «centro» e come base per organizzare «insurrezioni» nelle contee vicine. Avevano bisogno di una base per portare un po' di ordine nelle loro forze eterogenee (Mao descriveva il suo seguito come «una massa di diecimila uomini disordinati e di scarsissima disciplina») come anche per

sviluppare l'organizzazione del partito, raccogliere soldi e procurarsi vestiti. Yongxin era un centro rivoluzionario rurale dall'aprile 1927, quando vi si era stabilito un governo comunista. Tra i più noti radicali locali eletti nel comitato rivoluzionario della contea c'erano tre giovani, due sorelle e un fratello, della famiglia He, un clan di studiosi e proprietari terrieri molto in vista; i tre si erano iscritti al Partito Comunista l'anno precedente quando le forze della Spedizione verso il Nord stavano cercando di riunificare la Cina. In seguito la famiglia He si era unita ai banditi di Jinggangshan. Una delle sorelle, He Zizhen, allora diciannovenne e celebre per la bellezza quanto per il coraggio, incontrò Mao nelle montagne. Mao aveva trentaquattro anni, era smagrito per le privazioni, ricco di esperienza grazie al suo lavoro organizzativo fra i contadini ed era una vera e propria miniera di informazioni sui dirigenti del Partito Comunista e del Guomindang. Stava vivendo in pieno (anche se non interamente per sua scelta) quella vita eroica da cavaliere errante di cui aveva scritto a Yang Kaihui nella poesia del 1923. A quanto pare il ricordo della moglie e dei bambini si stava sbiadendo; in ogni caso, era intrappolato sulle montagne dalle armate nemiche e non aveva alcun modo di raggiungere Changsha, né per Yang Kaihui era possibile partire e raggiungerlo sulle montagne. Una poesia che Yang Kaihui scrisse a Mao nell'ottobre 1928 riflette la sofferenza e la frustrazione che provava per la separazione e per l'impossibilità di fargli arrivare dei messaggi. Sperava che lui avesse abiti invernali adatti e si preoccupava per una ferita al piede che Mao aveva subito prima di rifugiarsi sulle montagne. Si preoccupava, inoltre, del fatto che lui dormisse così lontano, senza tenerezze e in solitudine. Ma all'epoca di questa poesia, He Zizhen e Mao erano amanti, e il loro primo figlio nascerà nel 1929.

Dal partito e dalla rete di contatti della provincia dell'Hunan continuavano a pervenire a Mao istruzioni contraddittorie, e la miseria della regione del Jinggangshan, la sua instabilità e il numero oscillante di truppe non sempre affidabili rendevano difficile l'attuazione di una politica coerente. Sulle montagne, però, Mao seguiva una politica decisamente radicale, in piena sintonia sia con le intuizioni cui era arrivato studiando le esplosioni di violenza contadina nell'Hunan, sia con quegli aspetti della politica del Comintern che enfatizzavano l'estremismo contadino (cosa che accadeva spesso, anche se non immancabilmente). La «legge della terra» di Jinggangshan, promulgata da Mao nel dicembre 1928, sanciva che si dovesse confiscare *tutta* la terra dei ricchi, che la maggior parte di questa venisse poi distribuita direttamente ai singoli contadini, una parte fosse coltivata in comune e un'altra fosse destinata a «fattorie modello». Dopo la

ridistribuzione della terra, fatta eccezione per vecchi, bambini e malati «il resto della popolazione doveva essere obbligato a lavorare» (così aveva ordinato il Signore di Shang ai sudditi dei Qin venticinque secoli prima, come Mao aveva scritto in uno dei suoi primi compiti scolastici). I pendii dove crescevano piante da olio commestibile andavano divisi tra i contadini, ma il governo rivoluzionario avrebbe controllato tutte le foreste di bambù. Nella maggioranza dei casi sarebbe stata imposta una tassa fondiaria ad aliquota unica del 15 per cento. I membri dell'Armata Rossa avevano diritto alla distribuzione della terra come gli altri, ma nel loro caso il governo rivoluzionario avrebbe pagato dei braccianti per sostituire i soldati in servizio. I problemi fra le truppe, tuttavia, erano diffusi e assai gravosi. Non si trovavano abiti adatti al freddo né medicine per curare i feriti, scarseggiavano i soldi per il cibo così come armi e munizioni. Era solo grazie allo spirito di "democrazia", per il quale le avversità toccavano equamente tutti, a tutti i livelli, che la situazione era sostenibile. Le azioni di guerriglia contro il nemico erano quelle che sortivano più effetti: attaccare solo se si era in superiorità numerica ed evitare a tutti i costi un inutile «dispersione» delle squadre.

La permanenza nel Jinggangshan finì nel gennaio 1929, quando Mao decise di trovare una nuova base che avesse maggiori risorse e che fosse sottoposta a minore pressione da parte del contrattacco militarista o del Guomindang. La sua decisione definitiva fu di trasferirsi in una nuova zona tra le province del Jiangxi orientale e del Fujian occidentale. Sceso dalle montagne, Mao si trovò di nuovo sottoposto alle pressioni dei leader di partito, e per di più attaccato per le politiche di sopravvivenza che aveva intrapreso. Un'ingiunzione particolarmente dura ordinava a Mao di «lasciare l'esercito» e presentarsi a Shanghai per ricevere ulteriori istruzioni. Mao tergiversò, e in un'esplicita risposta al Comitato Centrale del partito dichiarò che sarebbe stato un grave errore «temere lo sviluppo del potere dei contadini, pensando che strappi la leadership ai lavoratori e che diventi dannoso per la rivoluzione». Nel Fujian occidentale (Mao non era ancora andato a Shanghai, come da istruzioni) si tenne una serie di decisive riunioni di partito, durante le quali le posizioni di Mao sulla rivoluzione rurale e sul ruolo della forza militare furono sottoposte a critiche feroci.

Mao all'epoca era di nuovo malato, e questa volta non pare sia stato un disturbo "diplomatico", come in occasioni passate, bensì una debilitante combinazione di alimentazione povera, astenia e malaria. Fu inoltre in quest'epoca che Mao e He ebbero il loro primo figlio, una bambina. La

malattia durò per tutto novembre e fu in questo mese che Mao scrisse una breve lettera al compagno di scuola e amico Li Lisan, ora potente membro del Politburo e presto capo del partito. «Sono malato da tre mesi», scriveva Mao, «e, per quanto ora mi senta meglio, non ho ancora recuperato tutte le forze». Una spiegazione per questo abbattimento, proseguiva, era che nonostante la compagnia di He Zizhen sentiva la mancanza della prima moglie e dei bambini: «Penso spesso a Kaihui, Anying e gli altri, e vorrei comunicare con loro, ma non conosco il loro indirizzo». Mao chiese a Li Lisan di rintracciare Mao Zemin, suo fratello minore, a Shanghai, e di scoprire l'indirizzo di Yang Kaihui, in modo che lui potesse scriverle.

Non ci sono rimaste lettere di Mao a Yang Kaihui, perciò non sappiamo se le scrisse veramente. Quello che sappiamo è che i cambiamenti nella politica comunista, secondo quella che divenne nota come la “linea Li Lisan” e che prevedeva nuovi attacchi alle città, portarono nell'ottobre del 1930 all'assalto di Changsha, dove Yang Kaihui viveva isolata con i bambini e la governante. L'attacco comunista fu un insuccesso, e nelle operazioni di rastrellamento che seguirono uno dei generali del Guomindang venne a sapere della presenza di Yang Kaihui in città e della sua relazione con Mao. La fece arrestare e la interrogò, e quando la donna si rifiutò di ripudiare Mao, la fece fucilare. I tre bambini e la bambinaia furono fatti scarcerare da amici e rimandati a Shanghai, dove i bambini furono inseriti in un asilo. Dopo la chiusura della scuola, vissero per anni in povertà. Il più piccolo morì, ma nel 1936 il Partito Comunista rintracciò Anying e Anqing, all'epoca appena adolescenti, e per proteggerli li mandò in Unione Sovietica. Mao si ricongiunse a loro solo nel 1946.

La nuova base che i comunisti riuscirono finalmente a impiantare, sul confine tra il Fujian e il Jiangxi, nota come soviet del Jiangxi, fu il luogo dove Mao trascorse gran parte dei successivi cinque anni. La base, però, benché molto più grande di quella del Jinggangshan, era anche più vulnerabile agli attacchi. Di fatto per l'intero periodo che va dal 1930 al 1934 fu sottoposta a ripetuti assalti di Chiang Kai-shek, deciso a cancellare quell'importante simbolo della sopravvivenza comunista. Come già nel periodo fra il 1924 e il 1927, Mao era di nuovo parte di un mondo politico più vasto, che aveva i suoi ritmi e i suoi imperativi, un mondo che a volte seguiva la logica delle politiche locali e altre volte rispondeva ai dettami del Comintern. Mao rimase in ombra durante tutto questo tempo, sebbene un'altra delle sue meticolose analisi del territorio (la terza dopo quelle dell'Hunan e del Jinggangshan), dedicata a indagare con precisione la natura

della vita rurale nella contea di Xunwu, nel Jiangxi, costituisca uno dei più importanti documenti di analisi sociale comunista del periodo. Nella relazione, raccoglieva informazioni non solo sui rapporti agrari e le strutture di classe della contea, ma anche sui servizi telegrafici e postali, sul flusso di prodotti commerciali (sia locali che stranieri), sui macellai e sui venditori di vino, sull'uso delle erbe mediche e del tabacco, sulle pensioni e sui barbieri, sulla quantità e il tipo di gioielli, sul numero di prostitute e dei loro clienti, sui tassi di alfabetizzazione e sul modo di trattare l'adulterio.

La carriera di Mao e la sua posizione nel partito fluttuarono violentemente in questi anni. Per la maggior parte del tempo, come «presidente» titolare del governo provvisorio del soviet di quell'area fu firmatario di importanti documenti di partito e presidente delle riunioni, che ora dovevano occuparsi non solo della terra, del lavoro e del problema dei militaristi, ma anche della minaccia imminente del Giappone, che aveva attaccato Shanghai all'inizio del 1932 e aveva invaso la Manciuria. Il nazionalismo antigiapponese era un potente fattore di reclutamento del Partito Comunista, in particolare tra gli studenti patriottici. Ma dopo che i leader comunisti più anziani, costretti ad abbandonare Shanghai dalla costante pressione esercitata lì dalla polizia del Guomindang, si trasferirono nel soviet del Jiangxi, Mao si ritrovò costretto all'inattività, oppure vide le sue raccomandazioni del tutto trascurate. In un caso fu rimosso dalla presidenza di comitato nel bel mezzo di una riunione.

In diverse occasioni durante questo periodo, Mao si prese “permessi di malattia”, come aveva fatto in passato. Senza dubbio alcune di queste assenze erano politiche, mentre altre erano congedi rilasciati per gravi motivi familiari, come quando nel 1932 He Zizhen diede alla luce il loro secondo figlio in un ospedale del Fujian, con l'intervento di un medico che una volta aveva lavorato con Mao nel Jinggangshan. Questo bambino, un maschio, fu chiamato Anhong. Mao e He Zizhen avevano lasciato il loro primo figlio, una bambina, alle cure di una coppia di contadini del Fujian, per metterla al sicuro dalle battaglie, ma la piccola morì ancora in culla. Il loro terzo figlio, nato nel 1933, sembra avere avuto la stessa sorte. Anche Mao aveva problemi di salute: la malaria che un tempo lo aveva tormentato tornò ad affliggerlo per un periodo, e quando verso la fine del 1932 gli fu diagnosticata la tubercolosi trascorse diversi mesi in un sanatorio del Fujian sotto il controllo del soviet prima di debellare la malattia. In più occasioni, inoltre, si ritirò in luoghi panoramici sulle colline insieme a He Zizhen; gli furono assegnate alcune “guardie del corpo” per accompagnarli, ma tuttora non è chiaro se servissero a proteggerli in caso di attacco nemico o se si trattasse in realtà di

una velata forma di arresti domiciliari ordinata dagli oppositori di Mao all'interno del partito. Da aprile a ottobre del 1934, anche se Mao tecnicamente era ancora presidente del governo della regione di confine, visse insieme a He Zizhen e al loro bambino in un tempio sulle colline, in quello che fu definito un «quasi completo isolamento».

Durante questo periodo, gli attacchi di Chiang Kai-shek si fecero così implacabili che i leader del Partito Comunista decisero, segretamente, di abbandonare la base. Mao non venne coinvolto nella pianificazione di questo fondamentale evento della storia comunista della Cina, primo passo di quella che verrà in seguito chiamata la “Lunga Marcia”. Lui e la moglie si unirono alla colonna di circa ottantaseimila comunisti in fuga solo quando questa passò vicino alla loro abitazione, il 18 ottobre. Circa quindicimila soldati comunisti avevano ricevuto l'ordine di rimanere nel soviet, per proteggere i diecimila soldati malati o feriti che non erano in grado di marciare e per difendere meglio che potevano la popolazione civile. Mao insistette presso i dirigenti del partito perché a He Zizhen, di nuovo incinta, fosse permesso di marciare insieme a lui. Solo una manciata di altre donne era presente, principalmente mogli o compagne dei dirigenti, e alla coppia non fu consentito di portare con sé Anhong, il figlioletto di due anni. Lo affidarono quindi alla responsabilità di Mao Zetan, fratello minore di Mao, che restava fra le truppe della retroguardia. Quando a sua volta Zetan fu costretto a partire per doveri di guerra, lasciò il nipote con una delle sue guardie del corpo. Mao Zetan in seguito rimase ucciso in combattimento, nel 1935, e del bambino non si seppe più nulla.

La Lunga Marcia, che verrà poi presentata come un grande successo della storia comunista, fu all'atto pratico un incubo di morte e sofferenza. L'enorme colonna era sovraccarica di equipaggiamento, documenti del partito, armi, attrezzature per la comunicazione e ogni altra cosa fossero riusciti a mettere in salvo dal Jiangxi che potesse risultare utile alla costruzione di una nuova base. Un attacco devastante portato dall'artiglieria e dalle forze aeree del Guomindang mentre la lenta colonna stava cercando di attraversare il fiume Xiang, nella provincia del Guangxi settentrionale, quasi ne dimezzò il numero per le perdite. Ma la marcia proseguì, anche se sulla meta e perfino su quale direzione prendere non c'era affatto accordo. I dirigenti del partito, tuttavia, avevano raggiunto la tacita intesa che una volta raggiunta Zunyi, una prospera città della provincia del Guizhou, si sarebbero fermati a fare il punto della situazione.

La «Sessione allargata del Politburo», come fu chiamata, ebbe luogo a

Zunyi il 15 gennaio 1935 in un'atmosfera di crisi. La politica del partito era stata evidentemente disastrosa ed era in bilico la sopravvivenza stessa del movimento rivoluzionario. Era tempo sia di dividere le colpe per quanto era andato male sia, cosa più importante, di decidere che cosa fare nell'immediato futuro, come pure chi dovesse mettersi alla guida del partito. Erano presenti in tutto diciassette leader veterani del partito, tra cui Mao, l'agente del Comintern Otto Braun, un interprete (per Braun) e un segretario per i verbali (il trentenne Deng Xiaoping). Quanto all'individuazione dei colpevoli, la riunione criticò Braun e due dei dirigenti cinesi per l'adozione di una difesa eccessivamente statica nel soviet del Jiangxi, contando spesso unicamente sulla guerra di posizione e sulla costruzione di fortini, piuttosto che su uno spiegamento agile e sulla guerra mobile, in cui la superiore forza comunista avrebbe potuto concentrarsi sui punti deboli del Guomindang. La mancanza di immaginazione di quegli stessi dirigenti, concluse la maggioranza, aveva fatto perdere l'occasione di sfruttare una rivolta delle truppe di Chiang Kai-shek scoppiata nel Fujian durante il 1933. In merito agli obiettivi immediati, il partito doveva abbandonare l'idea di avere una base nel Guizhou e attraversare invece il fiume Yangtze per costruire una nuova base nella provincia del Sichuan. Quanto alla guida del partito, c'era stata, era vero, una «direzione sbagliata», ma non esisteva «una spaccatura del partito». Il Gruppo dei Tre che aveva coordinato fino a quel momento la Lunga Marcia fu abolito, e Mao fu eletto nella Commissione Permanente del Politburo, ricevendo l'ulteriore titolo di "assistente militare". Otto Braun, annotarono i verbali, «rigettò totalmente e fermamente le critiche nei suoi riguardi».

Le riunioni di Zunyi diedero un potente slancio al prestigio di Mao, ed è a questo periodo che si può far risalire il suo avvicinamento a posizioni di comando all'interno della dirigenza di partito. Sussistevano però ancora molti importanti problemi da risolvere. La creazione di una base nel Sichuan si rivelò irrealizzabile, poiché truppe del Guomindang e militaristi locali impedivano ai comunisti di attraversare lo Yangtze, e dopo aver errato inutilmente per la provincia del Guizhou per diversi mesi, spesso sotto l'attacco spietato del nemico, furono costretti a ripiegare rapidamente verso sud prima di dirigersi di nuovo a nord lungo il confine tibetano e raggiungere l'ultima meta, la provincia scarsamente popolata dello Shaanxi. Oltretutto, c'erano ancora diversi importanti leader militari del partito che si opponevano a Mao e che non capivano perché dovessero rischiare delle truppe per proteggerlo. Alcuni di loro non solo lo abbandonarono e

costituirono delle proprie basi, ma riuscirono anche a sottrargli alcuni dei suoi migliori comandanti, tanto che le forze di Mao diminuivano costantemente nonostante la sua ascesa ufficiale all'interno del partito. Infine, nella vita privata, fu colpito da due tragedie. He Zizhen rischiò di rimanere uccisa in un bombardamento e rimase gravemente ferita, con frammenti di granata nel corpo conficcati in almeno una dozzina di punti. Sebbene più tardi riuscisse a dare alla luce una bambina, a causa delle difficoltà e dei pericoli della campagna militare la piccola dovette essere lasciata con una famiglia di contadini locali. Non fu mai più ritrovata, ed era il quarto figlio che He Zizhen e Mao perdevano.

Durante l'autunno 1935, le forze capeggiate da Mao, già gravemente ridotte, sostennero una marcia infernale attraverso le paludi e le montagne del Qinghai e del Gansu, dove i nemici principali, a parte i duri contrasti con le tribù del posto, erano la fame micidiale (il cibo era introvabile, tanto da comprare che da saccheggiare), l'umidità costante e le gelide temperature notturne. Molte delle quindicimila persone rimaste nella colonna morirono per malnutrizione, per le piaghe che andavano in cancrena o per aver mangiato bacche o erbe velenose. Soltanto sette od ottomila persone della colonna sopravvissero, raggiungendo il villaggio di Wayabao nello Shaanxi, immediatamente a sud della Grande Muraglia, nell'ottobre 1935, dove si unirono alle forze di altre truppe comuniste che avevano già costruito una base nella zona.

Un anno estenuante e straordinario era trascorso da quando avevano lasciato il Jiangxi, e ora Mao doveva tracciare nella sua mente la nuova rotta dei comunisti e della sua carriera. Stava di nuovo per diventare padre. He Zizhen rimase incinta per la quinta volta dopo la fine della marcia e la loro figlia, Li Min, nacque nel villaggio di Baoan nello Shaanxi alla fine dell'estate del 1936. «I Mao erano genitori orgogliosi della loro bambina», annotò Edgar Snow, il primo occidentale in assoluto a intervistare Mao, nei suoi appunti relativi a quel periodo. Come non era accaduto per tutti gli altri loro figli, He Zizhen e Mao (anche se separatamente) avrebbero visto Li Min crescere fino alla maturità, sposarsi e avere a sua volta dei figli. Il fato accordò loro almeno questa discendenza.

7. La costruzione dell'immagine

Dopo aver esplorato lo Shaanxi in cerca della posizione più pratica e difendibile, nell'autunno 1936 i comunisti decisero di stabilire il quartier generale a Yan'an, una città commerciale di media grandezza che offriva un ottimo rifugio nelle vicinanze grazie alle caverne che i contadini da secoli scavavano nel tenero terriccio delle colline. Erano abitazioni che si costruivano con poco e che garantivano una buona protezione dalle temperature estreme che affliggevano l'arida regione; per di più, dal momento che quelle campagne erano quasi del tutto prive di alberi, con questo sistema il bisogno di legname si riduceva al minimo, limitandosi a qualche semplice intelaiatura per costruire rozzi paraventi e porte che proteggessero dal vento, dalla polvere e da sguardi indiscreti.

Il fatto che Mao vivesse in una di quelle caverne colpiva i visitatori di Yan'an come un simbolo di semplicità e di fervore rivoluzionario. In effetti si trattava di adeguarsi alle circostanze, così come aveva dovuto fare già molte volte, e Mao si era insediato da subito in quella sua nuova, desolata e insolita abitazione. Dopotutto era vissuto per la maggior parte della vita senza nessuna delle comodità del mondo urbano modernizzato, pur avendole sperimentate a Shanghai e a Canton. Ebbe modo, inoltre, di godere della compagnia della sua ultima figlia e di gioire alla notizia che i comunisti di Shanghai erano riusciti a rintracciare due dei figli avuti tanto tempo prima con Yang Kaihui; si trattava di Anying, ora quattordicenne, e del tredicenne Anqing. Il più piccolo, invece, era morto durante quegli anni cupi, mentre la salute di Anqing aveva pesantemente risentito delle privazioni. I ragazzi sarebbero stati mandati a Yan'an non appena fosse stato possibile farlo in sicurezza.

La principale preoccupazione di Mao, com'era inevitabile, era di preservare ciò che era rimasto dell'organizzazione comunista e di consolidare il suo potere all'interno del partito. La retorica sull'ostilità verso il Giappone fu facile da imbastire, ed era sincera. Il Giappone aveva provocato innumerevoli difficoltà alla Cina fin dalla guerra del 1894-95, e negli anni Trenta aveva rinsaldato la sua stretta sull'intera Manciuria con la costituzione dello Stato fantoccio del "Manchukuo", nominalmente controllato dall'ultimo

imperatore della dinastia Qing, “Henry” Puyi, ma di fatto guidato dall’esercito giapponese e dalla gigantesca burocrazia della Ferrovia Giapponese della Manciuria del Sud, con le imprese ad essa collegate. Imporre un’efficace politica antigiapponese, però, era tutt’altra cosa. Chiang Kai-shek, nella medesima situazione, aveva optato per l’eliminazione dei comunisti prima di concentrare il suo esercito per sconfiggere il Giappone. I comunisti di conseguenza avviarono la controstrategia di spingere l’intera Cina a unirsi contro i giapponesi, e porre così termine alla guerra civile e fratricida dei cinesi contro i cinesi.

Nel dicembre 1936 si offrì loro un’opportunità provvidenziale. Chiang Kai-shek entrò a Xian, la capitale della provincia di Shaanxi, nel tentativo di coordinare una definitiva campagna di annientamento contro Mao e i comunisti superstiti. A questo scopo, Chiang aveva bisogno del completo appoggio dell’ex signore della guerra della Manciuria, Zhang Xueliang, che l’occupazione giapponese nel Nordest aveva costretto lontano dalla terra natia ma che aveva ancora il controllo di un’imponente ed efficace forza militare. Con una mossa a sorpresa, anziché schierarsi al fianco dei nazionalisti, il generale Zhang orchestrò segretamente un colpo di mano con cui Chiang Kai-shek fu rapito nella notte del 12 dicembre e venne tenuto in stato di arresto, fino a che non fosse stato avviato un qualche programma completo e articolato di resistenza unita della Cina contro il Giappone. I comunisti facevano la corte a Zhang Xueliang già da qualche tempo, cercando di attirarlo alla loro causa, ma non esistono prove che fossero a conoscenza dei dettagli del colpo. Ciononostante, la cattura di Chiang Kai-shek offrì loro l’occasione di valutare diverse possibilità: farlo assassinare, visto che era da tempo ormai loro acerrimo nemico; usarlo come moneta di scambio per guadagnare tempo nell’attuazione dei loro programmi sociali; costringerlo a ritirare le truppe dallo Shaanxi; rilasciarlo dopo aver ottenuto un accordo per un Fronte Unito contro il Giappone.

Mao, che era stato appena eletto presidente del Consiglio Militare Comunista, in aggiunta alla carica che già rivestiva nel Politburo, avrebbe giocato un ruolo fondamentale nel dibattito. Dopo discussioni tese al vertice del partito, con il generale Zhang e con Mosca, si decise per una variante dell’ultima opzione: rafforzare il Fronte Unito. La dichiarazione che seguì, rilasciata il 19 dicembre, era espressa in un tono che riusciva ad essere al tempo stesso formalmente educato e vagamente beffardo. Un tono che ricorda un po’ il primo Mao, quello dei giorni precedenti il soviet del Jiangxi, per come si rivolgeva ai leader del Guomindang e ai vari signori della guerra

loro alleati come «spettabili gentiluomini» facendo notare che nelle azioni anti-giapponesi «il passo dei gentiluomini di Nanchino era stato piuttosto lento». Ma in sostanza il documento era soltanto una questione di affari: stabilire una linea di cessate il fuoco tra comunisti e nazionalisti; organizzare immediatamente a Nanchino una conferenza di pace di «tutti i partiti, gruppi, strati sociali ed eserciti», tra cui i comunisti; ascoltare un'ampia gamma di opinioni circa «la questione di raggiungere accordi sul signor Chiang Kai-shek», fatto salvo che non si sarebbero rimesse in discussione le priorità dell'unificazione nazionale e della resistenza contro il Giappone; infine, muoversi velocemente, «per impedire ai banditi giapponesi di infiltrarsi nel paese approfittando del periodo di confusione nazionale!».

Chiang Kai-shek rifiutò di rilasciare la dichiarazione pubblica in favore di un Fronte Unito e della fine della guerra civile, come i comunisti avevano sperato, ma comunque indicò che avrebbe cambiato le sue politiche attuali, e il suo rilascio nel giorno di Natale del 1936 fu accolto dal popolo cinese come una prova della fine dell'impasse e del fatto che sarebbe presto emersa una qualche forma di alleanza anti-giapponese. Nel gennaio 1937, Mao e il Comitato Centrale del partito discussero la linea di propaganda da adottare e decisero di battere con insistenza su poche questioni fondamentali: il Partito Comunista avrebbe negato di essere stato in qualsiasi modo a conoscenza del progetto del rapimento e l'avrebbe trattato in tutto e per tutto come «una questione interna del governo Guomindang di Nanchino»; il Partito Comunista aveva sempre desiderato una risoluzione pacifica all'impasse e per questa ragione non si era pubblicamente e ufficialmente schierato al fianco del generale Zhang Xueliang; sperava tuttavia che Zhang venisse incaricato di condurre le sue truppe, insieme a quelle di altri signori della guerra dell'Ovest (che ovviamente minacciavano la fragile base comunista), verso un decisivo confronto con il Giappone; se Chiang avesse rifiutato questa linea, innescando di nuovo la guerra civile, era da ritenersi «l'unico responsabile». Questo fondamentalmente rimase l'approccio comunista fino al 7 luglio 1937, quando le provocazioni giapponesi durante "l'incidente del Ponte Marco Polo", nei pressi di Pechino, indussero finalmente Chiang Kai-shek a ordinare una resistenza nazionale unita contro il Giappone, cui avrebbero partecipato anche i comunisti. Nell'esprimere il loro pieno «entusiasmo» per la guerra, i comunisti ricordarono al popolo cinese – in termini che probabilmente suscitarono sia sospiri che sorrisi sardonici – che il partito mostrava «da lungo tempo nelle parole e nei fatti un atteggiamento aperto e disinteressato e una disponibilità al compromesso per il bene

comune, meritandosi l'encomio di tutti».

A Yan'an Mao poté salutare la guerra con «entusiasmo», anche perché la sua base era lontana dalle più sanguinose aree di battaglia. I combattimenti tra l'esercito giapponese e le forze militari regolari del Guomindang avevano luogo sulla pianura cinese a nord, a Shanghai, e lungo il fiume Yangtze. Specialmente negli estenuanti combattimenti attorno a Shanghai i nazionalisti subirono enormi perdite. Dopo che il 7 dicembre 1937, con il terribile “stupro di Nanchino”, i giapponesi misero fisicamente e simbolicamente fine a ogni mito di potere del Guomindang nella loro stessa capitale, ciò che rimaneva delle principali forze nazionaliste si ritirò lungo il fiume Yangtze, prima a Wuhan e poi, quando anche Wuhan cadde in mano del nemico, ancora più nell'entroterra, a Chongqing. Da quel momento in poi la gran parte degli scontri nella Cina centrale fu condotta da quelle unità sparse di comunisti che erano state lasciate nella retroguardia durante la Lunga Marcia, o da ciò che rimaneva di vari altri soviet sorti insieme a quello del Jiangxi. Nelle città più importanti (inclusa Shanghai) il Partito Comunista combatté una guerra sotterranea e clandestina contro i giapponesi, parallelamente agli agenti segreti nazionalisti e ai loro alleati delle società segrete.

Nella Cina settentrionale, dopo la ritirata nazionalista, l'urto principale dell'azione antigiapponese fu sostenuto da una estesa regione di soviet, a est della base di Mao a Yan'an, che copriva parte delle province dello Shanxi, del Chahar e dell'Hebei. Questa base era sotto il tiro dei battaglieri comandanti giapponesi, e si combatteva ferocemente e senza quartiere da entrambe le parti. Tanto nella Cina settentrionale quanto in quella centrale (come in precedenza nel Manchukuo) i giapponesi crearono regimi fantoccio sotto il controllo nominale cinese, con le truppe collaborazioniste e la polizia a controllare la popolazione locale, snidare i comunisti e riscuotere le tasse. Centinaia di milioni di cinesi non avevano altra scelta che quella di vivere sotto uno dei regimi collaborazionisti; la maggioranza di quelli che decisero di abbandonare casa e lavoro si mise in marcia verso sud e ovest per unirsi ai nazionalisti di Chongqing o della nuova “Università Unita” che era stata formata nella provincia dello Yunnan dagli studenti e dal corpo docente di diverse università prestigiose di Pechino e Shanghai. In decine di migliaia, tuttavia, percorsero la pista altrettanto dura verso nord, vedendo in Yan'an il luogo dove c'era più bisogno dei loro talenti, e in Mao un leader capace di far convergere la resistenza della Cina contro il Giappone più efficacemente di Chiang Kai-shek.

La conclusione della Lunga Marcia, insieme alle battaglie di fazione che vi

aveva combattuto, avevano garantito a Mao una posizione di comando nel partito; ma era una posizione tutt'altro che incontestata. Aveva dentro al partito un folto numero di rivali ben determinati, che rinvangavano di continuo le battaglie ideologiche del passato nel tentativo di individuare i colpevoli delle precedenti catastrofi. Lo stesso Mao aveva usato questa tattica durante la Lunga Marcia, a Zunyi, ma a Yan'an le discussioni si fecero più puntuali e più formali. Uno dei rivali di Mao sottolineò che a fronte dei successi ottenuti nello sviluppo dell'Armata Rossa e nella confisca e redistribuzione della terra, l'altro piatto della bilancia, quello negativo, pesava molto di più: «Nelle zone bianche, nelle città e tra i lavoratori abbiamo sofferto grandi perdite. Non solo non siamo riusciti a incrementare le nostre forze o a prepararci alla rivolta, ma siamo stati tremendamente indeboliti dal punto di vista organizzativo. Centinaia di migliaia di membri del partito hanno perso la vita. Per giunta, decine di migliaia dei nostri sono ancora tenuti imprigionati dal Guomindang». A causa «dell'immaturità e del basso livello teorico del partito», continuava il critico, le lotte correntizie al suo interno erano decisamente pericolose. Il partito si comportava «esattamente come uno che, non avendo mai bevuto prima, si scola una bottiglia di brandy la prima volta che mette mano a un liquore. [...] È quel che si dice un eccesso». Tali argomentazioni erano di ordine storico e tecnico, ma puntavano il dito su molte delle politiche adottate da Mao nei momenti più drastici. A distanza di pochi mesi da questi dibattiti, in novembre, un folto gruppo di comunisti cinesi di formazione russa tornò a Yan'an dall'Unione Sovietica, e Mao si ritrovò ancora una volta trascinato in un vortice di dibattiti e analisi tecniche.

Per tenere duro in situazioni così pericolose, dovette affinare la sua padronanza della dialettica comunista. Per quanto infatti avesse letto qualcosa della letteratura marxista-leninista, non aveva mai avuto una formazione regolare, né in scuole di partito né all'estero. Decisosi, per la prima volta nel dicembre 1935, a sfidare apertamente i compagni di ritorno dall'Unione Sovietica, Mao si vide costretto a intraprendere uno studio sistematico. I visitatori della sua spelonca notarono che stava usando quel momento di riposo al termine della Lunga Marcia per leggere libri di economia e filosofia. Mao fece anche altre mosse per migliorare la sua immagine all'interno del partito. Il 22 giugno 1937, per la prima volta, fu pubblicato un suo ritratto sulle pagine del giornale rivoluzionario di Yan'an «Liberazione». Il volto di Mao era in primo piano sullo sfondo delle truppe che marciavano sotto bandiere al vento. Nel disegno, il volto era illuminato dai raggi del sole,

mentre sotto al ritratto era stampata una delle sue “massime”, che incitava alla liberazione della nazione e della società cinese. Nell’autunno del 1937, alcuni giovani sostenitori di Mao iniziarono a compilare una raccolta dei suoi scritti brevi per la pubblicazione, introducendola con un saggio dai toni adulatori. Nessuna opera di nessun altro leader comunista cinese aveva mai ricevuto un trattamento simile.

Durante la primavera e l’estate dello stesso anno, Mao tenne una breve serie di conferenze sul materialismo dialettico a studenti dell’università rivoluzionaria, benché ammettesse che lui per primo aveva appena iniziato ad approfondire il problema (studiosi successivi hanno dimostrato che le conferenze erano un plagio di alcuni saggi sovietici sul marxismo tradotti in cinese). L’aspetto originale di queste conferenze, tuttavia, è che mostrano come Mao avesse cominciato a ricercare, seppure ancora confusamente, un modo per adattare la filosofia marxista alla realtà cinese, proprio come Lenin l’aveva adattata a certe realtà della Russia. Ma l’idea era ancora frammentaria e incompleta.

Per diventare leader indiscusso del partito, Mao non solo doveva vincere sul campo di battaglia e perseguire politiche di successo per la rivoluzione urbana e rurale, ma doveva anche essere in grado di fare presa a livello teorico, ed è proprio su questo fronte che aveva bisogno di maggiore aiuto. Ecco dove lo trovò. Nell’estate 1937, leggermente in anticipo rispetto al più consistente esodo di studenti in fuga dopo l’episodio del Ponte Marco Polo, un giovane professore chiamato Chen Boda, dall’”Università della Cina” di Pechino, prese la strada per Yan’an. Nato nel 1904, Chen era più giovane di Mao di una decina d’anni, ed era cresciuto in una famiglia di contadini caduti in miseria nella provincia del Fujian. In seguito aveva studiato la filosofia marxista-leninista a Mosca per diversi anni, acquisendo la piena padronanza della lingua russa. Ritornato in Cina nel 1931, Chen divenne professore di storia e filosofia cinese antica, prima di partire per Yan’an. Poiché Chen scriveva in cinese con grande eleganza e mostrava un’abilità straordinaria nell’applicare la conoscenza della dialettica allo studio del passato, Mao lo assunse come suo segretario, con la responsabilità di redigere i suoi saggi e discorsi. Consapevole delle capacità ideologiche di Chen e della sua solida formazione russa, Mao lo nominò anche direttore di ricerca nell’ufficio per la propaganda comunista, cui seguì un incarico alla scuola centrale del partito a Yan’an, per dirigere la ricerca sui problemi della Cina.

Chen Boda sarebbe diventato un alleato e una guida ideologica fondamentale per Mao. Le intenzioni dei compagni tornati dall’Unione

Sovietica emersero chiaramente quando questi spinsero per la rapida convocazione di un Settimo Congresso del Partito Comunista in Cina. Non si teneva quell'assemblea dai tempi dal Sesto Congresso svoltosi a Mosca nel 1928. Le decisioni prese a pieno titolo in un nuovo congresso avrebbero naturalmente avuto il potere di scavalcare qualsiasi altra decisione rapida e *ad hoc* sulla dirigenza del partito, come quelle prese a Zunyi durante la Lunga Marcia. Un congresso del genere poteva anche rivelarsi un forum per riaprire dibattiti e rivendicazioni sulla politica militare comunista, nell'ambito della quale Mao aveva sempre sostenuto (oltre che praticato quando possibile) una tattica di guerriglia, per cui il nemico veniva spinto sul terreno comunista, forzato a frammentare le sue forze, e poi attaccato con forze nettamente superiori in scontri rapidi e isolati. La data del congresso, fortunatamente per lui, fu rimandata, e nel luglio 1938 Chen Boda pubblicò il primo di numerosi articoli a sostegno della politica di Mao, dotato di un'accurata giustificazione ideologica. Entro il 1939 Chen aveva sviluppato una serie di argomentazioni intellettuali tese a dimostrare come Mao fosse riuscito pienamente, nei suoi scritti, a passare dal ruolo di pensatore e attivista a quello di teorico. In questo senso, per quanto ovviamente non sul piano del contenuto ideologico, Chen accostava il ruolo di Mao come nuovo teorico della rivoluzione comunista al ruolo di Confucio come teorico della dinastia "feudale" Zhou del primo millennio a.C.: proprio come Confucio nei suoi scritti aveva colto il cuore ideologico della sua epoca, sosteneva Chen, così Mao nel suo rapporto sull'Hunan del 1927 davvero coglieva «l'essenza» di un «intero periodo storico».

Mentre Chen Boda in questo modo aiutava Mao a costruire il suo dominio ideologico, il leader doveva cimentarsi anche nel difficile compito di mantenere Yan'an una base politica ed economica autosufficiente. Lo Shaanxi era molto diverso da qualunque altro luogo in cui Mao avesse abitato, e la sua povertà, esasperata dalla guerra giapponese e da un parziale blocco della regione da parte del Guomindang, imponeva all'ingegnosità dei comunisti il massimo sforzo. In diverse occasioni i dirigenti comunisti trasferirono a Yan'an gruppi di contadini prelevati dalle aree limitrofe per lavorare a imponenti progetti di irrigazione e avviare la coltivazione di nuovi terreni, tanto che statisticamente poteva sembrare che la regione stesse compiendo rapidi progressi. C'era inoltre l'enorme afflusso delle nuove reclute al campo comunista, e occorreva escogitare delle tecniche ideologiche per provare, oltre che coltivare, la loro lealtà.

Le inclinazioni personali di Mao esacerbavano le tensioni, percepibili

anche se spesso taciute, con i membri del suo stesso partito. La vita nella caverna con He Zizhen e la bambina, che agli occhi degli osservatori esterni appariva idilliaca, era diventata sempre più tesa. Nel 1937 He Zizhen scoprì di essere incinta per la sesta volta, e disse a Mao di voler andare in un buon ospedale di Shanghai ad abortire e a farsi estrarre i frammenti di granata dal corpo. Quando l'occupazione giapponese di Shanghai rese impossibile il progetto, He, che sospettava anche che Mao cominciasse a interessarsi ad altre donne, optò per l'Unione Sovietica. Non riuscendo a impedirle la partenza (o forse non volendo fare nulla per impedirlo), Mao acconsentì. Una volta a Mosca, He Zizhen tornò sulla sua decisione e scelse di tenere il bambino, che nacque all'inizio del 1938 ma morì di polmonite pochi mesi dopo. Fu a questo punto che Mao mandò la figlia Li Min, ora dell'età di due anni, a stare con la madre in Unione Sovietica. Precedentemente, nel 1936, anche i due figli avuti dal matrimonio con Yang Kaihui erano stati mandati in Unione Sovietica, ufficialmente per la loro sicurezza, e almeno per un certo periodo He Zizhen si prese cura di tutti e tre. Ora che lei e i bambini erano partiti, Mao si legò a un'attrice venticinquenne dello Shandong, Jiang Qing, che era tra quei giovani che allo scoppio della guerra si erano diretti a Yan'an. La loro relazione fu malvista da diversi leader del partito, che rispettavano e ammiravano He Zizhen. Nel 1940 Mao e Jiang Qing ebbero una figlia, Li Na. Li Na fu cresciuta a Yan'an e arrivò all'età adulta, ultima dei quattro figli viventi di Mao avuti da tre donne diverse. Sei dei suoi altri figli erano morti ancora piccoli o erano scomparsi.

Pochi osavano criticarlo apertamente per il suo comportamento, e si può già vedere come Mao si stesse muovendo in una traiettoria che lo spingeva sempre più nella direzione del dominio e del potere. Sembrava meno flessibile e sempre più determinato a fare in modo che tutti coloro che lo circondavano si conformassero ai suoi capricci e alle sue convinzioni. Mao era passato dal vivere una vita semplice perché costretto a scegliere una vita semplice al vantarsi di aver scelto quella vita e poi costringere anche gli altri a viverla. Allo stesso tempo l'attrazione verso gli aspetti più complessi della cultura cinese che aveva caratterizzato la giovinezza di Mao fu rimpiazzata dal rancore e dall'irritazione verso gli uomini di cultura e i canoni estetici della Cina. Il nuovo atteggiamento poteva essere in parte una reazione a intellettuali tornati dall'Unione Sovietica che cercavano di mettere in discussione il suo potere. Analizzando la cosa alla radice potremmo risalire a molto prima, all'indifferenza cui fu costretto nella biblioteca dell'Università di Pechino, o ai motteggi degli studenti alla scuola normale di Changsha,

dove Mao per un po' si era sentito così isolato da affiggere degli annunci per procurarsi degli amici. Forse Chen Boda gli aveva mostrato come usare un intellettuale contro un altro, come aprire spaccature ed esaminare le ferite. Forse aveva incontrato troppe persone senza integrità, o vedeva come ai reduci delle grandi città che stavano approdando a Yan'an mancassero la dignità e il coraggio della semplice gente di campagna. Certo è che moriva dalla voglia di mostrare ai visitatori le maniere volutamente rozze che ora coltivava. A Yan'an, Mao ostentava i suoi modi di campagna, slacciandosi la cintura per grattarsi via le pulci dall'inguine mentre parlava, o togliendosi i pantaloni per rinfrescarsi nel bel mezzo di un'intervista sdraiato a letto. La gente cominciò a parlare «della furia intensa e fulminante» di Mao, e un giovane critico cinese, più coraggioso di altri, scrisse di una sorta di «desolazione» dello spirito che stava cominciando a diffondersi a Yan'an e di forze dell'oscurità che sembravano ricacciare indietro la luce.

Una cosa che il potere donò a Mao, a Yan'an, fu la libertà di indottrinare gli altri a suo piacimento, in tutte le occasioni e per tutto il tempo che desiderava. Forse è il rovescio della medaglia della sua inclinazione pedagogica, di quella vita da insegnante che Mao da giovane diceva sempre di voler praticare. Non si occupò più di redigere dettagliate analisi del mondo rurale e dei suoi problemi come in passato; ora c'erano altri a farlo al suo posto, affinché lui potesse poi occuparsi di sviluppare una teoria basandosi sui loro risultati. I lunghi anni di guerra furono veramente un trionfo per il Partito Comunista, che ne emerse rafforzato e più numeroso, con potenti ed efficaci tecniche di mobilitazione di massa negli ambienti rurali e un'autentica abilità nel manipolare l'opinione pubblica tramite una propaganda ben congegnata (cosa che Mao aveva imparato dalle sue esperienze nel Guomindang).

Quando Mao, ora, teneva conferenze a un uditorio di intellettuali, trattava della *loro* storia e della *loro* cultura dalla prospettiva concettuale delle *sue* esperienze rivoluzionarie. In una conferenza di inaugurazione per una nuova scuola del partito, tenuta il primo febbraio 1942, Mao si rivolse ai quadri e agli intellettuali lì riuniti sul significato del sapere e della conoscenza. Ma la sua premessa non incoraggiava affatto il dibattito aperto: «È un dato di fatto che la Linea Generale del partito è corretta e indiscutibile», disse Mao. Dal punto di vista marxista-leninista, disse ancora, «un gran numero di cosiddetti intellettuali sono in realtà straordinariamente ignoranti» e devono riuscire a capire che «la conoscenza dei lavoratori e dei contadini è a volte più grande della loro». Il senso di umiltà, incitava Mao, era ciò che tutti i suoi dotti

spettatori ora dovevano coltivare. Era indispensabile che comprendessero che la conoscenza dei libri in sé e per sé non aveva valore, e che solo le parole nate dal mondo dell'esperienza avevano significato. Non dovevano mai dimenticare che «i libri non sanno camminare, e un libro si può aprire e chiudere quando si vuole; è la cosa più facile del mondo, ancora più facile di quanto sia per il cuoco preparare un pasto, e molto più facile che macellare un maiale».

Mao si stava convincendo sempre di più di sapere perfettamente che cosa fosse o non fosse “corretto”. Tanto gli oppositori rientrati dall'Unione Sovietica quanto gli altri intellettuali che gli erano avversi erano stati quasi sconfitti, ed era giunta l'ora di completare l'opera. In un altro discorso agli intellettuali del maggio 1942, Mao si offrì di «scambiare opinioni» con i suoi ascoltatori, ma la sua rimase la voce dominante mentre ammoniva gli intellettuali affinché si identificassero completamente con il proletariato e le masse invece di istruirli ed elevarli (come lui stesso in gioventù si era prefisso di fare). Allontanandosi dagli scritti e dalle idee giovanili, ora si pronunciava contro chi credeva che “l'amore” fosse separabile dalla realtà di classe e contro chi andava in cerca di una qualche sorta di «amore in senso astratto», o pensava che «tutto debba procedere dall'amore». Come l'amore era legato alla classe, così «la vita popolare» era «l'unica fonte» per la letteratura e l'arte, e «le canzoni cantate dalle masse» la vera ispirazione dei musicisti. La distanza fra il vero e il falso, fra il vecchio e il nuovo, era a un tempo piccola e grande, come quella che molti di loro avevano appena percorso dalle «soffitte di Shanghai» alle «basi rivoluzionarie». Nei mesi successivi a questo discorso, gli intellettuali furono divisi in piccoli gruppi, in cui furono obbligati a criticare se stessi e i propri limiti, a imparare a comprendere il passato in termini maoisti, e a impegnarsi a seguire la giusta linea per il futuro. Chi recalcitrò venne punito. Gli episodi di violenza gratuita divennero sempre più diffusi, e le «battaglie» di quella che era eufemisticamente nota come «campagna di rettifica», diretta dalle sempre più numerose squadre di sicurezza di Mao, si rivelarono fatali per molti.

Mao rimase a Yan'an per l'intera durata della guerra, al riparo dalla violenza degli scontri. Nella regione orientale di confine infuriavano conflitti terribili, con intere aree rurali devastate dai giapponesi. I comunisti della zona furono costretti a una lotta continua per proteggere i loro contadini da tremende rappresaglie. Altri scontri infuriavano nella valle dello Yangtze, dove le armate comuniste erano state quasi eliminate, non dai giapponesi ma dal Guomindang. Quando a Yan'an giunsero dei gruppi di consulenti

americani e iniziarono a vagliare la possibilità di servirsi più sistematicamente dei comunisti contro i giapponesi, Mao riuscì a conquistarsi un nuovo stuolo di sostenitori con le sue maniere rustiche e la sua risata spontanea. Sapeva inoltre come muoversi abilmente per ottenere rifornimenti e aiuti, ostentando la sua società «democratica» di contadini e in contrasto con le tirannie dei proprietari terrieri di Chongqing. Il suo raggio d'azione e il suo mandato non facevano che estendersi.

Nel 1943 cominciò a emergere a Yan'an quello che potremmo chiamare per la prima volta un "culto" di Mao. Fu nel maggio di quell'anno che Mao ricevette due nuovi titoli che nessuno aveva mai avuto prima: "presidente" del Comitato Centrale Comunista e del Politburo allo stesso tempo. In Mao la Cina aveva trovato una vera guida, che «si era dimostrato alla prova dei fatti un forte e grande rivoluzionario», annunciò il segretario generale del partito. Mao era «il centro» di tutta la storia rivoluzionaria. In futuro, il popolo cinese «doveva armarsi del pensiero del compagno Mao Zedong e servirsi del sistema del compagno Mao Zedong per liquidare il pensiero [erroneo] nel partito». Ogni dirigente del partito proseguì sulla stessa linea; era come se tutte le voci moderate fossero state ridotte al silenzio. L'uomo che più di tutti a Zunyi si era opposto a Mao ora lo definiva «il timoniere della rivoluzione cinese». La nuova unanimità andava di pari passo con un concertato attacco verbale contro Chiang Kai-shek e qualunque sua pretesa di parlare a nome del popolo cinese; una critica, questa, diretta e più volte scritta di suo pugno da Chen Boda. Verso la fine del 1943, un nucleo ristretto di colleghi veterani di Mao cominciò a riscrivere la storia del partito cinese, in modo che Mao potesse risultare sempre e per sempre come il centro. Uno dopo l'altro i rivali del presente e del passato venivano denigrati e ne erano esposte le «linee errate», mentre la saggezza di Mao si faceva risalire sempre più indietro nel tempo.

Il Settimo Congresso del partito, rinviato più volte, si riunì finalmente a Yan'an, dalla fine di aprile alla metà di giugno 1945, a guerra quasi finita. Mao pronunciò un discorso in cui parlò del futuro della Cina, esprimendo anche rammarico per la violenza subita da alcuni membri del partito, molti dei quali erano stati uccisi o indotti al suicidio. Ma il suo trionfo era attestato nel nuovo preambolo della Costituzione del Partito Comunista presentato al congresso. Radicalmente nuovo in tutti i sensi e anche nel linguaggio, enunciava con assoluta chiarezza: «Il Partito Comunista Cinese assume il pensiero di Mao Zedong – il pensiero che congiunge la teoria marxista-leninista alla pratica della rivoluzione cinese – come guida di tutto il suo

lavoro e si oppone a qualsiasi deviazione dogmatica o empirista». Il marxismo era ormai cinesizzato: il leader *era* il saggio.

8. Al potere

Nell'estate del 1945, nessuno in Cina immaginava che la guerra contro il Giappone stesse per finire. Con la presa incerta su Chongqing, e i comunisti politicamente sospetti, i cinesi erano stati tenuti all'oscuro della costruzione americana della bomba atomica. D'altronde, perfino gli americani non potevano prevedere il vero effetto delle bombe atomiche che si preparavano a lanciare su Hiroshima e Nagasaki il 6 e il 9 agosto, né quanto tempo ci sarebbe voluto perché l'imperatore giapponese ordinasse al suo esercito di deporre le armi, cosa che accadde il 14. Nazionalisti e comunisti avevano i loro piani di riserva, naturalmente: i primi programmano una lenta avanzata militare verso la costa orientale attorno a Canton, con in testa le migliori divisioni di addestramento americano, cui sarebbe seguita un'offensiva settentrionale verso Shanghai e Nanchino (pressappoco parallela alle avanzate militari del 1926 e del 1927 con il Fronte Unito); i secondi programmano di ampliare le loro basi nel nord, accelerare la redistribuzione della terra e la mobilitazione delle masse, rafforzare le organizzazioni di partito nelle province settentrionali dello Shandong e dell'Hebei e tentare di dar vita a efficaci organizzazioni clandestine nelle principali città. Nessuna delle due parti in causa poteva supporre che la Manciuria (dove tanto i nazionalisti che i comunisti contavano una presenza militare e politica debole o inesistente) si sarebbe rivelata la chiave di volta per la vittoria finale. Quando l'esercito sovietico invase il Manchukuo l'8 agosto, era per rispettare gli impegni assunti con Churchill e Roosevelt a Yalta, in base ai quali dovevano entrare sul teatro di guerra cinese tre mesi dopo la resa tedesca, annunciata appunto l'8 maggio 1945. Ma né Yan'an né Chongqing erano state informate degli accordi di Yalta, sempre per ragioni di sicurezza strategica.

Fu la geografia, più di qualunque altro fattore, ad aiutare i comunisti in questa fase. Dalla base di Yan'an, dalla regione Shanxi-Chahar-Hebei, e dalle forti unità di guerriglia distribuite nella provincia dello Shandong, i comunisti potevano dirigere truppe in Manciuria molto più velocemente dei nazionalisti, e Mao decise di giocare d'azzardo tentando di occupare l'immensa regione, così ricca di minerali e di risorse boschive, sebbene scarsamente popolata in

confronto al cuore vero e proprio della Cina. Appena seppero della resa del Giappone, i comunisti cominciarono dunque a mettere in atto il piano. Avevano dalla loro il consistente aiuto delle forze armate sovietiche, che permisero ai cinesi di impadronirsi delle gigantesche scorte di armi e munizioni giapponesi nella strategica città ferroviaria di Kalgan, appena a sud della Grande Muraglia nel Chahar. In diverse città mongole dell'interno le truppe sovietiche prima sottomisero e disarmarono i giapponesi, poi si ritirarono, consentendo ai cinesi di entrare senza incontrare resistenza. In altre aree i russi consegnarono direttamente armi e veicoli giapponesi ai cinesi, e in almeno un caso russi e cinesi combatterono fianco a fianco, per conquistare una città di confine di importanza strategica. L'aiuto logistico russo fu altrettanto consistente, con ben centomila soldati comunisti cinesi e cinquantamila agitatori politici traghettati nel Sud della Manciuria dalle province dello Shandong e del Jiangsu, forze che furono in grado di occupare diverse città fondamentali.

Dalle cifre rese note in seguito da Mosca è possibile calcolare le armi che all'epoca i russi fornirono ai comunisti: un totale di 740.000 fucili, 18.000 mitragliatrici, 800 aerei e 4.000 pezzi di artiglieria. Equivaleva più o meno alla quantità complessiva di armi che i nazionalisti riuscirono a sequestrare ai giapponesi sul suolo cinese. L'aiuto sovietico veniva concesso, inoltre, a dispetto del massiccio trasporto aereo e navale di truppe nazionaliste nel Nord del paese messo in atto dagli Stati Uniti, preoccupati di evitare una rinascita comunista. Due divisioni di marines statunitensi, complessivamente di 53.000 uomini, erano disposte sulla costa settentrionale della Cina entro la fine del settembre 1945, inoltre in molti punti erano state lasciate truppe giapponesi armate e in posizione per impedire che subentrassero i comunisti e ne acquisissero il controllo.

Mao diede prova di notevole coraggio personale e di una certa volontà di negoziazione, acconsentendo ad accompagnare alla fine di agosto l'ambasciatore americano Patrick Hurley in un viaggio a Chongqing, dove rimase fino a ottobre. Era con ogni probabilità la prima volta che Mao rivedeva Chiang Kai-shek dal lontano 1926 a Canton, alla vigilia della Spedizione verso il Nord. I due uomini si accordarono per la formazione di un esercito nazionale unito, sebbene a data da destinarsi, e Mao accettò di ritirare le forze comuniste rimaste dal Sud della Cina. Le due parti decisero di riconvocare una Conferenza Politica Consultiva – organismo deliberante congiunto – per discutere del futuro a lungo termine della Cina.

Ma in sostanza furono pochi gli sforzi per fermare l'escalation delle

ostilità, e in un comunicato speciale emesso nel dicembre 1945 Mao tracciava a grandi linee una strategia generale per l'occupazione, nel corso del 1946, di tutta la Manciuria ad eccezione del Sud, pur rilevando che sarebbe stata «un'acerrima e ardua battaglia». Riteneva che fosse necessario stabilire basi rurali per tutta la regione, lontane però dalle città e dalle maggiori vie di comunicazione, per bloccare possibili attacchi del Guomindang. Per aumentare la forza militare di base del partito era indispensabile un lavoro ideologico di massa. La riforma agraria all'inizio doveva essere moderata, per sviluppare un'ampia base di appoggio, e limitarsi alle «lotte per pareggiare i conti con i traditori» e a qualche campagna «per la riduzione degli affitti e l'aumento delle paghe». I comunisti dovevano a tutti i costi portare «tangibili vantaggi materiali alla gente del Nordest», che altrimenti avrebbe potuto «lasciarsi ingannare per un po' dalla propaganda del Guomindang e perfino rivoltarsi contro il nostro partito». Mao però fu fermo nel tenere aperte le possibilità per il resto della Cina. Quando il generale George Marshall, su ordine del presidente Truman, arrivò nel paese per accelerare i negoziati, e quando la Conferenza Politica Consultiva si riunì effettivamente quello stesso anno, Mao mise in guardia i suoi compagni dal permettere che l'astio nutrito nei confronti del Guomindang li portasse a respingere ogni possibilità di risoluzione pacifica; si sarebbe trattato di «una miope chiusura di tutte le porte».

Dopo il fallimento dei colloqui di pace predisposti da Marshall i combattimenti si fecero aspri in Manciuria, e i comunisti persero diverse aree che avevano controllato nella parte meridionale della regione; ma tennero duro al nord e riuscirono a portare avanti con successo il loro programma installando basi isolate con il supporto delle masse, perseguendo una moderata riforma della terra e rafforzando le loro unità militari. Nel Nord della Cina, tuttavia, la riforma agraria nelle aree sotto controllo comunista si fece sempre più violenta, con l'uccisione in massa dei proprietari terrieri, il sequestro complessivo delle loro terre e dei loro averi, e la redistribuzione egualitaria della terra a tutte le famiglie contadine e ai loro membri. Questo «estremismo» fu ampiamente dibattuto dai leader del partito, ma non fu tenuto mai veramente sotto controllo. Allo stesso tempo, qualunque episodio potesse essere strumentalizzato per rafforzare l'immagine negativa del Guomindang e dei sostenitori americani veniva abilmente sfruttato dagli organi di propaganda comunisti. L'assassinio di uno dei più celebrati poeti del paese, Wen Yiduo, grande studioso e scrittore, ne è un esempio. Durante la guerra, Wen era vissuto a Kunming, nell'università associata, ed era stato

un duro critico di Chiang Kai-shek. Il suo assassinio fu attribuito da tutta la nazione agli agenti segreti del Guomindang, poiché Wen aveva appena finito di tenere un appassionato discorso in nome di un suo amico, assassinato anche lui per ragioni politiche, quando gli spararono. A Pechino, inoltre, il caso di due soldati americani che stupraronò una studentessa cinese mentre ritornava a casa dopo il cinema e i goffi tentativi del governo di mettere a tacere l'incidente furono usati dai giornali e dalle grandi adunate studentesche per esaltare la causa comunista. La ragazza stuprata rappresentava una Cina vittimizzata, inerme tra le braccia delle aggressive forze capitaliste e imperialiste.

Nonostante le difficoltà in Manciuria, le armate nazionaliste riuscirono a circondare e infine a prendere Yan'an nel marzo 1947. Fu una grande vittoria simbolica, ma niente di più, dato che la maggior parte delle forze comuniste e tutti i più importanti leader ancora presenti nella regione si erano ritirati con abbondante anticipo trasferendosi nelle nuovi basi del nord. In quel periodo, Mao stava con Jiang Qing e la figlia Li Na, e trascorreva molto del suo tempo con il maggiore dei figli avuti da Yang Kaihui, Mao Anying, allora ventiquattrenne, tornato dall'Unione Sovietica nel 1946 e ricongiuntosi al padre a Yan'an. Anying stava corteggiando una giovane donna incontrata a Yan'an, il cui padre, come Yang Kaihui, era stato ucciso dai signori della guerra. Si sposarono nel 1949. Anche il secondo figlio di Mao, Anqing, rientrò in patria, ma andò ad Harbin, dove arrivò nel 1947. He Zizhen ritornò pure in quell'anno, con la figlia Li Min, ma non si incontrò con Mao allora, e si diresse in seguito a Shanghai.

Fu dal suo rifugio nello Shaanxi, nel settembre 1947, che Mao rilasciò quella che si sarebbe rivelata una delle dichiarazioni di strategia militare più importanti. Scriveva nel contesto della lotta così come si stava conducendo allora in Cina, con l'idea di tracciare dei principi militari di base. Era già giunto alla conclusione, a una settimana da Hiroshima, che la bomba atomica non era quel fattore cruciale per la fine della guerra con il Giappone che alcuni ritenevano, e nell'agosto 1946 aveva detto a un giornalista americano di considerare la bomba atomica «una tigre di carta», molto più terribile in apparenza che nella realtà. Nella dichiarazione del settembre 1947, Mao annunciava che le armate comuniste erano pronte a lanciare una «controffensiva nazionale», a strappare l'iniziativa al Guomindang muovendosi dalle «retrovie» della guerra alla «prima linea». Ogni volta si fossero aperti un varco in un'area dominata in precedenza dal Guomindang, lì i comunisti avrebbero costruito delle basi, dalle quali poi lanciare le

campagne successive. Nonostante la necessità di tali basi, distruggere il nemico e impadronirsi delle sue armi aveva sempre la precedenza sul «mantenere o prendere possesso di un luogo». Le massime di Mao erano semplici, ma erano ormai il frutto di lunga esperienza: «Non combattere mai nessuna battaglia impreparati, e mai nessuna battaglia che non si è sicuri di vincere», e combattere senza tregua, senza mai dare al nemico la possibilità di recuperare. Usare subito tutte le armi e almeno l'80 o il 90 per cento dei soldati catturati (ma non gli ufficiali); procurarsi i rifornimenti nelle aree sotto il dominio del Guomindang e non nelle vecchie basi comuniste; portare avanti la riforma agraria nelle zone sia di nuova che di vecchia liberazione.

La strategia ebbe un successo sorprendente. Nel giro di un anno le truppe comuniste avevano disperso le armate del Guomindang in Manciuria ed erano pronte a muoversi verso sud. Mentre il morale dell'esercito del Guomindang crollava, con la violenta reazione dei civili per il caos finanziario dovuto all'inflazione crescente e la continua e durissima repressione di qualsiasi forma di dissenso, i comunisti consolidarono le loro conquiste e avanzarono con incredibile rapidità, entrando a Pechino nel gennaio del 1949, a Nanchino in aprile, a Shanghai in maggio e a Changsha in agosto. Con Canton circondata, benché non ancora catturata, il primo ottobre 1949 Mao e i veterani del partito presenti a Pechino salirono su una tribuna a Tienanmen, a sud della Città Proibita; lì, di fronte a una sparuta fila di microfoni, con una manciata di aerei dell'aviazione cinese che volava in circolo sopra le loro teste, Mao proclamò la nascita della Repubblica Popolare Cinese.

Di lì a poche settimane, stava già programmando una visita in Unione Sovietica per conferire di persona con Stalin, l'uomo che per molti aspetti era stato la sua ispirazione ma anche quasi la sua nemesi. Quando partì per Mosca nel dicembre 1949, i comunisti avevano vinto, ma la Cina scivolava verso la catastrofe. Molte aree del paese avevano resistito a quasi quarant'anni di combattimento incessante o di occupazione militare (signori della guerra, guerriglieri comunisti, forze di repressione del Guomindang, armate di occupazione giapponesi) ed erano prive di strutture amministrative efficaci. L'economia era nel caos totale, non c'era una moneta unica né una stabile, l'inflazione era fuori controllo e le reti di comunicazione danneggiate, con i binari ferroviari distrutti e i fiumi e i porti impraticabili per le navi affondate. Milioni di persone avevano dovuto abbandonare la loro terra per via delle guerre, e le file delle armate comuniste erano state ingrossate con centinaia di migliaia di soldati nazionalisti arruolati praticamente senza alcun

vaglio. Le scuole e le università si trovavano in edifici pericolanti, circolavano pochi libri e molti insegnanti inetti, la cui sola qualifica era stata la fedeltà politica al Guomindang. La caccia ai collaborazionisti filogiapponesi aveva avvelenato le relazioni personali, e la rioccupazione nazionalista delle città che avevano subito l'occupazione giapponese era stata un saccheggio accompagnato da corruzione, sciacallaggio, rappresaglie e razzie di ogni genere.

Ai confini, la situazione era di poco migliore. Nel lontano Ovest, nello Xinjiang, la popolazione musulmana combatteva da anni per conquistare l'autonomia dalla Cina, e il signore della guerra locale oscillava confusamente fra una eccessiva fiducia nell'Unione Sovietica e una scomoda alleanza con il Guomindang. L'ultimo fratello ancora in vita di Mao Zedong, Mao Zemin, era stato giustiziato in quella zona nel 1943 a seguito di tali macchinazioni politiche. La Mongolia era diventata una repubblica indipendente, ma era totalmente sotto il controllo dell'Unione Sovietica. Anche il Tibet aveva raggiunto notevoli livelli di autonomia fra gli anni Trenta e Quaranta (nei suoi scritti giovanili Mao aveva più volte invocato l'autonomia o l'autogoverno per mongoli, tibetani e musulmani), e i cinesi ora dovevano decidere se dare il via a un'invasione o permettere all'indipendenza tibetana di crescere, sotto la guida del nuovo giovane e ambizioso Dalai Lama. I francesi stavano rafforzando nuovamente il loro impero coloniale nel Sudest asiatico, e per quanto fossero stati costretti insieme agli inglesi ad abbandonare le loro concessioni a Shanghai durante il 1943, nel 1945 gli inglesi avevano riaffermato il loro controllo su Hong Kong, con il tacito consenso del Guomindang, e governavano quell'area di nuovo come una colonia. Taiwan era stata scelta da Chiang Kai-shek come base temporanea per la sua amministrazione e il suo esercito, in attesa del programmato ritorno sul continente. Era molto ben difesa e sarebbe stato necessario un massiccio attacco aereo e navale per conquistarla alla causa comunista.

Dalle trascrizioni russe conservate a Mosca dei colloqui personali intercorsi fra Mao e Stalin, siamo in grado di osservare (liberi da qualunque possibile rielaborazione cinese) come i due leader mondiali del comunismo si rapportarono l'uno all'altro. Stalin doveva rappresentare una figura davvero unica per Mao: era uno dei padri fondatori della Rivoluzione Sovietica, uno dei più intimi compagni di Lenin, il costruttore dell'autocratico potere centrale e dell'apparato di polizia dell'Unione Sovietica, la guida e l'ispirazione del suo popolo negli anni terribili dell'invasione tedesca e nel

dopoguerra l'architetto dell'espansione nell'Europa dell'Est. Tutti i comunisti e i filocomunisti avevano letto le sue voluminose opere di storia e analisi politica: Mao stesso, come innumerevoli altri cinesi, le aveva studiate a Yan'an, affrontando molte delle questioni trattate nel tentativo di valutarne la pertinenza per la Cina. Per Stalin, Mao era un'entità sconosciuta, tenace ma autodidatta e indisciplinato, un sostenitore di linee politiche che spesso correvano nella direzione opposta a quelle dettate dall'Unione Sovietica. Ma Mao aveva vinto a partire da condizioni di assoluta inferiorità, e questo certamente esigeva rispetto, come il fatto che ora deteneva il controllo del secondo più grande e più popoloso Stato comunista.

Il loro primo incontro risale al 16 dicembre 1949. Dopo i convenevoli di apertura, Mao disse a Stalin che ciò di cui la Cina aveva bisogno erano «dai tre ai cinque anni di pace», in modo da «riportare l'economia ai livelli prebellici e stabilizzare il paese in generale». Data questa priorità per la Cina, Mao si avventurò a chiedere al leader sovietico cosa pensasse delle possibilità di preservare la pace sul piano internazionale. La replica di Stalin fu blanda e circospetta: la Cina voleva la pace, il Giappone non era pronto per un'altra guerra, gli Stati Uniti «temevano» un altro conflitto, come del resto gli europei. Quindi nessuno avrebbe combattuto i cinesi, a meno che il nordcoreano Kim Il Sung non decidesse di invadere la Cina.

Sulla questione del trattato cino-sovietico del 1945, che Stalin aveva firmato con Chiang Kai-shek, Mao e Stalin raggiunsero un tacito accordo: il trattato rimaneva valido, almeno per il momento, in modo da non offrire alcun motivo a inglesi e americani per modificare i loro accordi con l'Unione Sovietica. I russi però avrebbero ritirato le loro truppe da Port Arthur quando i cinesi lo desideravano e avrebbero inoltre allentato la stretta sulle ferrovie transmanciuriane. Per quanto riguarda altre questioni pratiche, Mao chiese ai sovietici un prestito di trecento milioni di dollari statunitensi e un aiuto per lo sviluppo di vie di trasporto aereo interne e di una Marina militare; Stalin acconsentì a tutte le richieste. Ma quando Mao richiese l'aiuto sovietico per conquistare Taiwan (specificamente «piloti volontari o distaccamenti militari segreti»), Stalin temporeggiò, offrendo invece «personale e istruttori per i quartieri generali » e suggerendo a Mao di inviare le proprie forze di propaganda a Taiwan per fomentare un'insurrezione. Sulla questione di Hong Kong, Stalin gli consigliò ingegnosamente e subdolamente di incoraggiare i conflitti fra la provincia del Guomindang e la colonia britannica, e di farsi poi avanti come “mediatore” per risolverli, riuscendo così presumibilmente ad accrescere la sua reputazione internazionale. Le imprese straniere in Cina e le

scuole condotte da stranieri, concordavano i due uomini, dovevano essere sottoposte ad attenta sorveglianza. La Cina doveva accelerare l'estrazione di minerali rari (Stalin menzionò nello specifico il tungsteno e il molibdeno) e costruire condotti petroliferi. Mao ripeté ancora che aveva bisogno di conoscere le prospettive di pace a lungo termine prima di intraprendere progetti del genere, perché dalle possibilità di pace dipendevano decisioni fondamentali come quella di concentrarsi sullo sviluppo industriale della costa cinese, o invece spostare lo sviluppo industriale nell'entroterra.

La parte finale del colloquio verté sull'ideologia maoista e lascia intendere come Stalin fosse bene informato sulle ambizioni teoriche che Mao elaborava fin dal 1937. Stalin introdusse bruscamente l'argomento, chiedendo a Mao una lista delle sue opere che riteneva si dovessero tradurre in russo. Mao, evidentemente colto alla sprovvista, temporeggiò. «Al momento sto revisionando le mie opere, che sono state pubblicate da varie case editrici locali», ribatté, «perché contengono una grande quantità di errori e fraintendimenti. Conto di finire questo lavoro entro la primavera del 1950». Desiderava l'intervento sovietico, continuò, non solo per la traduzione in russo, ma anche «per la cura degli originali cinesi». Ora fu Stalin ad essere sorpreso: «Desidera che i suoi lavori vengano curati?», chiese. «Sì», ribadì Mao. «Si può fare», rispose Stalin, «sempre che ce ne sia davvero bisogno».

Nell'incontro di dicembre, Mao era l'unico cinese presente, a parte il suo interprete, e poteva quindi contare solo sulle sue capacità. In quello successivo, il 22 gennaio 1950 (l'unico altro incontro che Mao ebbe con il leader sovietico), fu invece accompagnato da una piccola ma energica delegazione cinese, che includeva Zhou Enlai e Chen Boda, il suo assistente ideologico di Yan'an. Oltre a una gran quantità di opere di carattere polemico e storico, Chen aveva appena pubblicato un libro sul contributo di Stalin alla Rivoluzione cinese. Chiaramente la sua presenza a Mosca serviva a rassicurare Mao sulle questioni ideologiche se le cose si facevano complicate, ma forse anche a contenere la sua esuberanza e ad assicurare che non si mettesse su posizioni pericolose che potessero urtare i suoi potenti colleghi una volta tornati in Cina. In presenza di questa delegazione, la discussione si mantenne su un livello tecnico e si concentrò sui particolari e sulla natura dell'aiuto, nonché sugli interessi da pagare. Lo scambio di vedute più esplicito si ebbe in merito al Tibet. Mao chiese apertamente a Stalin di riconfermare il prestito di un reggimento dell'aviazione sovietica che aveva già aiutato a spostare più di diecimila militari all'interno della Cina; il reggimento doveva servire, disse Mao, a sostenere il trasporto di rifornimenti

alle truppe cinesi che si stavano «attualmente preparando ad attaccare il Tibet». «È una buona cosa che vi prepariate ad attaccare. I tibetani devono essere sottomessi», rispose Stalin, ma aggiunse anche che doveva discuterne con i suoi esperti militari.

Mentre vari negoziatori rimasero a Mosca per definire i dettagli del «trattato di amicizia cino-sovietico», Mao tornò a casa per dirigere la ricostruzione del paese. Con i suoi modi diretti, Stalin aveva fatto sapere a Mao che i sovietici avevano buone ragioni per credere che «l'economia cinese fosse praticamente in rovina». Mao non negò. Nel 1950 i comunisti si trovavano di fronte l'immenso compito di pianificare un regime politicamente stabile ed economicamente autosufficiente. Fra le tattiche usate c'erano l'addestramento intensivo di studenti e giovani membri del partito sui principi della riforma agraria, e il loro successivo invio in tutta la Cina per mettere in pratica e sovrintendere a un programma di redistribuzione della terra; l'instaurazione di una struttura di governo che coprisse tutto il paese, suddiviso in regioni, ciascuna delle quali sotto la supervisione di un'équipe di ideologi di partito, burocrati e militari; lo sviluppo di nuovi ministeri a Pechino, con il rispettivo personale, perché sovrintendessero alla difesa nazionale e allo sviluppo industriale; la supervisione e la ricostruzione statale del sistema scolastico e universitario, insieme con un sistema di giornali, riviste e stazioni radio sotto il controllo statale per indurre alla coerenza e all'obbedienza ideologica; un programma di riparazione ed espansione della rete ferroviaria; il piano iniziale per la proprietà statale dei maggiori impianti industriali e i relativi negoziati con i proprietari cinesi o stranieri; e infine il disarmo della popolazione civile e l'identificazione dei presunti «controrivoluzionari».

Su altri fronti morali la dirigenza del partito si mosse con altrettanta energia: i bordelli furono sottoposti a registrazione, prima della successiva chiusura a scaglioni, e le prostitute furono mandate in speciali scuole di "rieducazione"; anche i tossicomani furono costretti a registrarsi presso le autorità statali e a sottomettersi a programmi di graduale riabilitazione sotto la supervisione dello Stato e della famiglia, mentre la coltivazione dei papaveri da oppio fu posta sotto controllo e i commercianti di droga imprigionati o giustiziati. Per quanto riguarda la conservazione dell'antica Cina, Mao prese una faticosa decisione. Verso la fine del 1948, alla vigilia dell'attacco su Pechino, i comandanti dell'artiglieria comunista avevano chiesto, e ottenuto, liste dei tesori nazionali della città, in modo da evitare se possibile di distruggerli. Sembrava di buon auspicio per i difensori dei beni culturali e gli

storici dell'arte, uno dei quali presentò ai dirigenti comunisti un piano dettagliato per la creazione del sistema di parchi più bello del mondo, che avrebbe seguito il percorso dell'immenso e splendido sistema di antiche mura che circondava la città di Pechino. Oltre ai parchi il progetto prevedeva la designazione di Pechino a città deindustrializzata, la costruzione di una nuova area industriale lontano nelle campagne e l'edificazione di una città amministrativa interamente nuova per ospitare il sempre più numeroso personale della burocrazia comunista. Mao pose il suo veto sul progetto, indicando con un ampio gesto del braccio che avrebbe piuttosto preferito vedere stagliarsi la sagoma delle ciminiere da un estremo all'altro della città antica, come simbolo della rinascita economica della Cina. Così, negli anni seguenti, con l'eccezione del palazzo della Città Proibita, l'intero sistema di magnifiche mura e porte di Pechino fu distrutto per creare un sistema di circonvallazioni per la città; l'industria crebbe rapidamente al suo interno e l'area a sud della Città Proibita (che rimase, come già sotto la repubblica, un museo del popolo) fu rasa al suolo per realizzare una piazza colossale, capace di contenere un milione di persone per le adunanze politiche, e attornata dagli enormi edifici simili a blocchi che ospitavano le sale da conferenza e gli uffici del nuovo governo.

Mao, insieme agli altri dirigenti veterani del Partito Comunista, si trasferì nel vecchio e cintato complesso di edifici adiacente all'angolo sud-orientale della Città Proibita, stretto attorno all'ornamentale Lago Sud e confinante con il parco del Lago Nord, lo stesso dove trent'anni prima aveva corteggiato Yang Kaihui. In quest'area protetta e attentamente vigilata, nota come Zhongnanhai, Mao e Jiang Qing misero su casa, stabilendo così la prima parvenza di una vita familiare convenzionale che Mao sperimentasse dal lontano 1923. Qui ebbe l'opportunità di nuotare di nuovo (fu subito costruita una piscina coperta perché potesse praticare il suo sport preferito) e di leggere con le due figlie, Li Min e Li Na, che furono iscritte a una scuola della zona. Il figlio maggiore, Anying, era sposato e lavorava in una fabbrica di macchinari, ma non aveva avuto ancora figli. L'altro figlio, Anqing, che non era mai stato veramente in salute dai tempi bui di Shanghai, dovette ricoverarsi diverse volte in ospedale per sottoporsi a delle cure, e non si era ancora sposato. Una volta la settimana, la sera, si davano dei balli, al suono nostalgico di foxtrot e valzer occidentali, oltre a occasionali proiezioni di film. Mao riunì tutti i suoi libri in un unico posto, continuando a leggere avidamente.

Con così tante cose importanti di cui occuparsi, è quasi inconcepibile

pensare che Mao volesse la guerra di Corea. Nei colloqui del dicembre 1949 aveva interrogato Stalin sulle possibilità di una pace di lunga durata, e nell'incontro di gennaio, nel 1950, lo sollecitò a «consultarsi sempre sulle questioni internazionali» con la Cina. In retrospettiva, per noi è evidente che Stalin mentì a Mao, dato che il leader sovietico stava già discutendo segretamente un'invasione della Corea del Sud con il leader della Corea del Nord, Kim Il Sung. Tuttavia, sappiamo anche che dal marzo 1950 Mao era stato avvertito della possibilità di un tale attacco e che disse all'ambasciatore della Corea del Nord a Pechino che lui sarebbe stato favorevole, ventilando anche la possibilità che i cinesi intervenissero in loro favore. La valutazione di Mao della situazione militare fu influenzata dalle sue esperienze di guerra popolare e dall'efficacia che le sue forze contadine di guerriglia, con poco addestramento e scarso equipaggiamento militare, avevano dimostrato contro i giapponesi. Mao, che aveva già liquidato la bomba atomica come una tigre di carta, aveva inizialmente detto ai coreani di essere sicuro che gli americani non sarebbero intervenuti. Quando lo fecero, alla fine di giugno, subito dopo l'attacco nordcoreano, Mao condivise con molti dei suoi compagni comunisti la sensazione che gli americani non fossero politicamente motivati e che fossero troppo limitati dai loro stessi codici e regolamenti militari, tanto che le loro tattiche apparivano «lente e meccaniche». Gli americani inoltre avevano «paura di morire» e contavano troppo sulla potenza di fuoco. Al contrario, le truppe cinesi erano tatticamente flessibili e politicamente consapevoli, avevano bisogno di poco equipaggiamento ed erano «abili nel combattimento ravvicinato, nelle battaglie notturne, negli assalti di montagna e nell'attacco a baionetta».

Nonostante i piani per inviare un vasto numero di truppe “volontarie” in Corea fossero già pronti, per tutta l'estate e l'autunno non si videro truppe cinesi nella penisola. Mao era alle prese con un intenso dibattito con i colleghi veterani e i comandanti militari per decidere quale fosse la procedura più efficace. I colleghi volevano la garanzia del sostegno dell'aviazione sovietica e della fornitura di veicoli, armi e munizioni sovietiche; alcuni evidenziarono come la guerra avrebbe spazzato via la ricostruzione economica della Cina, alimentando una disaffezione del popolo cinese. Indicarono inoltre la grande disparità del potenziale industriale: l'anno precedente la Cina aveva prodotto 610.000 tonnellate di ferro e acciaio, mentre gli Stati Uniti nel medesimo periodo ne avevano prodotto 87.700.000 tonnellate. Lin Biao, vittorioso comandante e coordinatore della campagna in Manciuria di due anni prima, fece notare che la stretta penisola coreana era

un terreno particolarmente ostile per i cinesi, che non potevano contare né su forze aeree né su forze navali. L'argomento di Mao, secondo cui la Cina *doveva* intervenire per proteggere i propri confini e soccorrere il vicino alleato comunista, argomento rinforzato anche dal suo ottimismo in merito al potenziale dei soldati cinesi, alla fine prevalse sui timori dei suoi consiglieri. Dopo ulteriori ritardi, questa volta dovuti a Stalin (che acconsentì a usare aeroplani sovietici soltanto per proteggere le difese costiere della Cina, e non nel combattimento in Corea, e che esitò sulla quantità di risorse da mettere a disposizione), i "volontari" cinesi finalmente cominciarono a entrare in Corea la notte del 19 ottobre, sotto il comando del generale veterano comunista Peng Dehuai, mantenendo il totale silenzio radio, lasciando spente le luci dei veicoli e con unità in avanscoperta vestite con le uniformi delle truppe coreane.

Fra le prime perdite della guerra si registrò quella del ventottenne Mao Anying, figlio maggiore di Mao e sposo novello. A differenza della maggior parte delle truppe di combattimento cinesi, Anying era realmente un volontario, entrato in servizio in Corea con il benestare di Mao. Aveva richiesto una posizione di comando in fanteria, ma temendo per la vita del giovane il generale Peng Dehuai lo aveva assegnato al quartier generale, come ufficiale di Stato Maggiore e interprete dal russo. La sua postazione fu colpita da una bomba incendiaria U.S./U.N. durante un attacco del 24 novembre 1950, e Mao Anying rimase ucciso. Sulle prime nessuno osò dare la notizia al padre, e il suo corpo fu sepolto nella Corea del Nord come quello di tutte le altre vittime di guerra cinesi. Quando a Mao venne infine comunicata la morte del figlio da Peng Dehuai in persona, egli acconsentì che il corpo fosse lasciato sul suolo coreano, come esempio di senso del dovere per il popolo cinese. Le sue due uniche dichiarazioni pubbliche in merito a questa perdita furono brevi: «In guerra deve esserci sacrificio. Senza sacrificio non ci sarebbe vittoria. Non esistono genitori al mondo che non abbiano a cuore i propri figli». E ancora: «Comprendiamo perché e come accadano queste cose. Ci sono molte persone semplici e comuni i cui figli hanno versato il loro sangue e si sono sacrificati per amore della rivoluzione».

Per tutta la prima fase della guerra, quando i combattimenti furono intensissimi, Mao seguì le campagne con attenzione meticolosa, intervenendo innumerevoli volte con ordini e suggerimenti tattici. Allo stesso tempo, con un acuto senso della propaganda, intuì i vantaggi che si potevano trarre dalla guerra sulla scena politica interna, dove il conflitto si poteva usare per

chiamare il popolo a raccolta intorno alla causa rivoluzionaria. Consapevoli ormai da anni dell'intenso fervore politico ed emotivo che si poteva generare tra operai, studenti o contadini tramite campagne abilmente orchestrate, Mao e gli organi di propaganda cinesi diffusero il loro vangelo con massicce campagne sotto il motto: «Aiutare la Corea, resistere all'America». Il popolo cinese era chiamato a un più grande sacrificio, a vigilare più attentamente su se stesso e sulle proprie comunità, a impegnarsi con più profonda lealtà per il Partito Comunista. Quando la guerra di Corea entrò in una fase di stallo prolungato che durò fino al 1953, le campagne interne si estesero fino a includere vere e proprie cacce senza quartiere per stanare controrivoluzionari cinesi e spie straniere, e si cominciarono a prendere di mira capitalisti o burocrati corrotti. Mao, da istigatore e manipolatore della guerra su suolo coreano, cominciò progressivamente ad assumere i medesimi ruoli con il popolo cinese. Pur concentrandosi sui singoli individui, quelle campagne avevano anche una qualità astratta, una sorta di aspetto dimostrativo e numerico, che se si riusciva a raggiungere la giusta percentuale di vittime prometteva armonia per la maggioranza. In una tale atmosfera di paura, era difficile mantenere un proprio senso di equilibrio morale. Mao era ancora circondato da potenti colleghi rivoluzionari capaci ed esperti, ma stava diventando sempre più difficile per loro oltrepassare la cortina protettiva con cui il leader avvolgeva i suoi mondi interiori e visionari.

9. La grande visione

Non appena la guerra di Corea si concluse con il trattato del 1953, che lasciava le linee divisorie fra le due metà del paese poco lontano da dove si trovavano all'inizio del conflitto, la Cina avviò un ambizioso programma di ricostruzione nazionale, concepito sulla falsariga dei Piani Quinquennali dell'Unione Sovietica, con l'obiettivo di dare massimo impulso allo sviluppo industriale (soprattutto estrazione mineraria e produzione di acciaio) e successivamente ai beni di consumo e all'agricoltura. L'acquisto obbligatorio di granaglie dai contadini a un prezzo più basso rispetto a quello di mercato doveva servire a dare impulso alla crescita industriale, garantendo al governo la possibilità di calmierare i prezzi dei beni alimentari nelle grandi città e prevenire così l'esplosione di dissenso. Ai lavoratori delle industrie di Stato fu in tal modo garantita quella che definirono «una scodella di riso di ferro»: non venivano cioè quasi mai licenziati, nemmeno per scarsi risultati o per ritardi, e lo Stato garantiva loro una solida rete di protezione con alloggi a basso costo, cure mediche gratuite e accesso alle scuole. In questo modo, anche se gli stipendi erano bassi, lo standard di vita era adeguato per la maggior parte degli operai e le «unità di lavoro» divenivano la fonte della loro identità sociale ed economica.

Mao conosceva le campagne meglio delle città, non sorprende quindi che i contadini godessero, rispetto ai lavoratori urbani, di una gamma più ampia di opzioni economiche a seconda della ricchezza accumulata prima del 1949 e della quantità di terra che avevano ricevuto con la redistribuzione. Fin dai giorni del soviet del Jiangxi, ma soprattutto dall'epoca della mobilitazione delle masse durante la seconda guerra mondiale, l'ideologia maoista aveva reso l'«identificazione di classe» un fattore centrale nella vita dei contadini. Essere identificati come contadini ricchi o proprietari terrieri significava rischiare di perdere tutto, vita e risparmi inclusi. Essere identificati come contadini medi era un pericolo minore, ma spesso comportava il pubblico dissenso o la parziale confisca delle proprietà. Essere identificati come contadini poveri o braccianti senza terra era la cosa più sicura. Il modo esatto per cui si arrivava a queste classificazioni e si determinava la quantità esatta di terra o altre proprietà, di attrezzi e animali da tiro che un singolo individuo

o una famiglia possedevano, derivava da indagini esaustive, modellate su quelle condotte dallo stesso Mao nell'Hunan nel 1926, nel Jinggangshan nel 1928 e nello Xunwu nel 1930. Di fronte a queste indagini, i contadini benestanti cercavano spesso di “abbassare” il loro status di classe abbattendo bestiame o distruggendo magazzini di granaglie e svendendo a basso prezzo, o perfino regalando, la terra in sovrappiù. Ci furono molte rese dei conti in corso d'opera e molti episodi di violenza sociale, spesso esacerbata dai conflitti tra ex coniugi dopo l'entrata in vigore delle leggi comuniste sul divorzio nel 1950.

A volte le ingiustizie erano palesi, come nel caso di contadini poveri che, seguendo il richiamo del partito durante la guerra civile, si erano uniti in vari tipi di organizzazioni cooperative, prosperando, grazie alla nuova organizzazione socialista, quanto bastava per essere classificati come contadini medi. All'inizio degli anni Cinquanta, grandi aree delle campagne erano drammaticamente povere, e la proprietà privata della terra, anche dopo la redistribuzione, era ancora la norma. La forma privilegiata di socialismo si attuava attraverso cooperative di produttori di basso livello, in cui parte del lavoro, della terra e degli animali da tiro venivano consorziati, e i contadini ricavano profitti proporzionali a quanto avevano investito. Un efficace sistema di censimento legava i contadini all'area in cui lavoravano la terra, trasformando le antiche organizzazioni dei villaggi rurali in “unità di lavoro”. Nel tentativo di evitare un flusso migratorio dalle aree più povere delle campagne verso le città, il Partito Comunista concedeva solo in circostanze eccezionali il permesso di allontanarsi dal luogo dell'unità di lavoro. Con questo sistema molti contadini che lavoravano sodo si arricchirono, mentre altri furono spinti ai margini della sopravvivenza.

In qualità di leader riconosciuto della nuova Cina, a capo di quasi seicento milioni di persone e di una burocrazia immensa e stratificata, Mao doveva per forza di cose spendere la maggior parte delle sue energie per la pianificazione nazionale. Allo stesso tempo, da quanto ci è rimasto della sua corrispondenza dei primi anni Cinquanta è possibile vedere come, dopo decenni e nonostante le distanze, arrivassero fino a lui notizie da tre gruppi di persone con le quali aveva intessuto rapporti molto più stretti: la famiglia della prima moglie, Yang Kaihui, i residenti del suo villaggio d'origine di Shaoshan e della vicina città commerciale di Xiangtan e quelli che erano stati suoi insegnanti o compagni di scuola a Changsha. Grazie a queste lettere aveva accesso a una prospettiva più intima; osservando come la rivoluzione entrava nella vita di individui che conosceva bene, Mao era in grado di

vedere come i criteri nazionali venivano applicati in contesti di dimensioni più ridotte.

Fu la famiglia Yang a rompere gli indugi. La prima delle loro lettere giunse a Mao a distanza di una sola settimana da quando, dall'alto della tribuna di Tienanmen, aveva annunciato la nascita della Repubblica Popolare Cinese. Era stata scritta dal fratello di Yang Kaihui, Yang Kaizhi, che chiedeva il permesso di venire nella capitale con alcuni parenti. Sua madre, l'ex suocera di Mao, non stava bene e aveva bisogno di assistenza, e Kaizhi chiedeva anche un lavoro. Nella sua replica franca ma cortese, Mao disse al cognato di non venire nella capitale e di non metterlo «sotto i riflettori» chiedendo trattamenti speciali. Doveva lasciare che fosse il comitato provinciale hunanese del Partito Comunista a trovargli un impiego adeguato.

Tuttavia bastò il semplice fatto che avesse risposto per conferire prestigio ai destinatari della lettera ed elevarli nella scala sociale della loro comunità. Nell'aprile seguente Yang Kaizhi poteva già riferire che stava lavorando per il governo provinciale dell'Hunan. Anche uno zio di Yang Kaihui gli scrisse e ricevette una cortese e prudente risposta. Mao fu più disponibile quando ricevette una lettera da Li Shuyi, la migliore amica di Yang Kaihui ai tempi della Fuxiang, la scuola femminile di Changsha. Il marito di Li Shuyi, un intimo amico di Mao in gioventù, era stato fucilato dallo stesso signore della guerra che aveva ucciso Yang Kaihui, e questo creò fra i due "vedovi" un singolare legame basato sulla memoria dei vecchi tempi, che coltivavano scambiandosi poesie. Li Shuyi desiderava venire a Pechino in modo da poter «studiare il marxismo-leninismo con maggior serietà». Mao la dissuase, ma in seguito la donna scrisse di nuovo, chiedendo il suo aiuto per ottenere un posto presso il Museo di Storia e Letteratura di Pechino. Mao sollevò delle obiezioni, ma si offrì di aiutarla con parte del denaro che aveva ricavato dalle sue pubblicazioni. Probabilmente era ben pagato per le sue *Opere scelte*.

Una voce diversa proveniente dallo stesso passato fu quella di Chen Yuying, la bambinaia che Mao e Yang Kaihui avevano assunto per occuparsi dei loro tre figli alla fine degli anni Venti. In una lettera del 18 dicembre 1951, la donna gli rammentava la sua devozione per i bambini e chiedeva il permesso di fargli visita. Mao la dirottò gentilmente, adducendo come ragione «la parsimonia». Era meglio che rimanesse a Changsha a lavorare, ma se aveva bisogno di assistenza, avrebbe provato a fare in modo che la ricevesse. Altre lettere ci mostrano che Mao, attraverso il segretario personale, stava inviando due pagamenti l'anno alla famiglia Yang sotto forma di sussidio. Le somme erano generose, ciascuna pari ad almeno il

decuplo del reddito annuale di un contadino benestante. Il presidente dispose inoltre delle visite alle tombe di famiglia dei Yang e alcuni speciali festeggiamenti in onore della madre di Yang Kaihui, ancora viva all'inizio degli anni Cinquanta.

Altri corrispondenti che evocavano il passato di Mao avevano strane storie da raccontare. Un suo compagno di classe nella scuola normale di Changsha era diventato prima un membro dell'assemblea di Pechino sotto i militaristi e poi si era iscritto al Guomindang. Ora si trovava in difficoltà economiche. Mao dispose che gli venisse dato un aiuto. Un altro compagno di scuola di tempi ancora più remoti, risalente all'epoca della scuola elementare di Xiangxiang, raccontò che i suoi due figli erano stati fucilati come controrivoluzionari durante la riforma agraria del 1952 e che, a causa dei loro crimini, era stato tenuto sotto sorveglianza per un anno e gli era stata interdetta l'iscrizione alla locale lega contadina. Il *suo* unico crimine era di aver lavorato cinque mesi per il Guomindang nel 1928. Ora reclamava lo status di contadino povero. Mao gli suggerì di continuare a migliorarsi e di «prestare ascolto ai quadri del partito».

Riportando la memoria di Mao fino all'epoca della caduta della dinastia Qing, scrissero anche due suoi insegnanti della scuola normale di Changsha, un ex preside e un docente di storia. Ora sulla settantina, versavano entrambi in gravi ristrettezze economiche. Riferirono inoltre che il riverito insegnante di letteratura classica Yuan "Grande Barba" era morto, lasciando negli stenti la vedova settantenne. Mao propose un piccolo sussidio per tutti e tre dai fondi del partito locale. Scrisse anche la nuora dell'insegnante di matematica – materia che lui aveva detestato – cercando di ottenere l'ammissione di tre dei suoi otto figli in una scuola per parenti di membri dei quadri comunisti. Mao non era sicuro che fosse possibile, ma le fornì alcuni nomi a cui rivolgersi e le disse di presentare come referenza la sua lettera di risposta. Un fiume di altre lettere venne da uomini dell'esercito che aveva conosciuto nel 1911, da residenti di Shaoshan e Xiangtan, dallo staff della rivista «Nuovo Hunan» del 1919 e da membri della Nuova Associazione Popolare di Studio, della quale Mao era stato il diligente segretario nel 1920. Alcune di queste lettere indicavano gravi abusi locali nel modo in cui il partito stava operando all'epoca, soprattutto in merito alla confisca delle granaglie e alla repressione dei banditi.

Ma questi contatti personali provenienti dal suo passato rurale e familiare scemarono a poco a poco con l'aumentare dei suoi impegni. Alla fine del 1953, all'epoca del suo sessantesimo compleanno, Mao non solo era

presidente del Partito Comunista, che ora contava più di cinque milioni di membri, e della commissione militare che controllava le forze armate, ma era anche presidente della stessa Repubblica Popolare Cinese. Oltre al dedalo di ministeri a Pechino (erano già trentacinque e il numero era destinato raddoppiare di lì a poco) il partito aveva un suo organismo in ogni provincia e distretto rurale, mentre l'esercito era diviso per zone regionali, ognuna delle quali doveva coordinare le sue operazioni con le strutture amministrative e di partito. Il piccolo Comitato Permanente del Politburo, che Mao presiedeva, doveva quindi sovrintendere all'integrazione ultima di tutte queste sottounità. Tutto ciò gli richiedeva sempre più tempo, così la crescente schiera di segretari privati e burocrati che lo circondava cominciò a smistare e scegliere la posta in sua vece, e le lettere che criticavano il governo o il partito erano spesso inoltrate, senza che Mao ne venisse a conoscenza, agli stessi leader locali oggetto delle critiche. La fine della guerra di Corea e la scomparsa di Stalin nel 1953, inoltre, gli avevano garantito una posizione praticamente indiscussa all'interno del pantheon comunista. Il "Pensiero di Mao" fu indicato espressamente come l'ispiratore della crescita economica e delle energie politiche del paese. Eppure, allo stesso tempo, Mao si sentiva spesso isolato rispetto agli eventi, mentre organizzatori esperti come Zhou Enlai e Liu Shaoqi coordinavano i complessi strati della politica estera ed economica.

Nel 1953 e nel 1954 Mao usò il suo prestigio personale per epurare due fra i più potenti capi politici del partito, uno in Manciuria e uno a Shanghai, che sospettava non fedeli ai suoi obiettivi di una rivoluzione totale. Nel 1955 cominciò a insistere per una radicale riorganizzazione delle campagne e per la formazione di unità cooperative più grandi, in cui la porzione di terra lavorata in comune dai contadini sarebbe stata maggiore e l'uso di appezzamenti privati e di smerci non regolamentati sarebbero stati rigorosamente limitati. Il cosiddetto "Piccolo Balzo" era inteso a generare maggiore reddito per il settore industriale e a rinsaldare ulteriormente il fervore rivoluzionario del popolo. L'idea della cooperativa fu accompagnata dalla mobilitazione di massa di decine di migliaia (a volte centinaia di migliaia) di lavoratori rurali per intraprendere grandi progetti quali la costruzione di cisterne, la creazione di canali o il terrazzamento delle colline. Tali progetti venivano di solito salutati dalla stampa sotto controllo statale come una prova dello «stadio superiore» raggiunto dall'organizzazione socialista, e se a queste notizie non veniva riservata una trattazione ampia ed energica Mao sospettava di slealtà il personale delle redazioni.

Queste grandi imprese erano orchestrate da Mao in persona o messe in

atto da dirigenti di partito locali che cercavano in tal modo di ingraziarsi il «presidente», come ormai ci si riferiva a lui comunemente. Ma molti leader veterani trovavano questi metodi ideologicamente spregevoli e destinati al fallimento economico. Si accorgevano che il grosso della ricchezza rurale era generato dai contadini ricchi più capaci e attivi, i quali dovevano quindi essere incoraggiati a incrementare gli appezzamenti coltivati e i raccolti, di modo che lo Stato potesse prelevare il surplus in favore del settore industriale. In un energico discorso del 1955, Mao lanciò la sua controffensiva: «Un'impennata del nuovo movimento socialista di massa è imminente in tutte le campagne. Ma alcuni dei nostri compagni, che ci vengono dietro con passo incerto come una donnetta zoppa, non fanno che lamentarsi: "Andate troppo svelti, andate troppo svelti"». Naturalmente c'erano dei problemi marginali, diceva Mao: a volte contadini poveri erano tagliati fuori dalle cooperative nonostante la loro indigenza; a volte contadini meno poveri erano costretti a entrare nelle cooperative contro il loro interesse. Tra l'altro, sebbene in Cina ci fossero circa seicentocinquantamila cooperative, per un totale di 16.900.000 contadini, queste contavano in media solo ventisei unità familiari ciascuna e tendevano a raggrupparsi nel nord della Cina. A meno che non si consolidassero in unità più consistenti e non si diffondessero a livello più ampio, una crescita rapida era fuori discussione. Questo movimento cooperativo in espansione, credeva Mao, aveva due ordini di problemi distinti. Uno era un eccesso di ottimismo, che portava quadri e contadini ad essere «storditi dal successo». Questa si poteva considerare una «deviazione di sinistra». L'altro era l'essere «terrorizzati dal successo» e desiderosi di frenare il movimento. Questa era una «deviazione di destra», e al momento era il problema principale.

L'espressione «storditi dal successo» usata in quel contesto agrario era ripresa dalle opere di Stalin, come i suoi ascoltatori sapevano bene. Si riferiva ai primi stadi della collettivizzazione sovietica, quando molti funzionari statali si mossero troppo velocemente, alienando milioni di contadini e causando una diffusa sofferenza. Sì, diceva Mao, c'erano state «impetuosità e avventatezza» in Unione Sovietica, ma «per nessun motivo dovremo permettere a questi compagni di usare l'esperienza sovietica come un pretesto per muoversi a passo di lumaca». In molte aree rurali dell'Unione Sovietica era stato condotto un lavoro preparatorio inadeguato, e i contadini non avevano un alto livello di coscienza politica. La Cina stava già ponendo rimedio su entrambi questi fronti, e nelle intenzioni di Mao l'intero piano di attuazione «di un'agricoltura cooperativa socialista» avrebbe richiesto in tutto

diciotto anni, dalla fondazione della Repubblica Popolare nel 1949 alla fine del Terzo Piano Quinquennale, nell'annata 1967-68.

Mao aveva già deciso, in realtà, di muoversi molto più speditamente di così, ma prima di passare alla pratica, doveva portare dalla sua le zavorre del partito, ed essere inoltre sicuro dell'entusiastico appoggio degli scrittori e intellettuali che alimentavano la propaganda e l'istruzione. La situazione fu complicata da Nikita Chrusčëv, segretario generale del Partito Comunista dell'URSS, la cui denuncia del tutto inaspettata di Stalin nel 1956 – in un discorso che non solo denigrava quello che agli occhi di Mao era stato il più grande leader dell'Unione Sovietica, ma criticava implicitamente anche lui stesso per il suo «culto della personalità» – era in realtà all'epoca ben orchestrata e perfettamente ovvia agli occhi di qualsiasi osservatore straniero.

Già dai tempi di Yan'an, Mao era deciso a giocare un ruolo di primo piano come critico e arbitro culturale. Dopo il 1949 intervenne spesso nelle discussioni sul cinema, la letteratura e la filosofia, a sottolineare il bisogno di vigilare per riuscire a sradicare gli aspetti negativi della vecchia società, e appoggiò le persone comuni, ironicamente definite «i nessuno», ogni volta che avevano il coraggio di attaccare le opere di artisti famosi in nome della purezza rivoluzionaria.

Tra il 1956 e il 1957 diverse tracce giunsero a convergere nella mente di Mao: la capacità dei “nessuno” della Cina di trasformare la società, l'ostruzionismo in seno al nuovo establishment del partito, le possibilità di grandi progressi economici se solo «le donnette zoppe» si fossero levate di mezzo, il bisogno di usare più a fondo i canali della critica e il flusso di informazioni e di rinfocolare le fiamme più ardenti del socialismo; tutti questi aspetti ebbero una parte sia nell'emergere delle critiche alla metà del 1957, sia nel lancio del Grande Balzo in Avanti nell'industria e nell'agricoltura quello stesso anno.

Un lungo testo di Mao ci svela l'orientamento del suo pensiero nel febbraio 1957. Si tratta di appunti approssimativi per un informale discorso di quattro ore che Mao tenne in un ambiente tutt'altro che informale come quello della Suprema Conferenza di Stato, cui partecipavano figure di spicco della burocrazia, delle sfere della cultura e della propaganda e intellettuali scelti non iscritti al partito.

Il discorso si concentrava sulle «contraddizioni» presenti all'interno della società cinese e del partito, richiamando il tema che Mao aveva toccato nei suoi primi tentativi, nel lontano 1937, di essere considerato un esperto nel materialismo dialettico marxista. «La contraddizioni», per Mao, erano di due

tipi, quelle fra «noi e il nemico», che si dovevano chiamare «antagonistiche», e quelle «in seno al popolo», che erano «non antagonistiche». Il «nemico», nel contesto cinese, includeva i proprietari terrieri, gli «elementi imperialisti» (ovvero presumibilmente chi coltivava contatti stranieri) e i rifugiati cinesi a Taiwan. Questi individui erano giustamente privati dei diritti civili sotto la dittatura del popolo e il centralismo democratico. Questo era ciò che costituiva la democrazia cinese: era «democrazia sotto una direzione centralizzata», o «libertà di classe», molto più genuina della «facciata» borghese della libertà parlamentare d'Occidente. Ma sebbene la logica della guerra di classe suggerisse che anche la borghesia nazionale cinese fosse nemica della classe lavoratrice, in realtà non era così. «Le contraddizioni antagonistiche, se gestite nel modo giusto, possono diventare non antagonistiche», e proprio questo era accaduto in Cina nella battaglia congiunta contro l'imperialismo straniero. Ci voleva molta attenzione nel definire i nemici, nel comprendere quando esercitare la compassione, o per decidere quando la trasformazione fosse giunta a compimento. «La luna americana e la luna cinese sono la stessa luna», notava Mao; la luna americana non era *migliore*. In altre parole, ogni società guarda il cielo dal suo peculiare punto di vista di classe.

Aveva deciso che il processo di unità-critica-unità era il modo giusto per risolvere le contraddizioni in seno al popolo o le contraddizioni all'interno dello stesso Partito Comunista. Era un metodo migliore dell'approccio di Stalin improntato sulla «lotta crudele e gli attacchi spietati», poiché Mao ora riconosceva che quando era al potere il leader sovietico aveva spesso «fatto le cose nel modo sbagliato». Il Settimo Congresso del partito del 1945 era un esempio del giusto metodo all'opera. Se si rifletteva sui controrivoluzionari cinesi che erano stati uccisi (secondo Mao, settecentomila «attaccabrighe locali e rappresentanti della piccola e malvagia nobiltà terriera» fra il 1950 e il 1952), era evidente che non si erano fatti errori. Meritavano tutti di morire. Quando i giornali di Hong Kong dichiararono che i morti ammontavano in realtà a venti milioni, erano ovviamente lontanissimi dalla verità. «Come avremmo mai potuto uccidere venti milioni di persone?», chiedeva Mao.

Mao disseminò il discorso di quel tipo di statistiche che amava raccogliere da giovane. Per quanto impressionistiche, rivelano la sua percezione dei problemi persistenti del paese: il tasso di insoddisfazione dei contadini verso le cooperative si aggirava fra il 2 e il 5 per cento; le famiglie cui mancava un'alimentazione adeguata costituivano fra il 10 e il 15 per cento della popolazione; il 40 per cento dei bambini cinesi non aveva una scuola dove

andare; l'approvvigionamento statale di granaglie oscillava intorno al 22 per cento del totale prodotto; settemila studenti in ventinove scuole avevano dimostrato contro il governo durante il 1956; i sindacati avevano promulgato almeno cinquanta scioperi, alcuni dei quali avevano coinvolto più di un migliaio di lavoratori. In tali circostanze, perché non «lasciare che sboccino cento fiori e che gareggino cento scuole di pensiero»? Sarebbe stato di grande aiuto alla trasformazione socialista. Quanto ai leader, essere incompresi nella propria epoca non era una cosa negativa, diceva Mao; era accaduto a Gesù e a Confucio, a Shakyamuni Buddha e a Charles Darwin, a Lutero e a Galileo.

Questo bizzarro discorso incoraggiò intellettuali e critici a parlare con grande franchezza quell'estate nello spirito dei «cento fiori», proprio come i semi che Mao aveva gettato nella sua audace politica agricola avrebbero dato vita di lì a poco al Grande Balzo in Avanti. Ciascuno dei due movimenti fu seguito (come il pensiero dialettico avrebbe dovuto suggerire a Mao) dalla sua totale negazione. Gli intellettuali che coraggiosamente fecero sentire la loro voce contro gli abusi della burocrazia del partito, contro gli ottusi limiti imposti alla creatività e perfino contro l'adeguatezza del marxismo per le necessità della Cina divennero le vittime di una colossale campagna contro il dissenso. Nota come la "campagna contro la destra" e orchestrata fin nei particolari da Deng Xiaoping, appena nominato segretario generale del Partito Comunista, questa dura controffensiva rovinò centinaia di migliaia di vite; chi era trovato colpevole perdeva il suo posto nel partito e il suo lavoro di scrittore e veniva deportato in remote aree rurali o a «correggersi tramite il lavoro fisico» in qualche campo di detenzione. In molti casi le vittime non furono riabilite prima degli anni Settanta, se non più tardi. Il costo che il mondo scientifico ed economico della Cina dovette pagare fu altrettanto alto di quello pagato dalle arti creative, dalla letteratura e dall'istruzione. Spesso si erano lasciati convincere a parlare più forte di tutti proprio gli studiosi di formazione internazionale e di superiori capacità intellettuali: il loro tentativo di far sbocciare veramente cento fiori li portò soltanto ad essere condannati come «erbe velenose».

Di origini infinitamente più complesse rispetto al Movimento dei Cento Fiori, oltre che su una scala di proporzioni ben più vaste nel suo coinvolgere l'intera Cina, il Grande Balzo in Avanti finì nella catastrofe e nella carestia: una carestia che costò tra il 1960 e il 1961 almeno venti milioni di vite. Il Grande Balzo, nella mente di Mao, doveva combinare le necessità di un'agricoltura cooperativa su vasta scala con la visione pressoché utopica di

una società in cui non esistessero più distinzioni, né di occupazione, né di genere, sesso, età o livello di istruzione. Comprimmo le centinaia di migliaia di cooperative esistenti da settecentomila, alla fine del 1957, a circa ventimila enormi comuni in cui tutta la terra era di proprietà statale e lavorata dalla collettività, Mao credeva che la Cina intera avrebbe goduto degli immensi benefici portati dalle maggiori dimensioni e dalla flessibilità. Cucine e lavanderie comuni avrebbero liberato le donne dai lavori domestici, di modo che potessero impegnarsi in compiti più costruttivi nei campi; i lavoratori agricoli avrebbero imparato a costruire delle fornaci per l'acciaio nel cortile di casa, così da integrare la produzione di ferro e acciaio delle fabbriche urbane; le milizie locali avrebbero aumentato l'efficacia bellica dell'Esercito Popolare di Liberazione, permettendo a quest'ultimo di concentrarsi sulle questioni militari di alta priorità; scuole comunali avrebbero riempito il vuoto di alfabetizzazione; medici scalzi avrebbero reso l'assistenza sanitaria alla portata di ogni contadino; e raccolte di poesie popolari avrebbero accresciuto il patrimonio culturale della nazione. Una scala organizzativa, che procedeva dal singolo e dalla famiglia alla squadra di lavoro, da quest'ultima alla brigata di produzione, dalla brigata alla comune e da qui alle segreterie di partito della contea e della provincia, avrebbe reso più rapido il passaggio di ordini dal vertice alla base della società e avrebbe portato facilmente il messaggio del partito a tutti quanti.

Fu nell'estate 1958, a Beidaihe, una località marittima dove i leader comunisti si ritiravano ogni estate nelle case costruite in riva al mare dagli imperialisti stranieri, che l'euforia di Mao raggiunse il culmine. L'occasione fu una sessione allargata del Politburo, il nucleo centrale dei dirigenti cinesi. Le opinioni di Mao vanno rintracciate nei diversi discorsi tenuti durante le due settimane della conferenza. Mao e i suoi colleghi veterani condividevano una speranza per il futuro della Cina che aveva scarso contatto con la realtà. Riferendosi al Grande Balzo come a una continuazione della precedente fioritura e competizione tra i Cento Fiori, Mao affermava di vedere in esso la promessa di una Cina libera dalla fame: i cinesi non avrebbero più dovuto sborsare denaro per il cibo e il surplus sarebbe stato distribuito ai poveri degli altri paesi del mondo. Un miliardo di persone in più rispetto alla popolazione della Cina non avrebbe fatto differenza. Il pieno sfruttamento della terra, il rimboschimento e le economie di scala, resi possibili grazie a un'entusiastica forza lavoro di massa, avrebbero prodotto questo surplus, mentre un terzo delle terre sarebbe stato lasciato a maggese ogni anno. I germogli del comunismo erano già presenti, disse Mao. Il duro lavoro e la

disciplina avrebbero migliorato la salute di tutti, come lui stesso aveva sperimentato nella sua caverna durante la guerra civile, e i medici avrebbero potuto occuparsi unicamente di ricerca. Il lavoro mentale si sarebbe intrecciato con quello manuale, l'educazione con la produzione. Nessuno avrebbe sentito il bisogno di darsi delle arie, perché gli abiti sarebbero stati identici nel taglio e nel tessuto e, come il cibo, gratuiti. I sistemi salariali differenziati sarebbero spariti, come la necessità di un alloggio privato. Nella nuova Cina, la moralità sarebbe migliorata a tal punto, che non vi sarebbe stato bisogno di alcun controllo, e tutti avrebbero manifestato quel nobile spirito altruista che era stato una forza così grande nel passato della rivoluzione, quando «le persone erano disposte a morire senza chiedere nulla in cambio». L'intera Cina sarebbe stata un parco lussureggiante e nessuno avrebbe pertanto sentito l'esigenza di spostarsi in cerca di splendidi panorami.

Qualunque fosse il pensiero dei suoi ascoltatori nessuno si levò a protestare, e il Grande Balzo, con tutte le sue visioni folli, divenne la politica della nazione dalla fine del 1958 alla fine del 1959 inoltrato. I contadini e gli operai si impegnarono con tutte le loro forze, lavorando quasi senza tregua nei campi. Mao suggerì che i contadini si prendessero almeno due giorni di libertà al mese per evitare il superlavoro; mentre nelle industrie gli operai avrebbero dovuto dormire direttamente in fabbrica, vicino alle macchine, per risparmiare tempo negli spostamenti. Tutto ciò era possibile, Mao aveva dichiarato, perché «il popolo [cinese] è molto disciplinato; questo mi ha colpito profondamente. Durante la mia visita a Tianjin, decine di migliaia di persone si raccolsero intorno a me, ma bastò un solo gesto della mia mano e tutti si dispersero». Ora, quasi a un solo gesto della sua mano, si erano raccolti di nuovo. Agli occhi di Mao il futuro sembrava a un passo.

10. Un raccolto sconcertante

Sia il Movimento dei Cento Fiori che il lancio del Grande Balzo mostrano come Mao fosse sempre più estraneo a ogni concreta analisi della realtà. Le speculazioni scientifiche, le meditazioni filosofiche e le proiezioni economiche del leader, quando non erano mediate e migliorate dai segretari personali e dalle squadre esterne di ideologi del partito, sembrano allo stato grezzo estremamente semplici, se non semplicistiche. Mao sembrava dare sempre meno importanza alle conseguenze che potevano derivare dai suoi eccentrici discorsi.

Il fatto singolare è che aveva creato un mondo in cui le cose difficilmente avrebbero potuto prendere un corso diverso. Con il mondo esterno alla Cina Mao non aveva praticamente alcun contatto. Nei colloqui con Stalin del dicembre 1949 e del gennaio 1950 c'era stato qualche scambio di parole piuttosto taglienti, e va da sé che il leader sovietico aveva il potere e il prestigio all'interno del movimento comunista per dire a Mao ciò che voleva. Stalin però morì nel 1953. Mao fece un solo altro viaggio in Unione Sovietica, alla fine del 1957, per presenziare a un evento ufficiale: la celebrazione del quarantesimo anniversario della rivoluzione bolscevica; i discorsi pronunciati in quell'occasione non rivelano nulla dei suoi reali sentimenti. Mao non era vicino a Chrusčëv, che lo aveva offeso non comunicando ai cinesi alcun preavviso della sua denuncia di Stalin; e benché anche Mao in numerosi discorsi a braccio rivolti ai quadri cinesi si sia mostrato critico verso Stalin, le sue relazioni con Chrusčëv non furono mai cordiali, e i due paesi si allontanarono a poco a poco, finché i legami politici e culturali non furono tagliati di netto nel 1960.

Mao incontrò numerosi altri leader stranieri a Pechino, ma le visite seguivano normalmente un rigido protocollo e i suoi ospiti difficilmente si sarebbero permessi di criticarlo. Mao non si era mai spinto in nessun altro paese straniero al di là dell'Unione Sovietica e non visitò altri luoghi fuori dalla Cina fino alla sua morte. Come aveva detto nel suo discorso del 1958 a Beidaihe: «Perché fare il giro dei quattro continenti», quando nella sola Cina c'è così tanto? Molti suoi colleghi veterani avevano vissuto e studiato all'estero per lunghi periodi di tempo e parlavano una o più lingue straniere.

Mao, alla fine degli anni Cinquanta, sembrava aver abbandonato del tutto lo studio del russo, sebbene Anqing, l'unico figlio maschio vivente, e Li Min, la figlia maggiore, parlassero il russo come il cinese grazie al loro soggiorno in Unione Sovietica durante gli anni della guerra. Per quanto ancora si sforzasse di frequentare le sue lezioni di inglese, le trovava faticose e spesso accusava piccoli malesseri pur di mettere da parte le letture in quella lingua. Quando volle leggere Lenin (come fece con *Che fare?* al tempo della campagna contro la destra), chiese espressamente alla sua segretaria di procurargli una versione in cinese, non in inglese o in russo.

Dedicarsi in prima persona all'osservazione delle condizioni sociali era un modo naturale per raccogliere informazioni sulla Cina, e da giovane Mao aveva dimostrato doti notevoli in questo tipo di analisi, annotando dettagliatamente le minime gradazioni degli strati economici e traendo audaci conclusioni dai momenti di violenza e di autoaffermazione dei poveri osservati da vicino. Nei primissimi anni dopo il 1949 aveva amato girovagare per le campagne cinesi e rivisitare la provincia natia dell'Hunan. Le lettere informali che la gente di Shaoshan e Xiangtan gli inviava ancora all'inizio degli anni Cinquanta mostrano che non si sentivano affatto intimiditi da quel loro conterraneo illustre; del resto, nelle varie nuotate sul fiume Xiang o sullo Yangtze, Mao sembra avesse ancora tempo per chiacchierare tranquillamente con gli abitanti dei villaggi e l'occasione per venire almeno superficialmente a conoscenza delle loro vite. Ma dalla fine degli anni Cinquanta in poi, Mao viaggiò nel suo treno speciale, con la scorta personale e le guardie del corpo costantemente al fianco, e ciò non faceva che acuire ulteriormente il suo isolamento rispetto al mondo esterno. Nella primavera del 1956, quando gli abitanti di un villaggio sul fiume Xiang vicino Changsha vennero a parlargli dei loro problemi, Mao disse loro di rivolgersi ai quadri comunisti dell'Hunan. Allo stesso periodo risale una sua poesia in metro classico in cui celebrava il piacere di galleggiare libero seguendo la corrente.

In circostanze normali, un'ulteriore fonte di informazioni sulla situazione reale sarebbe stata per Mao la moglie, Jiang Qing, che non difettava certo di esperienza: più giovane di lui di vent'anni, educata nello Shandong, nella prima giovinezza aveva recitato per il cinema e il teatro a Shanghai, e in seguito aveva passato i lunghi anni a Yan'an, patendo le marce forzate in condizioni di estremo pericolo durante il periodo della guerra civile. Ma mentre all'inizio degli anni Cinquanta nelle lettere agli amici Mao menzionava spesso la moglie e la sua buona salute e lasciava intendere un discreto livello di intimità, dal 1956 la coppia cominciò ad allontanarsi, sebbene vivessero

ancora entrambi a Zhongnanhai. Quello stesso anno Jiang Qing andò in Unione Sovietica per curarsi un cancro cervicale; stando ai ricordi del medico sovietico, la donna gli disse che lei e Mao non dormivano più insieme.

Forse fu proprio la fine della sua terza e lunga relazione che spinse Mao a riandare così incessantemente col pensiero a Yang Kaihui. Nel gennaio 1958, una sua poesia composta l'anno precedente in memoria della prima moglie (morta ormai da quasi ventotto anni) fu pubblicata sul «Quotidiano del Popolo». Mao l'aveva scritta in risposta a una poesia che gli aveva spedito l'amica Li Shuyi sulla morte del marito durante una battaglia contro il Guomindang nel 1932, ed entrambe le poesie, soprattutto quella di Mao, avrebbero ricevuto nei mesi successivi un'ondata di apprezzamenti da parte della critica nelle riviste letterarie cinesi. È effettivamente una poesia commovente, in special modo la seconda stanza:

Chang E nella sua solitudine
dispiega le ampie maniche,
mentre nell'infinito vacuo dello spazio
danza per questi due nobili spiriti.
Improvvisa giunge la notizia che in terra
la Tigre è stata abbattuta.
E le lacrime che sparsero cadono
in pioggia scrosciante di pianto.

Secondo la leggenda cinese, familiare ai lettori di Mao, Chang E rubò l'elisir di immortalità al marito e volò con quello sulla luna. Ma una volta lì, non aveva nessuno con cui condividere il suo dono e si ritrovò a vivere nella più nera solitudine. Dopo aver ricevuto la poesia di Li Shuyi, in risposta alla quale aveva composto la propria, Mao le chiese di fare visita in sua vece alla tomba di Yang Kaihui a Banchang, vicino Changsha (è possibile che vi si sia recato anche di persona, ma nessun documento lo attesta).

Altri familiari avrebbero difficilmente potuto dare consigli franchi al presidente. La sua compagna dei tempi del soviet del Jiangxi, He Zizhen, viveva sola a Shanghai, e aveva subito un collasso nervoso nel 1954 (secondo una fonte, dopo aver ascoltato una trasmissione di Mao alla radio). Mao si offrì di pagarle un neurologo con il ricavato dei suoi diritti d'autore, ma il compagno rivoluzionario Chen Yi, allora sindaco di Shanghai, disse che ci avrebbe pensato lui usando i fondi cittadini. Analogamente, sarebbe stato impossibile per i figli manifestare scontento verso la direzione politica

che il padre stava prendendo, sebbene fossero in contatto con lui a Pechino. L'unica figlia vivente di He e Mao, Li Min, stava con lui a Zhongnanhai e frequentava il College per l'Insegnamento di Pechino, dopo aver conseguito il diploma superiore presso la scuola femminile annessa. Li Na, la figlia avuta con Jiang Qing, viveva anch'essa a Zhongnanhai e andava a scuola (si iscrisse all'università di Pechino per specializzarsi in storia nel 1961 e si laureò nel 1965). Anqing, il figlio nato dal matrimonio con Yang Kaihui, era ricoverato in ospedale gran parte del tempo, e non si era ancora sposato (prese in moglie nel 1962 la sorellastra della vedova del fratello). I fratelli e le sorelle di Mao, come i suoi genitori, erano morti da tempo.

Stampa e radio avrebbero potuto costituire per Mao un'ulteriore fonte di informazione sui bisogni e sulle politiche correnti, ma erano controllate e amministrare dal Partito Comunista, e qualunque notizia o argomento trattato era passato attraverso un attento esame preventivo per verificarne la correttezza politica. Le battaglie che infuriavano intorno alla stampa avvenivano al di fuori della sua normale arena e coinvolgevano fazioni rivali in lotta per ottenere una maggiore visibilità. Quello di direttore editoriale era un posto tanto rischioso quanto prestigioso, che implicava ottime gratifiche ma anche la certezza di una rapida fine se si valutava erroneamente il peso delle varie correnti politiche. Per vedere chiaramente all'opera questi meccanismi basti pensare al rapporto di Mao con Deng Tuo, direttore del «Quotidiano del Popolo», il giornale ufficiale del Partito Comunista, nei primi anni cruciali della Repubblica Popolare dall'autunno 1949 fino al febbraio 1959.

L'istruzione, il retroterra, il bagaglio e l'esperienza politica di Deng Tuo lo avrebbero reso una preziosa fonte di consigli per Mao, se all'epoca un rapporto del genere fosse stato concepibile all'interno dell'ambiente di partito. Deng Tuo era figlio di un funzionario Qing e aveva approfondito sia gli studi cinesi classici (arte e calligrafia incluse), sia le nuove materie occidentali. Attratto dalle correnti radicali del periodo, si era unito al Partito Comunista nel 1930 mentre era studente a Shanghai. Quando i giapponesi sconfissero l'esercito cinese alla fine del 1937, Deng Tuo si mise in cammino verso nord diretto alla base comunista adiacente a quella di Yan'an, nota come la regione dello Shanxi-Chahar-Hebei. Una volta lì, mostrò grande coraggio e abilità dirigendo una serie di giornali clandestini comunisti e mandando in onda una stazione radio segreta. Con il suo perfetto inglese, serviva spesso da interprete e addetto alle relazioni pubbliche per giornalisti occidentali, medici, o per il personale che a vario titolo aveva funzioni di

intermediario, e il suo fascino, la sua grande cultura e la devozione alla causa rivoluzionaria colpirono profondamente i superiori del partito. Nessuno dovette stupirsi quando fu nominato direttore del «Quotidiano del Popolo», una volta che i comunisti salirono al potere.

Ovviamente Deng non condivideva del tutto molte delle nuove politiche di Mao, ma come direttore della più autorevole voce pubblica del partito non poteva controllare il contenuto e la tendenza ideologica di quanto pubblicava, né poteva esprimere apertamente le sue preoccupazioni. Gli unici modi che aveva per esprimere le sue vedute consistevano nel ritardare la pubblicazione di certi articoli sul giornale, manipolare abilmente la posizione di vari servizi al suo interno, o insinuare verità occulte giustapponendo sapientemente le informazioni. Deng era sopravvissuto bene ai suoi primi anni da direttore, ma gli eventi dei Cento Fiori e del Grande Balzo portarono la sua accortezza e la sua elusività al punto di rottura. Il primo colossale dilemma che il direttore dovette affrontare riguardava come gestire le critiche che alcuni leader veterani del partito diressero contro Mao in merito alle politiche agricole e industriali del «Piccolo Balzo». Nell'estate del 1956 Deng pubblicò lo slogan pronunciato da un dignitario del calibro del ministro delle Finanze che esortava la Cina a «opporsi all'impetuosità e all'azzardo»; seguiva un editoriale (scritto di suo pugno ma revisionato dal direttore dell'ufficio per la propaganda del Comitato Centrale comunista e corretto dal membro anziano del Politburo, Liu Shaoqi in persona) in cui ripeteva l'invito a «opporsi all'impetuosità», aggiungendo che «nel nostro lavoro attuale dovremmo riflettere attentamente e in base ai fatti su cosa si può velocizzare e cosa non si può velocizzare».

Per una polemica sembravano parole sufficientemente smorzate, ma la stoccata diretta al pensiero del presidente era chiara. La reazione di Mao dimostrò la sua crescente suscettibilità nei confronti di qualunque forma di sfida alla sua autorità ideologica: scarabocchiò sulla sua copia dell'editoriale i tre caratteri *bu kan le*, che letteralmente significano 'non letto', per quanto una traduzione alternativa possa essere 'da non leggere' o 'non vale la pena leggerlo'. Anche il tentativo di diffondere il Movimento dei Cento Fiori portò Mao in conflitto con Deng, come pure la lungaggine del giornale nel pubblicare una qualche versione del discorso di Mao del febbraio 1957 sulle contraddizioni. Perfino quando Mao tenne comizi a Tianjin e Shanghai per promuovere il Movimento dei Cento Fiori, tra la fine di marzo e i primi di aprile 1957, il giornale riservò ai suoi discorsi una copertura minima.

Il risultato fu uno scontro diretto fra Mao e Deng Tuo il 10 aprile 1957.

Ricostruito in dettaglio da uno dei colleghi di Deng presenti alla scena, mostra quanto Mao fosse ormai lontanissimo dal voler anche solo considerare interpretazioni alternative della politica. Deng e i membri della redazione furono chiamati a raccolta dopo pranzo nella residenza di Mao a Zhongnanhai. Quando entrarono nella stanza, i giornalisti trovarono Mao sdraiato scompostamente nel suo letto, con indosso soltanto la giacca del pigiama e un asciugamano attorno alla vita. Il letto era ingombro di libri e Mao non fece che fumare una sigaretta dopo l'altra durante tutta la conversazione. Il leader si lanciò subito in una lunga diatriba contro la politica editoriale del «Quotidiano del Popolo», accusando Deng di dirigere un «giornale di dissenso», non un «giornale di partito». E continuò: «In passato ho detto che eravate dei pedanti che dirigevano un giornale. Ho sbagliato, dovevo dire che siete dei morti che dirigono un giornale». Deng provò a spiegare i complessi meccanismi di partito che selezionavano il materiale per la pubblicazione sul «Quotidiano del Popolo», ma Mao scattò dicendo: «Perché fare un mistero della politica del partito? [...] Se i giornali del partito sono passivi, anche la leadership del partito diventa passiva. C'è un fantasma in tutto questo. Chi è il fantasma?».

Chiamando in causa gli altri redattori, che sedevano nervosamente in semicerchio attorno al suo letto, Mao chiese perché fossero rimasti così zitti: «Se volete levare delle critiche contro Deng Tuo, il massimo che può fare è licenziarvi. Com'è che non si è sentito nemmeno un alito di vento, com'è che non si è vista nemmeno una lettera che riferisse la situazione al centro del partito?». Quando Deng rispose offrendo le dimissioni, affermando di aver agito sinceramente e in buona fede, Mao proruppe in quel linguaggio volgare che ormai usava spesso nei suoi discorsi, quasi a enfatizzare le maniere sbrigative ereditate dalle sue origini rustiche: «Non credo alla sincerità e alla buona fede che vuoi darmi a bere! Conosci solo l'andirivieni delle limousine e vivi nel lusso. Adesso caca o lascia libera la tazza».

Nelle quasi quattro ore di sproloquio che seguirono, Mao accusò il giornale di nascondere i successi del popolo cinese abbassando le cifre dei buoni raccolti che gli venivano riferite. Si disse deciso a mettere gli intellettuali al servizio del proletariato, proprio come aveva già intimato ai capitalisti del paese. Qualunque uso del marxismo che servisse a confutare le sue idee veniva liquidato come «dogmatismo». Aveva intenzione di dimettersi presto dalla presidenza, disse, (lo fece effettivamente nella primavera del 1957), e poi avrebbe iniziato a scrivere in una sua rubrica fissa sul giornale. Quando un segretario particolare di Mao, che aveva seguito tutta

la discussione, ricordò al presidente che egli stesso aveva approvato personalmente molte delle politiche e delle procedure che ora stava attaccando, Mao rispose: «Ebbene, se è andata così, si vede che ero confuso». Deng fu licenziato in giugno.

L'intervento del segretario particolare mette in luce un altro gruppo di persone che avrebbe potuto fornire a Mao una conoscenza dettagliata di ciò che stava accadendo nel paese. Questi segretari costituivano un gruppo di prim'ordine e di accreditate qualità rivoluzionarie. Alcuni di loro in effetti si preoccupavano di far giungere informazioni al suo orecchio quando si rendevano conto che era necessario, ma potevano fare dei viaggi di ispezione soltanto se autorizzati. La stessa cosa vale per le guardie d'élite di Mao, fra cui molti erano ex contadini, rozzi, pratici e di poca istruzione come piaceva al presidente. Molti nel suo entourage erano semplicemente sopraffatti dalla sua formidabile reputazione e dai suoi famigerati accessi d'ira; il dottor Li Zhisui, ad esempio, che scrisse un lungo e a quanto pare sincero encomio di Mao dopo la sua morte, riferisce esplicitamente come non avesse mai rischiato di alienarsi le simpatie del padrone sollevando argomenti spiacevoli. E così lo straordinario e in definitiva disastroso esperimento del Grande Balzo proseguì in tutta la Cina.

Il lato più bizzarro di questi anni è che per certi aspetti lo stesso Mao era profondamente scettico riguardo alla direzione che aveva fatto prendere al paese. Quando persone che amava e di cui si fidava gli chiedevano di risparmiarle dal rigido lavoro nei campi previsto dal Grande Balzo, Mao scriveva volentieri delle lettere per dispensarle. È quello che fece per la bambinaia che aveva accudito i tre figli di Yang Kaihui nei lontani anni Trenta, quando i quadri locali intimarono alla donna di presentarsi per l'assegnazione di un lavoro alla fine del 1957. D'altra parte, però, Mao non tollerava la critica diretta del Grande Balzo, a qualunque livello. Questa profonda ambiguità trovava riscontro nei suoi colleghi coetanei, tutti veterani della rivoluzione e con una grande esperienza di organizzazione sociale e pianificazione economica: molti di loro non dividevano del tutto le iniziative dei Cento Fiori e del Grande Balzo, ma nella smania di promuovere la crescita del paese e di proteggere le loro carriere, non intrapresero mai un'azione decisa per arginare il corso precipitoso degli eventi.

Si può osservare tutto questo nei verbali degli incontri del partito tenuti a Wuchang, sullo Yangtze, nel novembre 1958. Qui, in un dedalo contraddittorio di commenti e risposte, Mao dimostrò di essere pienamente a conoscenza di molti aspetti della situazione: gli incredibili livelli di violenza

raggiunti nelle campagne di massa, i pericoli della carestia diffusa nel paese, la necessità di mandare squadre d'ispezione per verificare la realtà effettiva della produzione, l'impossibilità di raggiungere le quote di acciaio e granaglie e di terreni rimossi, la stesura di rapporti falsificati che disseminavano di contraddizioni l'intera impresa e la finta arrendevolezza con cui milioni di contadini accoglievano le impossibili richieste dalla direzione del partito. Come Mao disse ai quadri durante una riunione, la poesia e la realtà economica non erano la stessa cosa, e quello non era un «sogno» da cui potersi semplicemente «risvegliare». E tuttavia quando nell'estate del 1959 l'insigne maresciallo dell'Armata Rossa e ministro della Difesa Peng Dehuai esternò simili vedute all'incontro del Comitato Centrale a Lushan, riunitosi per discutere tutti gli aspetti del Grande Balzo, Mao esplose in un accesso di rabbia.

Alla conferenza, Peng presentò le sue critiche in maniera circospetta, senza mettersi in mostra ma facendo pervenire al presidente una lettera personale. Nella lettera, scritta la sera del 12 luglio e consegnata a Mao il 13, Peng notava che nonostante i numerosi aumenti di produzione registrati finora, il Grande Balzo era stato una storia di «perdite e profitti» (rovesciando l'espressione usuale di “profitti e perdite”). L'esagerazione aveva percorso l'intera campagna, e soprattutto nella produzione dell'acciaio si era verificata un'enorme quantità di errori. Gli slogan e le proiezioni erano stati «fallaci» e c'erano chiaramente molti errori «di sinistra», errori che si potevano anche descrivere come «fanatismo piccolo-borghese».

Nelle intenzioni di Peng la lettera doveva essere privata, ma Mao era deciso a rispondere al colpo. Era in gioco la sua reputazione, perché tutti sapevano che Peng aveva visitato in quello stesso anno molte aree della Cina, controllando di persona lo stato delle cose, includendo nel suo percorso Shaoshan, il villaggio natale del presidente. Mao aveva appena finito di cantare stucchevolmente le lodi del Grande Balzo a Shaoshan in una poesia che legava le eroiche insurrezioni contadine nell'Hunan del 1927 a quella che egli considerava l'altrettanto eroica realtà del presente:

Perseguitato dal flusso dei ricordi,
eccomi di nuovo al mio paese natale, trentadue anni fa.
Bandiere rosse sventolano dalle lance dei contadini
in catene,
mani crudeli levano in alto la frusta del tirannico padrone.
Solo perché altri si sacrificarono noi diventammo forti

e osammo comandare al sole e alla luna di portare un nuovo giorno.

Felice osservo i filari ondegianti di riso e di fagioli, mentre da ogni parte gli eroi tornano nell'oscurità della sera.

Peng, al contrario, che si era recato al villaggio quasi nello stesso periodo, aveva paragonato gli esperimenti del Grande Balzo nell'Hunan a «colpire un gong con un cetriolo». E sebbene non lo avesse scritto nella lettera, durante una delle discussioni di apertura in piccoli gruppi a Lushan Peng aveva raccontato della sua visita a Shaoshan (ora convertita in una comune), dicendo che, pur essendo la produzione salita del 14 per cento, questa crescita era stata raggiunta «con molta assistenza e generosi prestiti da parte dello Stato. Anche il presidente ha visitato la comune. Gli ho chiesto cosa ne pensasse. Disse di non aver parlato della faccenda. Secondo me, invece, l'aveva fatto».

La risposta di Mao fu tatticamente audace e assolutamente vincente. Ordinò di fare diverse copie della lettera di Peng e le fece distribuire ai centocinquanta membri anziani presenti. Poi, in una serie di incontri faccia a faccia, li sfidò ad accettare la sua versione dei fatti o a schierarsi apertamente con Peng. Se sceglievano di schierarsi con Peng, disse Mao, avrebbe creato un'altra armata, un'armata *veramente* rossa stavolta, e avrebbe ricominciato daccapo con la guerriglia sulle colline. Di fronte a questa scelta così dura, nemmeno un solo membro si schierò pubblicamente con Peng, anche se è possibile che alcuni di loro, in precedenti conversazioni, lo avessero di fatto incoraggiato a scrivere quello che aveva scritto. Alla chiusura degli incontri di Lushan, Mao destituì Peng da tutti i suoi incarichi e lo relegò nel limbo politico.

Il risultato dell'assemblea di Lushan fu quindi non solo il rifiuto totale dei moniti di Peng, ma la riaffermazione da parte di Mao e dei colleghi veterani dei principi del Grande Balzo. Una riconferma che avveniva nonostante tutti sapessero che le cifre di produzione annunciate in precedenza erano di fatto clamorose esagerazioni che miravano a livelli di prestazione irraggiungibili. Etichettando chiunque criticasse il concetto del Grande Balzo come un «opportunist di destra» (implicitamente in lega con Peng Dehuai), Mao impedì a qualunque collega del partito, giovane o veterano che fosse, di mettere in discussione pubblicamente il Grande Balzo. Mao stesso appoggiò in tono perentorio gli enormi refettori pubblici: «La morale è che non ci si

deve arrendere davanti alle difficoltà. Realtà come le comuni del popolo e le mense collettive hanno profonde radici economiche. Non devono e non possono essere spazzate via da un soffio di vento». Un necessario supporto attivo all'ideologia del Balzo riprese vigore grazie a un editoriale dell'agosto 1959 del nuovo e del tutto arrendevole «Quotidiano del Popolo». Il giornale sosteneva che non riuscire a identificare e criticare «gli oppositori di destra» equivaleva a desiderare il fallimento del Balzo. Alla fine del mese, il giornale scrisse in un nuovo editoriale che «le forze ostili, all'interno del paese e all'estero» e gli «opportunisti di destra all'interno del partito» avevano chiaramente fallito nel loro tentativo di far deragliare il Balzo: «Le comuni del popolo non sono crollate. Abbiamo quindi il diritto di dire che le comuni del popolo non crolleranno mai».

Fu così che, mentre Mao cedeva la posizione di capo dello Stato al compagno hunanese Liu Shaoqi, rinunciando a tutto il noioso protocollo che non aveva mai molto gradito, e si ritirava «in seconda linea», così disse, per dedicare più tempo al lavoro teorico, il Balzo fu spinto verso nuove vette. A dispetto della sempre più evidente povertà dei raccolti e con la Cina colpita da colossali alluvioni (fra le più pesanti del secolo), campi quasi pronti per la mietitura furono dissodati per mettere in pratica i nuovi piani per la semina, si arò con una profondità maggiore di tre metri per volere di Mao, e centinaia di milioni di contadini, molti dei quali sfiniti da un anno di interminabili progetti, furono ricacciati a forza nell'ennesimo quadro fondato su aspettative irrealistiche. Nel 1960 la carestia cominciò a colpire vaste aree del paese. Peng Dehai era lontano, le sue critiche ignorate. Per due anni la crisi continuò a farsi più profonda mentre il partito continuava a far osservare le leggi sul prelievo di grano, da campi dove il grano non cresceva quasi più. La visione maoista si stava così trasformando in un incubo.

11. Benzina sul fuoco

Nel 1960 la carestia strinse il suo laccio attorno al paese, esacerbata non solo da una siccità devastante, che rovinò i raccolti in quasi metà della Cina, ma anche dal percorso irregolare di tifoni che scossero il paese da sud a nord causando ingenti danni per la violenza del vento e improvvise e micidiali inondazioni. In molte delle aree per le quali si resero disponibili dati accurati morirono da un quinto fino alla metà degli abitanti dei villaggi, e nella provincia dell'Anhui si registrarono forse le perdite maggiori. Tuttavia così dilagante fu la forza delle parole di Mao a Lushan, che molte delle direttive fondamentali del Grande Balzo furono mantenute in vigore. Le comuni continuarono ad essere gestite secondo i principi radicali ed egualitari enunciati nel 1957 e nel 1958. Il prelievo dei "surplus" rurali proseguì, per sostenere l'industria e sovvenzionare il prezzo dei beni alimentari nelle città. Molti contadini furono prelevati dalla terra per aumentare la forza lavoro industriale nelle città, dove iniziarono a diffondersi ampiamente le comuni urbane, per portare le stesse regole di produzione mista e intensificata nelle fabbriche, nelle scuole e negli uffici.

Nel 1960, comunque, la preoccupazione maggiore dei dirigenti del partito non era quella di conoscere i dettagli esatti della crisi interna. Erano invece costretti a concentrarsi sull'Unione Sovietica, che aveva deriso le esorbitanti pretese avanzate dal Grande Balzo e che continuava a portare avanti la sua politica di destalinizzazione. In particolare, dovevano escogitare un modo per reperire i fondi e l'organico necessari per portare avanti i vari progetti abbandonati dai consiglieri sovietici al momento del loro ritiro dalla Cina proprio in quell'anno, tra i quali figuravano il programma atomico cinese e i giacimenti di petrolio nel Nordest. Gli scritti di Mao si concentrarono sulle polemiche contro Chrusčëv e sul tentativo di delineare il ruolo della Cina all'interno della rivoluzione mondiale. Solo di rado espresse commenti specifici sulle questioni economiche cinesi.

Nel 1961 le cose iniziarono a cambiare. All'inizio dell'anno, Mao cedette agli argomenti dei colleghi che chiedevano il rallentamento del Grande Balzo, il ritorno dei lavoratori produttivi nelle loro comuni e il permesso per i contadini di ricominciare a coltivare qualcosa e ad allevare un po' di bestiame

in piccoli appezzamenti di terreno casalinghi. Moltissimi aspetti della vita delle comuni furono cancellati. Pur rifiutando l'inaspettata offerta da parte di Chrusčëv di inviare carichi di grano per ridurre la morsa della fame, i pianificatori del Comitato Centrale decisero di comprarne in grandi quantità dal Canada. E alla fine di gennaio Mao convocò uno dei suoi segretari politici di fiducia, Tian Jiaying, al suo fianco dal 1948, per organizzare e inviare tre squadre, di sette uomini ciascuna, che intraprendessero un'indagine approfondita sull'esatta situazione in diverse comuni campione di tre province: Guangdong, Hunan e Zhejiang. A quanto pare ricordandosi delle sue precedenti esperienze di indagini rurali, risalenti ai primissimi tempi della rivoluzione, Mao era tornato a comprendere che niente poteva sostituire i fatti concreti per cercare di affrontare la dura realtà.

Non sappiamo se Mao abbia mai riflettuto sul contrasto fra i languidi giorni trascorsi a Shaoshan nell'estate del 1959 – chiacchierando con anziani contadini a pranzo, cullandosi sulle tiepide acque basse del nuovo lago artificiale di Shaoshan, prodotto dal lavoro delle masse, e cantando le lodi dei trionfi contadini – e le questioni incisive sollevate da Peng Dehai con le sue statistiche sconfortanti. Quello che appare chiaro è che Mao stava cercando di capire cosa fosse andato storto. La squadra inviata nella provincia del Guangdong era guidata da Chen Boda, fedele consigliere dai tempi dei loro dibattiti sul materialismo dialettico nel 1937; la squadra dell'Hunan era diretta da Hu Qiaomu, un altro consigliere politico e segretario di Mao (tra i presenti all'incontro in cui Deng Tuo fu definito «un morto»). I gruppi includevano inoltre membri dello staff di Liu Shaoqi, specialisti della propaganda, economisti ed esperti di statistica.

Ogni gruppo aveva l'ordine di concentrarsi su due brigate di produzione: una in buone condizioni e una povera. Tian avrebbe raccolto le loro conclusioni e le avrebbe riassunte per Mao. Il segretario fece una sintesi netta e senza ambiguità: si sarebbero dovuti permettere gli appezzamenti privati di terreno e pagare dei compensi per le proprietà erroneamente confiscate, le dimensioni delle comuni avrebbero dovuto essere ridotte, i contadini dovevano essere liberi di muoversi e cucinare nella comune a loro piacimento, e sulla corruzione dei quadri era necessario intervenire direttamente. Stavolta Mao sembrò comprendere che un'inversione politica era fondamentale, e tracciò, di nuovo con Tian, un documento in sessanta sezioni che trattava dei principali problemi avvertiti nelle comuni. Dopo che Mao, che ora sentiva di avere a disposizione i fatti reali, li rimproverò per la loro ignoranza sulla reale situazione nelle campagne, anche altri dirigenti

cominciarono a intraprendere ispezioni approfondite, rimanendo atterriti da quello che scoprirono. Liu Shaoqi e la moglie eseguirono una di queste indagini di persona, senza intermediari, concentrandosi sull'Hunan per oltre un mese (visitarono anche il villaggio natale di Mao, Shaoshan). Ovunque, si imbattono in un comportamento evasivo, una riluttanza a parlare per paura delle conseguenze e seri abusi dell'autorità da parte dei funzionari di brigata, perfino da parte di quelli che avevano essi stessi origini povere e contadine. Nel corso dell'anno seguente, Liu e i suoi colleghi veterani riportarono lentamente l'industria e l'agricoltura cinesi a un livello più razionale di ripartizione pianificata del lavoro, che avrebbe fatto del nucleo familiare o della "squadra" l'unità economica di base. Per quanto il sistema delle comuni sopravvivesse, quest'ultime venivano suddivise in unità più piccole.

Nel corso dell'intero periodo, Mao doveva patire altri affronti: una calcolata mossa di molti membri del partito, che aveva lo scopo di ridimensionare il ruolo del "Pensiero di Mao" nella struttura della Repubblica Popolare. Al congresso del 1947 la Costituzione del Partito Comunista era stata modificata per includere il pensiero di Mao come suo principio guida. Mao aveva lasciato che la frase fosse eliminata in una revisione della Costituzione promulgata nel 1956, cosa che aveva senso alla luce delle denunce di Stalin in Unione Sovietica e del nervosismo generale che circolava intorno al "culto della personalità". Ma non era certo nelle sue intenzioni che a quella modifica formale facesse seguito una modifica dello status generale dei suoi scritti. Questo però è proprio quello che prese a succedere dopo gli incontri di Lushan, quando la Lega Comunista Giovanile dichiarò che l'espressione «il Pensiero di Mao», benché a volte essenziale, non doveva essere abusata. Il numero di copie stampate delle opere di Mao diminuì: i suoi colleghi apportarono come ragioni tanto la carenza di carta dovuta al Grande Balzo quanto l'esigenza di stampare un numero maggiore di testi scolastici. Un rapporto dell'ufficio per la propaganda del partito nel marzo 1960 metteva in guardia dal «volgarizzare» le opere di Mao con l'attribuire i più diversi trionfi a un loro effetto benefico, come ad esempio per le conquiste raggiunte in campo medico o le vittorie nei campionati di ping-pong. Liu Shaoqi, ora capo dello Stato, diede istruzioni affinché l'espressione «il Pensiero di Mao» non venisse usata nella propaganda diretta al pubblico straniero. Altri veterani del partito dichiararono pubblicamente che non si poteva sostenere in nessun caso che il maoismo superasse il marxismo-leninismo, e che di fatto dopo la definitiva analisi dell'economia politica e dell'imperialismo operata da Marx e Lenin, non c'era bisogno di

ulteriori trattazioni di quegli argomenti.

Due figure chiave del partito, tuttavia, decisero di sfidare l'irritazione dei colleghi riaffermando pubblicamente la loro fede nel maoismo: si trattava del capo della sicurezza, Kang Sheng, e del generale dell'esercito Lin Biao, che Mao aveva nominato ministro della Difesa per sostituire Peng Dehuai. Lin Biao in particolare era alquanto stucchevole, continuando con i suoi ufficiali a riferirsi al maoismo come alla «massima espressione del marxismo-leninismo nell'epoca odierna»; mentre in un'entusiastico elogio scritto alla fine del 1961 per l'uscita del nuovo volume di *Opere scelte* di Mao, che includeva il periodo della seconda guerra mondiale e della guerra civile, Lin Biao affermava che la vittoria della guerra era anche la vittoria del maoismo; per l'intero esercito «la missione attuale e importantissima è quella di armare le menti con il Pensiero di Mao Zedong, di difendere la purezza del marxismo-leninismo e di combattere ogni forma di tendenza ideologica del moderno revisionismo».

Era ormai pronto il terreno per una nuova divisione all'interno del partito, che vide opporsi quelli che si consideravano veramente «rossi» – chi credeva nel maoismo e nel potere purificante di chi faceva assegnamento sulle masse – a quelli che basavano il proprio prestigio e la propria politica sulle specifiche competenze, consistessero in un'esatta pianificazione economica, in un livello di istruzione avanzato o nella padronanza delle procedure burocratiche. La battaglia fu combattuta fra il 1962 e il 1966, sia pubblicamente che silenziosamente, mentre Mao si preparava per quel rinnovato assalto sul piano della guerriglia morale che aveva preannunciato nel suo attacco di Lushan contro Peng Dehuai.

Per riverificare come i contadini stessero reagendo ai cambiamenti nella politica agricola, Mao si rivolse di nuovo al fidato segretario Tian Jiaying. Stavolta Tian doveva concentrarsi su tre luoghi specifici dell'Hunan: il villaggio di Mao, Shaoshan, quello dei suoi nonni e quello di Liu Shaoqi, non lontano dagli altri due. In una festa d'addio per Tian e i suoi colleghi, tenuta in un albergo di Wuchang, Mao raccomandò che non si mettessero a fare i padroni con la gente, ma che al contrario ascoltassero tutto attentamente e senza preconcetti, fatta eccezione per il loro credo nel marxismo e la conoscenza del contesto storico di quanto osservavano. Con sua sorpresa, Tian scoprì che mentre i contadini del villaggio natale di Liu erano relativamente soddisfatti del miglioramento che il ritorno ai lotti privati e la riduzione delle unità organizzative avevano apportato, quelli del villaggio di Mao erano a favore di due linee politiche di tendenza molto più di destra

rispetto a quella in vigore: avrebbe voluto distribuire la produzione sulla base di ciascuna unità familiare (piuttosto che in base a una qualsivoglia unità più grande), oppure ritornare del tutto alla fase precooperativa e dividere di nuovo i campi fra le famiglie. Preoccupato per i risultati della ricerca, Tian partì da Shaoshan per Shanghai, dove Mao viveva in quel periodo in un altro albergo. Sebbene Tian si fosse fatto precedere dal suo rapporto, era evidente che Mao non lo aveva letto. Il leader ascoltò in silenzio il rapporto che Tian gli riferì a voce, poi si lasciò sfuggire un commento rivelatore: «Vogliamo seguire la linea delle masse, ma ci sono volte in cui non possiamo dar loro completamente retta. Ad esempio, se vogliono distribuire la produzione sulla base delle unità familiari, non possiamo prestarvi ascolto». Tian ricevette poi delle telefonate dal capo del dipartimento organizzativo del Comitato Centrale di Pechino, ansioso di discutere i risultati della ricerca, e si incontrò con Deng Xiaoping e Liu Shaoqi. Scoprì che praticamente tutti i leader, ad eccezione di Mao, erano favorevoli a un qualche tipo di redistribuzione della produzione basata sulle unità familiari.

Era ormai chiaro che c'era ben poca comunanza di idee fra Mao e i suoi colleghi veterani, se si eccettua il gruppo ristretto di quelli che continuavano a inneggiare al suo pensiero. Invecchiando, Mao aveva evidentemente accentuato il suo isolamento dal popolo, anche se dichiarava di parlare in suo nome. Lo stesso Mao che aveva così spesso decantato le virtù della vita nelle caverne, ora soggiornava in alberghi di lusso, messaggi a disposizione dai funzionari del partito in vari luoghi della Cina. Erano uomini come Tian a fargli da occhi e da orecchie.

Oltretutto, sembra evidente che lo stile di vita di Mao non incontrasse la simpatia dei colleghi rivoluzionari. Ai balli ora sempre più frequenti a Zhongnanhai, nella camera privata a bordo del suo treno personale e nei numerosi alberghi che visitava, Mao si intratteneva con una serie di giovani donne. La notizia di queste relazioni contribuì a diffondere un'aura di vulnerabilità morale attorno al presidente, che trovò conferma quando, per eccesso di zelo, dagli addetti alla sicurezza furono installate delle "pulci" sulla carrozza privata del suo treno speciale. Gli uomini non mantennero la discrezione e Mao andò su tutte le furie quando venne a sapere dell'episodio. Perfino le sue guardie del corpo, almeno in certi casi, approfittavano del loro potere, erano spesso corrotte e implicate in storie di sesso.

È in qualche modo un paradosso che proprio in questo periodo i membri della famiglia di Mao iniziarono a trovare il loro posto nella società. Il suo unico figlio maschio vivente, Anqing, che solo nel 1956 Mao descriveva

ancora come «menomato dalle malattie», finalmente si sposò nel 1962 all'età di trentanove anni. La moglie era la sorellastra della vedova di Anying, suo fratello maggiore; aveva un'ottima padronanza del russo, come lo stesso Anqing, e quello stesso anno si era iscritta alla facoltà di cinese dell'Università di Pechino, laureandosi nel 1966. Incoraggiata da Mao, la vedova di Anying si risposò più o meno nello stesso periodo. Li Min, l'unica figlia ancora in vita avuta da He Zizhen, prese il diploma di insegnante e sposò un diplomato dell'accademia aeronautica; in seguito lavorò al dipartimento della Difesa, mentre il marito insegnò nell'accademia. La figlia di Jiang Qing, Li Na, si iscrisse alla facoltà di storia dell'Università di Pechino nel 1961, laureandosi nel 1965; nel 1966 diventerà un ponte fondamentale fra Mao e la comunità studentesca.

Sembra che Mao avesse incoraggiato i familiari più stretti a condurre una vita il più possibile ordinaria e a non prendere parte attiva nella politica; con le famiglie dei fratelli, però, non fu altrettanto protettivo. Mao Yuanxin, ad esempio, il figlio del fratello minore di Mao, Mao Zemin (giustiziato nello Xinjiang nel 1943) si era iscritto all'Istituto di Ingegneria Militare di Harbin nel 1964 e Mao lo usò per mettere in risalto molte sue vedute politiche. I loro scambi furono in seguito pubblicati. Dalle sue domande al nipote, possiamo intuire come Mao si stesse ritagliando un proprio campo di battaglia, dove il round successivo potesse risolversi a suo vantaggio. L'idea che ci fosse un nemico ben identificato, ovvero le forze del "revisionismo borghese" decise a minare la rivoluzione, stava già prendendo forma nella mente di Mao. Erano nemici che si potevano trovare dappertutto: nelle brigate di produzione rurali e nelle fabbriche urbane, nei comitati del partito e nei dipartimenti della sicurezza, nel ministero per la Cultura e l'Industria Cinematografica, e ce n'erano perfino fra gli studenti dell'istituto frequentato da Yuanxin, che ascoltavano di nascosto le trasmissioni radio d'oltreoceano e riempivano i loro diari di materiale sovversivo. "Loro" si nascondevano anche dietro il sistema mnemonico delle lezioni e dietro gli inutili esami che le scuole imponevano per giudicare il rendimento degli studenti.

Ora, all'età di settant'anni, Mao era chiaramente ossessionato dalla continuità rivoluzionaria e dalla convinzione che i giovani come Yuanxin dovessero raccogliere la sua eredità e portarla avanti. Cinque erano gli elementi essenziali per questa successione, disse al nipote: bisogna essere marxisti-leninisti autentici; si deve essere disposti a servire le masse anima e corpo; bisogna lavorare con la maggioranza e accettare le critiche, anche se sul momento le critiche sembrano fuori posto; bisogna essere modelli di

rigida disciplina di fronte alle restrizioni del centralismo democratico; occorre essere modesti e sempre pronti all'autocritica. Osservando il nipote, Mao aggiunse poi un giudizio severo: «Sei cresciuto col miele, e fino ad oggi non hai mai conosciuto la sofferenza. In futuro, sempre che non ti converta alla destra, mi basterà che tu rimanga al centro. Non hai mai dovuto patire, perciò come potresti mai essere di sinistra?».

Con queste parole, Mao aveva posto una domanda destinata a ossessionare lui e molti giovani cinesi nei primi anni della rivoluzione culturale. La sua risposta si sarebbe basata sull'idea che l'attivismo rivoluzionario di sinistra, ora in calo, poteva rigenerarsi se si identificava correttamente il nemico e si usavano tutte le forze per sradicarlo e distruggerlo. In passato aveva sostenuto che era necessario «appiccare il fuoco» a scadenze di pochi anni per tenere in vita la rivoluzione. Ma questo poteva anche spaventare il popolo: «Certo non è facile appiccare un fuoco per bruciarsi. Ho sentito dire che da queste parti alcuni ci hanno ripensato e non hanno appiccato un grande fuoco». Mao giunse a ritenere che la sua missione fosse sì quella di appiccare il fuoco, ma anche quella di insegnare ai giovani come riuscirci da soli.

In questa missione stranamente apocalittica, trovò un composito seguito di alleati. Uno era il ministro della Difesa, Lin Biao, intenzionato a guidare l'Esercito Popolare di Liberazione ancora più avanti nel cammino rivoluzionario, grazie al libretto rosso del maoismo, che commissionò nel 1964 ordinando a tutti i soldati di leggerlo. Un anno dopo Lin abolì mostrine, uniformi in stile sovietico e qualunque altro simbolo di grado in tutto l'esercito, ricreando, almeno nell'intenzione di Mao, un'immagine ben più semplice di vita militare, con quell'aura da guerriglia cui il leader era da tanto tempo associato. Un secondo gruppo di alleati era formato da certe cellule e certi intellettuali, in molti casi di base a Shanghai, che avevano un forte orientamento a sinistra ed erano sinceramente costernati di fronte alla direzione presa dalle politiche agricole e industriali, che consideravano passatiste. Un terzo gruppo trovava il suo centro nella moglie di Mao, Jiang Qing, che per vent'anni dopo il suo matrimonio con Mao a Yan'an si era tenuta lontana dalla politica. Ma nel 1956, tornata dal suo soggiorno per cure mediche in Unione Sovietica, cominciò a interessarsi vivamente allo stato del cinema e del teatro cinesi contemporanei. Formò gradualmente un nucleo di fedeli compagni che cercavano di far penetrare nuovamente gli atteggiamenti rivoluzionari nel mondo culturale e di snidare quegli elementi revisionisti che – in questo Jiang concordava con Mao – si celavano dappertutto. Un quarto

alleato era Kang Sheng, leader rivoluzionario dell'organizzazione sindacale a Shanghai e abile agente segreto negli anni Venti, poi addestrato alle tecniche poliziesche in Unione Sovietica. Era stato lui a presentare Jiang Qing a Mao quando erano a Yan'an, e in seguito era diventato capo della sicurezza del Comitato Centrale e della Scuola Centrale del partito. Kang Sheng era stato un pioniere nel concepire un'inquisizione letteraria per provare che la destra stava «usando i romanzi per promuovere attività contro il partito».

Era naturale che queste forze venissero gradualmente a coagularsi intorno alla caccia a romanzieri, drammaturghi e filosofi, e che Shanghai diventasse la base di una campagna di massa, coordinabile anche con i vari dipartimenti culturali dell'esercito. Una volta trovato posto nella sfera culturale, l'apparato critico di sinistra poteva facilmente essere attivato per intervenire sui problemi dell'istruzione scolastica e universitaria, sui comitati municipali del partito tecnicamente responsabili di questi ambiti culturali e dei sistemi educativi, e singoli leader cui tali comitati facevano riferimento. Galvanizzata dal centro, si poteva generare una forza notevole.

È esattamente quello che cominciò a verificarsi dalla fine del 1965. Mao era frustrato dal passo zoppicante con cui venivano messe in atto le politiche rivoluzionarie e sinceramente sospettoso nei confronti della sua stessa burocrazia. Aveva perso fiducia nel capo dello Stato, Liu Shaoqi, e iniziava ad essere scettico sulle capacità di Liu di guidare la rivoluzione dopo di lui. Mao era diventato inoltre sempre più ostile verso gli intellettuali con il passare degli anni; forse perché era consapevole che non sarebbe mai stato uno di loro, nemmeno al livello dei suoi stessi segretari, cui ordinava spesso di rintracciare per lui le fonti classiche in biblioteca e di aiutarlo con i riferimenti storici. Mao sapeva anche che studiosi della vecchia scuola come Deng Tuo, l'uomo che aveva estromesso con procedura sommaria dal «Quotidiano del Popolo», avevano i loro circoli eruditi di amici dove trascorrevano piacevoli ore di discussione sui classici e si conduceva una vita poco diversa da quella di cui avrebbero goduto nella vecchia società. Scrivevano saggi eleganti e arguti, pubblicati in diverse riviste letterarie, in cui usavano l'allegoria e l'analogia per prendersi gioco del tipo di "caporalismo" che tanto aveva caratterizzato il Grande Balzo e in verità tutta la leadership comunista nel suo complesso. Sicuramente Mao pensava a questi uomini quando scrisse: «Tutta la saggezza viene dalle masse. Ho sempre detto che gli intellettuali sono quelli che mancano più di intelletto. Gli intellettuali si pavoneggiano e pensano: "Se non sono al primo posto, mi spetta quantomeno il secondo"».

Mao non orchestrò in senso stretto l'avvento della Rivoluzione Culturale, ma preparò l'ambiente che la rese possibile e contribuì a mettere molte persone e molte questioni nel posto giusto. Nel novembre 1965 apparve in una rivista di Shanghai una nuova tornata di polemiche; l'attacco era rivolto allo storico Wu Han, un personaggio agli ordini diretti del potente uomo di partito Peng Zhen, il quale teneva a sua volta sotto controllo un gruppo di cinque uomini che dettava legge negli ambienti culturali di Pechino. Peng Zhen era impreparato all'assalto, sebbene la pubblicazione dell'articolo a Pechino fosse stata prontamente bloccata dal suo staff. Approfittando del momento di confusione, Mao si mosse abilmente per destituire il capo dell'ufficio generale del Comitato Centrale, che controllava il flusso di informazioni destinate ai dirigenti del partito. Deve essere stato un incentivo per Mao il fatto che l'uomo fosse Yang Shangkun, ovvero colui che aveva ordinato l'installazione di "pulci" sul suo treno personale e negli alberghi in cui soggiornava. Al suo posto Mao nominò il capo della guarnigione centrale di Pechino, del quale conosceva l'assoluta lealtà.

Allo stesso tempo, Lin Biao prese a rimpiazzare personaggi chiave ai vertici dell'esercito, fra cui il capo di Stato Maggiore ed ex ministro della Sicurezza Luo Ruiqing. Nel marzo 1966, dopo mesi di interrogatori senza fine sulla sua lealtà politica e la sua posizione nei confronti dell'indottrinamento politico nelle file dell'esercito, e dopo un'interminabile serie di «sessioni di dibattito» con i suoi inquisitori, Luo tentò il suicidio gettandosi da un palazzo. La moglie di Mao, Jiang Qing, si lanciò nella mischia istruendo i comandanti dell'esercito sulla decadenza borghese e la corruzione nelle arti, che portò alla pubblicazione di un «forum dell'esercito sulla letteratura e le opere d'arte». In un incontro con i suoi segretari Mao li aveva già resi partecipi della sua convinzione che le opere dello storico Wu Han fossero una difesa di Peng Dehuai e della sua vecchia battaglia di Lushan, e ora portò più a fondo gli attacchi al partito di Pechino e all'establishment culturale. Lin Biao acuì la tensione avvertendo che la "destra" stava preparando un colpo di Stato contro Mao. Si rafforzarono le misure di sicurezza nella zona residenziale di Zhongnanhai. Due uomini più di tutti si rendevano conto di cosa presagisse tutto questo: Deng Tuo, l'ex direttore del «Quotidiano del Popolo», e Tian Jianying, segretario personale di Mao da diciotto anni, autore del rapporto negativo sul parere dei contadini a proposito delle comuni. Nella seconda metà di maggio, entrambi si tolsero la vita.

Gran parte di questa lotta si era svolta in segreto, o comunque all'interno del mondo ben isolato della gerarchia di partito. Ma alla fine di maggio,

alcuni insegnanti dell'Università di Pechino affissero dei manifesti in cui denunciavano i nemici di destra che «avevano imboccato la strada del capitalismo» presenti nelle università e nella burocrazia culturale; Mao dette il suo beneplacito ai manifesti e gli studenti si accodarono attaccando i propri insegnanti. Il «Quotidiano del Popolo» si pronunciò a favore dei dissidenti nell'editoriale e il movimento si diffuse in altre città della Cina, dall'università alle scuole superiori. Gruppi di studenti cominciarono a indossare uniformi paramilitari e fasce rosse al braccio dichiarandosi Guardie Rosse e difensori del presidente Mao. Lo stesso Mao, che era stato a guardare questi eventi al sicuro di un albergo nel magnifico ritrovo di Hangzhou, si recò in luglio a Wuhan e fece una piacevole nuotata nello Yangtze, pubblicizzata entusiasticamente in tutto il paese come una prova dell'energia e dell'ottimo stato di salute del presidente.

Di nuovo a Pechino, Mao ricostituì il Comitato Permanente del Politburo, per rimuovere o degradare quelli che aveva identificato come nemici. Dal canto suo, scrisse in un breve editoriale per il «Quotidiano del Popolo»: «Il mio desiderio è unirmi a tutti i compagni del nostro partito per imparare dalle masse, per continuare ad essere uno scolaro». In agosto, pronunciandosi con toni da oracolo in favore della lotta (affer mò che «ribellarsi è giustificato» e che era bene «bombardare il quartier generale»), Mao indossò l'uniforme militare e dall'alto di Tienanmen passò in rassegna centinaia di migliaia di studenti in adorazione, accettando da loro una fascia delle Guardie Rosse a riprova del suo sostegno. A settembre, un milione di persone cominciò a radunarsi in queste manifestazioni raggiungendo Pechino da ogni parte della Cina. Gli studenti di Pechino, a loro volta, presero a percorrere in squadre le campagne (fu consentito loro di viaggiare gratis in treno) per diffondere il verbo di quella che ora veniva chiamata la Rivoluzione Culturale.

La violenza della Rivoluzione Culturale si manifestò a due livelli. Il primo fu orchestrato dal centro politico, ora nelle mani di un piccolo gruppo totalmente fedele a Mao, attraverso quello che fu chiamato “Gruppo Centrale per l'Indagine dei Casi”, presieduto dal premier Zhou Enlai ma che in ultima istanza doveva rendere conto direttamente a Mao. Nei giorni del suo pieno rigoglio il gruppo era composto da undici membri del partito, fra cui Jiang Qing, Chen Boda e Kang Sheng. Direttamente agli ordini del gruppo c'erano tre uffici, cui venivano assegnati i casi e che lavoravano a stretto contatto con il comando di guarnigione a Pechino, lo Stato Maggiore dell'esercito e il ministero per la Pubblica Sicurezza. Indagarono su 1262 «casi principali» e su un numero imprecisato di «trasgressori di casi collegati».

Il compito dei tre uffici era quello di provare la veridicità delle accuse (fra cui quella di essere spie di Taiwan o del Guomindang o persone «alla Chrusčëv»), con tutti i mezzi ritenuti necessari. La tortura, la privazione del sonno o del cibo, interrogatori di gruppo che duravano giorno e notte e molti altri tipi di pressione fisica e mentale venivano esercitati dagli investigatori allo scopo. In quasi tutti i casi le vittime erano state eminenti e a volte venerati rivoluzionari. Peng Dehuai fu fatto ritornare apposta dal Sichuan per affrontare il suo gruppo inquisitorio. Incarcerate in prigioni di massima sicurezza (famigerata era quella terribile di Qincheng), le vittime non potevano scrivere lettere a casa né vedere i familiari. Le lettere che scrivevano a Mao o Zhou Enlai per richiedere un trattamento più umano venivano eliminate senza essere lette. Solo «le confessioni» erano considerate una forma di scrittura accettabile.

Questi prigionieri politici incontravano le «masse rivoluzionarie» solo in occasioni appositamente e accuratamente organizzate. I gruppi delle Guardie Rosse potevano usare dei moduli prestampati per richiedere «in prestito» un prigioniero, a patto che venisse «restituito prontamente». Le unità delle Guardie Rosse spesso dovevano affittare a loro spese un posto per mettere in scena questi confronti, che venivano pubblicizzati in anticipo. Certe «sessioni di dibattito» venivano rimandate in caso di pioggia e alcune vittime erano talmente richieste che si dovettero limitare le loro apparizioni a tre pubbliche accuse la settimana. Liu Shaoqi e Peng Dehuai persero la vita a causa di queste esperienze. Deng Xiaoping sopravvisse, forse perché Mao voleva solo intimidirlo e non eliminarlo. Questo sistema di indagine per casi fu esteso sistematicamente alle province, e alla fine della Rivoluzione Culturale, nel 1976, quasi due milioni di quadri di partito vi erano stati sottoposti con questi o simili mezzi.

Il secondo livello di violenza con cui la Rivoluzione Culturale si manifestò, invece, non fu orchestrato e prese una direzione tracciata solo vagamente, con l'obiettivo di scovare nemici di destra o «resti feudali», «mostri e serpenti», o «autorità che avevano imboccato la strada del capitalismo». Un annuncio pubblicato nell'agosto 1966 dalle "Guardie Rosse della Scuola Numero 26 di Pechino" impose il tipo di programma che fece poi da modello a innumerevoli altri. Ogni strada doveva esporre una citazione del presidente Mao e altoparlanti presenti a ogni incrocio e in ogni parco dovevano diffondere il suo pensiero. Ogni unità familiare, così come tutti i treni e gli autobus, le biciclette e i risciò, dovevano mostrare un'immagine di Mao. I controllori dei biglietti sul treno e sugli autobus

dovevano tutti declamare il pensiero di Mao. Ogni libreria doveva rifornirsi delle citazioni di Mao e ogni mano in Cina doveva impugnarne una copia. Nessuno poteva indossare jeans, pantaloni stretti, «stravaganti abiti da donna», o portare «pettinature con il gel o scarpe alla moda americana». Non si potevano usare profumi o creme di bellezza. Nessuno poteva tenere animali da compagnia, fossero pesci, gatti o cani, o allevare grilli da combattimento. Nessun negozio poteva vendere libri classici. Tutti quelli riconosciuti dalle masse come proprietari terrieri, teppisti, nemici di destra e capitalisti dovevano indossare una targa che li identificava come tali ovunque andassero. In ogni stanza dovevano abitare almeno tre persone; tutti gli altri spazi dovevano essere riservati agli uffici statali per gli alloggi. I bambini dovevano criticare gli adulti, gli studenti dovevano criticare i professori. Nessuno al di sotto dei trentacinque anni poteva bere o fumare. Il servizio ospedaliero doveva essere semplificato e «i trattamenti medici complicati aboliti»; i medici dovevano scrivere le ricette in modo leggibile e senza usare parole inglesi. Tutte le scuole e le università dovevano integrare lo studio con il lavoro produttivo, nei campi ma non solo. A riprova di questa trasformazione la “Scuola Numero 26” avrebbe immediatamente cambiato il suo nome in “Scuola del Maoismo”.

Il numero delle vittime di questa violenza non coordinata nella Rivoluzione Culturale è incalcolabile, ma si parla di molti milioni. Alcuni furono uccisi, altri si uccisero. Altri rimasero mutilati o segnati per la vita. Altri ancora furono tormentati periodicamente per un numero imprecisato di «crimini», come l'aver conosciuto stranieri, posseduto libri o oggetti d'arte di provenienza estera, avere assecondato gli studi classici, l'essere stati insegnanti autoritari, aver denigrato Mao o il partito in qualche commento casuale. I figli soffrirono per colpa di quello che i genitori o i nonni avevano fatto, e talvolta cercarono di liberarsi di quelle accuse mostrando uno «zelo rivoluzionario» fuori dal comune, per esempio devastando l'appartamento dei genitori, picchiando gli insegnanti o partendo per aree di confine per «servire il popolo» e «imparare dalle masse». Molte famiglie distrussero i propri oggetti d'arte, bruciarono o strapparono le foto, i diari e le lettere, per evitare che finissero nelle mani delle onnipresenti Guardie Rosse. Molte unità di queste ultime, inoltre, combattevano l'una contro l'altra, divise lungo le linee di alleanze locali o di radici di classe, o in base all'occupazione, come nel caso di certi membri dei sindacati, lavoratori dell'edilizia e perfino guardie carcerarie.

La minuscola figura sulla tribuna di Tienanmen, che salutava con la mano

la marea adorante di bandiere e libretti rossi che gli si stendeva davanti a perdita d'occhio, aveva solo un vago sentore delle emozioni che attraversavano le menti dei fedeli commossi. Gli bastava che fossero lì, adoranti e con le lacrime agli occhi. Gli bastava di essere diventato per loro, finalmente, il «Grande Timoniere, il grande educatore, il grande leader, e il Rosso, Rosso sole nei loro cuori».

12. Le ultime fiamme

In una conferenza di lavoro con i leader del partito nell'agosto 1966, Mao disse ai colleghi che le cose sembravano procedere in modo soddisfacente: «Secondo la mia opinione, dovremmo lasciare che il caos continui ancora per qualche mese e credere fermamente che sia per la maggior parte buono, e solo in minima parte cattivo». La cosa migliore era aspettare quattro mesi e vedere cosa succedeva. Che gli studenti invadano le strade e scrivano «manifesti a grandi lettere». E «che gli stranieri facciano fotografie» a volontà. L'opinione degli imperialisti non aveva alcuna importanza.

Prima dello scadere dei quattro mesi, però, Mao avvertì una certa apprensione. In un incontro successivo della Conferenza Centrale di Lavoro, il 25 ottobre 1966, Mao ricordò ai colleghi che formalmente la sua posizione era solo «in seconda linea», e dunque non si prendeva più «la responsabilità del lavoro quotidiano». Aveva scelto deliberatamente questa posizione di retroguardia, per aumentare il loro prestigio, di modo che quando andrà «a incontrare Dio non ci sarà un gran disordine nello Stato». Questa politica, tuttavia, aveva fatto sì che ci fossero state «cose che avrei dovuto tenere sotto controllo, e non l'ho fatto. Perciò ne sono responsabile; non possiamo incolpare unicamente loro». Dopo essersi scusato in una forma così ellittica, Mao ammise di essere stato trascinato dalla rapidità degli eventi, come gli altri. Era successo tutto «così in fretta e con tale violenza», che le Guardie Rosse erano esplose e avevano preso in mano la situazione. «Poiché sono stato io a dare il la, è comprensibile che abbiate dei rimproveri da farmi».

Eppure, come aveva già fatto nel 1959 dopo aver ricevuto le critiche di Peng Dehuai, Mao continuò a perseguire la sua politica, sapendo che non avrebbe funzionato nell'immediato, ma da cui si attendeva ancora e comunque degli importanti risultati. La prima fase della rivoluzione era durata ventotto anni, ricordò Mao ai suoi ascoltatori – dal 1921 al 1949. Erano trascorsi solo cinque mesi dai primi passi della Rivoluzione Culturale e forse «il movimento potrebbe durare altri cinque mesi, o anche più». Nella prima fase della rivoluzione, «la via è emersa poco a poco, strada facendo» e la stessa cosa sarebbe successa ancora, perché «le cose possono cambiare. Le cose possono migliorare». Avrebbero dovuto lavorare tutti insieme per trarre

beneficio dal nuovo mondo di cambiamenti in cui gli eventi li avevano precipitati.

Un conto però erano gli studenti, un altro i lavoratori e le truppe dell'Esercito Popolare di Liberazione. Nel corso dei pochi mesi successivi, quelli in cui secondo Mao bisognava rimanere a guardare, emersero due questioni importanti che andavano affrontate. La prima riguardava gli operai: si doveva permettere agli operai delle industrie di cogliere l'occasione per unirsi (o scioperare perfino) e cercare di ottenere un aumento dei salari, una maggiore autonomia e migliori condizioni lavorative? Con poche eccezioni, l'opinione condivisa perfino dai leader più radicali della rivoluzione si rivelò contraria, e si presero provvedimenti per tenere a freno il potere di quei gruppi emergenti di operai. La seconda questione riguardava l'esercito: che ruolo doveva avere, ora che sotto l'entusiastica e retorica guida maoista di Lin Biao molte unità delle Guardie Rosse stavano portando il caos economico e politico in tutto il paese? Di nuovo, la decisione finale fu di stampo conservatore (sebbene venne ammantata da roboanti toni di sinistra): il vuoto di leadership politica che si era venuto a creare in molte aree doveva essere colmato non solo dai gruppi di studenti o dalle Guardie Rosse. In ogni luogo di lavoro e in ogni comunità dovevano crearsi nuovi «comitati rivoluzionari», ciascuno dei quali sarebbe stato «un'alleanza triangolare» con tre parti costitutive: l'Esercito Popolare di Liberazione, esperti quadri di partito, che dopo un attento vaglio avessero dato prova di non essere controrivoluzionari o filocapitalisti, e rappresentanti delle organizzazioni radicali di massa che erano state «temprate» dalla novella esperienza rivoluzionaria.

Mao non scrisse mai una sola analisi generale che illustrasse gli obiettivi della Rivoluzione Culturale o il modo in cui si aspettava che la rivoluzione procedesse. Aveva sempre interpretato il processo rivoluzionario come una teoria che nasce e si sviluppa dalla pratica, e questa sua convinzione sembra rispecchiarsi perfettamente nell'approccio tenuto in questo caso. Rilasciò di fatto pochissime dichiarazioni dopo l'autunno del 1966 e non parlò alle masse in nessuna occasione pubblica, con l'unica eccezione di poche parole pronunciate a un microfono sulla tribuna di Tienanmen al settimo raduno di massa delle Guardie Rosse, a novembre: «Lunga vita ai compagni! Dovete lasciare che la politica prenda il comando, che raggiunga le masse e che stia con le masse. Dovete fare avanzare sempre di più la Rivoluzione Culturale proletaria». Perfino nei circoli interni del partito, dove parte di quanto diceva venne trascritto e messo poi in circolazione, le sue parole e i suoi pensieri si

fecero più che mai condensati. Ai nuovi leader emersi nelle guerre letterarie della sinistra di Shanghai ribadì che nella Rivoluzione Culturale una classe stava «rovesciando un'altra» e che questo costituiva «una grande rivoluzione». Aggiunse che «molti giornali dovrebbero essere sospesi», riconoscendo nello stesso istante che «devono esserci giornali». Il punto era, quindi, chi doveva dirigerli, perché «per fare la rivoluzione, si deve per prima cosa creare un'opinione pubblica». Mao illuminò questa sua idea con un ricordo personale dei primi anni Venti, quando dirigeva i suoi giornali nell'Hunan e insieme organizzava i primi scioperi degli stampatori: «Non avevamo soldi, case editrici, biciclette. Nella preparazione del giornale, eravamo a stretto contatto con i tipografi. Parlavamo con loro e scrivevamo articoli allo stesso tempo». Mao era sempre stato affascinato dall'idea che il potere politico si potesse rafforzare tramite tali mezzi informali e non strutturati.

Perfino queste monche meditazioni, tuttavia, erano delle eccezioni. Dall'inizio del 1967 in poi, Mao fece conoscere il suo pensiero principalmente attraverso brevissimi aforismi o commenti, una manciata di caratteri stampati come editoriali condensati ed evidenziati nel «Quotidiano del Popolo», di solito in prima pagina. In pochi secondi di lettura, così, il popolo cinese poteva ricavare il pensiero attuale del suo presidente. E probabilmente quelli *erano* i suoi pensieri; non c'era bisogno di passare quei brevi e semplici commenti al vaglio del partito o di stare all'erta per rintracciarvi possibili deviazioni dalla linea corretta. Mao *era* la linea. Osservò lui stesso nell'aprile del 1968: «Tranne che nei deserti, in ogni luogo abitato dalla razza umana esistono la sinistra, il centro e la destra, e così sarà per altri diecimila anni».

Lo staff di Mao e i membri della sua famiglia non furono esentati dal processo di lotta e di violenza, sebbene neppure le unità delle Guardie Rosse potessero entrare a Zhongnanhai o nelle segretissime installazioni militari, come quelle in cui gli scienziati stavano lavorando sulla bomba H (erano riusciti a costruire e a far esplodere la bomba atomica nell'ottobre 1964, nonostante il rifiuto sovietico di aiutarli). Per la verità, il nipote di Mao, Mao Yuanxin, provò a condurre un gruppo di Guardie Rosse in uno di questi luoghi segreti, in Manciuria, ma gli fu proibito l'accesso dalle forze di guardia dell'esercito. Alleatosi con Jiang Qing, Yuanxin era diventato all'epoca una figura importante della Rivoluzione Culturale, e Jiang Qing fece in modo che fosse promosso comandante politico nella regione di Shenyang (un tempo Mukden). Si fece perfino riservare un ufficio a Zhongnanhai. Sembra invece

che l'unico figlio maschio vivente di Mao, Anqing, sia stato lasciato solo, mentre la moglie, Shaohua, si era unita all'Esercito Popolare di Liberazione nel 1966, dopo la laurea all'Università di Pechino, costituendo un collegamento tra la famiglia e le due principali istituzioni della Rivoluzione Culturale. (I due ebbero un figlio nel 1971, Xinyu, il secondo nipote di Mao). La figlia maggiore di Mao, Li Min, lavorava al dipartimento della Difesa e fu sottoposta al vaglio della critica per almeno cinque mesi. Mao si rifiutò di aiutarla in alcun modo (come aveva rifiutato di usare la sua influenza per aiutare Jiang Qing, quando si ritrovò coinvolta nella campagna di rettifica di Yan'an), e Li Min e il marito ebbero per un periodo vita difficile. Avevano due bambini, un maschio e una femmina; la bambina trascorse almeno parte di questo periodo cupo con la nonna He Zizhen, a Shanghai.

La figlia minore di Mao, Li Na, si laureò nel 1965 all'Università di Pechino e tenne il padre aggiornato sui sentimenti che circolavano nella facoltà e tra gli studenti durante le primissime fasi della Rivoluzione Culturale. A quel tempo lavorava nella redazione del giornale dell'Esercito Popolare di Liberazione e viveva a Zhongnanhai. Ma nel 1970 fu mandata, forse per ordine di Mao, in uno degli istituti di correzione noti come "scuole dei quadri del 7 maggio", dove allo studio ideologico si combinava il duro lavoro della terra. Questa particolare "scuola" si trovava nella regione del Jinggangshan, dove Mao aveva guidato le sue forze di guerriglia nel 1928 e nel 1929. In quei luoghi, quasi a riecheggiare curiosamente la relazione che Mao vi ebbe con He Zizhen, Li Na si innamorò di uno degli uomini che erano preposti a sorvegliarla e lo sposò. La coppia si separò pochi anni dopo, ma a quell'epoca Li Na era già incinta, e nel 1973 diede alla luce un figlio, per Mao il terzo nipote.

Non esiste un criterio logico per datare la fine della Rivoluzione Culturale. Secondo molti raggiunse il culmine della furia politica tra il 1966 e il 1967, ma per molti aspetti – le faide tra gruppi rivali, i lunghi anni impiegati a vivere con i contadini nelle aree povere di campagna, il terrore di improvvisi attacchi alla propria casa o alla proprietà, l'insistente retorica contro ogni aspetto della vecchia società, la disgregazione delle scuole e la gestione della maggior parte delle istituzioni attraverso comitati rivoluzionari – le politiche estremiste si protrassero a lungo. La sfera culturale, dove la presa di Jiang Qing era la più salda, fu strettamente irreggimentata e il contenuto dell'arte continuò ad essere sottoposto a un rigido controllo fino alla metà degli anni Settanta. Inoltre, le tensioni in corso nel paese erano esacerbate dalle cattive relazioni con l'Unione Sovietica, che nel 1969 sfociarono in scontri armati

lungo il confine cino-sovietico settentrionale, conducendo a nuove campagne di mobilitazione delle masse, diffusi timori di una guerra e all'ennesima caccia ai traditori e ai «revisionisti».

Mao era irrequieto e viaggiò molto in questo periodo. Forse perché desiderava allontanarsi dall'atmosfera opprimente di Pechino, o per prendere le distanze da Jiang Qing, visse per lunghi periodi nel suo treno speciale o nei vari alberghi sparsi in tutto il paese sempre pronti a ospitarlo. Nonostante non godesse di buona salute e la sua vista si stesse lentamente indebolendo, sembra che abbia intrattenuto relazioni con diverse giovani compagne.

Mao aveva sempre avuto ritmi di sonno irregolari – diceva agli amici che il suo sonno seguiva naturalmente le fasi lunari, anziché i ritmi del tempo solare cui era sensibile la maggior parte della gente – e assumeva il Seconal o il cloralio idrato per combattere l'insonnia, procurandosi le medicine da una farmacia che le preparava appositamente per lui sotto un nome in codice. Mangiava inoltre in maniera disordinata e aveva denti molto deboli, che gli procuravano ascessi. Nel 1970 ebbe un grave attacco di polmonite.

Più ancora che per le abitudini irregolari e la vita disordinata, la salute di Mao fu indebolita dallo straordinario shock che nel 1971 gli provocò la defezione di Lin Biao. I dettagli di quanto avvenne esattamente rimangono oscuri, ma sembra che Lin Biao sia giunto a sospettare che Mao stesse perdendo fiducia in lui e che avesse perciò abbandonato l'idea di farne il suo successore alla guida della rivoluzione. In preda alla rabbia e alla disperazione, Lin e alcuni suoi confidenti dell'esercito concepirono un piano per assassinare Mao facendo esplodere il suo treno e prendere così il potere. Quando il complotto fu scoperto il 13 settembre 1971, Lin provò a fuggire dalla Cina su un aereo militare insieme ai membri della sua famiglia, ma l'apparecchio precipitò in Mongolia e tutti i passeggeri morirono. Era una storia assurda, con innumerevoli aspetti rimasti in sospeso; quello che è certo però è che Lin Biao era morto e che Mao si sentiva tradito. Dopo aver ricevuto la notizia, Mao trascorse giorni interi a letto o trascinandosi nella sua stanza a Zhongnanhai. L'insonnia peggiorò, i suoi discorsi si fecero disarticolati e gli si gonfiarono i piedi e la parte inferiore delle gambe. Nel gennaio 1972 gli fu diagnosticata un'insufficienza cardiaca congestizia e il gonfiore agli arti peggiorò e si estese al collo.

Questa crescente debolezza fisica coincise con l'ultimo significativo atto di politica internazionale della sua vita: la decisione di invitare il presidente degli Stati Uniti in Cina. La visita era intesa come un primo passo per ricucire le relazioni diplomatiche troncate allo scoppiare della guerra di Corea nel

1950, relazioni che avevano cominciato in qualche modo già a distendersi, quando nell'agosto 1971 le Nazioni Unite avevano votato per consegnare alla Cina il seggio di Taiwan e gli Stati Uniti non si erano opposti. L'incontro mirava anche a un riassetto globale dei rapporti di potere: gli Stati Uniti erano chiamati a controbilanciare l'Unione Sovietica, che ora Mao considerava la minaccia più grave. Una distensione nei confronti degli Stati Uniti inoltre poteva accelerare una risoluzione della guerra del Vietnam e impedire ulteriori ingerenze sovietiche su quel fronte; per di più avrebbe riaffermato il prestigio di Mao in politica estera.

I negoziati preliminari fra Henry Kissinger e Zhou Enlai avvennero in assoluta segretezza durante il 1971, poiché la posta in gioco era molto alta per entrambe le parti. Ma il 18 febbraio 1972, ultimati tutti i preparativi senza intoppi, il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon e il segretario di Stato Henry Kissinger fecero il loro ingresso nello studio di Mao a Zhongnanhai. Il presidente americano notò che Mao aveva bisogno dell'aiuto di «un'assistente» per tenersi in piedi, mentre le prime parole di Mao a Nixon furono: «Non posso parlare molto bene». Durante la conversazione informale che seguì, inoltre, Mao si autodenigrò. Lodato dai due americani per la potenza dei suoi scritti politici e per la sua influenza nel mondo, Mao replicò: «Non c'è niente di istruttivo in quanto ho scritto» e, negando di aver avuto alcuna influenza tale da cambiare il mondo, aggiunse: «Sono riuscito a cambiare solo pochi luoghi nelle vicinanze di Pechino». Sulla stessa onda, quando Nixon citò le sue parole circa il dover «cogliere l'attimo», Mao rispose: «Penso che, in generale, quelli come me sembrano più grossi di quel che sono». Frasi come quella, disse Mao, non avevano più significato di cose del tipo: «Tutto il mondo dovrebbe unirsi per sconfiggere l'imperialismo, il revisionismo, e tutti i reazionari, e per stabilire il socialismo». Mentre si avvicinavano alla porta Mao trascinava un po' il passo, e disse che non si sentiva bene. «Ha un ottimo aspetto», rispose Nixon. «L'apparenza inganna», rispose Mao. Anche Kissinger, pur notando la padronanza che Mao dimostrava in materia di politica internazionale, oltre all'arguzia e alla proprietà delle sue risposte, osservò che il leader cinese aveva bisogno «dell'aiuto di due assistenti» per alzarsi dalla poltrona e che «poteva muoversi solo con difficoltà e parlare con grande fatica». Il medico disse in seguito che a causa delle sue condizioni compromesse Mao «si era esercitato a sedersi e ad alzarsi» per giorni interi prima dell'incontro con Nixon.

Si era trattato di un vero stravolgimento politico, che cambiava letteralmente di segno i feroci attacchi contro l'imperialismo americano che

avevano riempito per decenni le trasmissioni e i giornali cinesi; uno stravolgimento che conferma lo straordinario potere che Mao aveva sul suo popolo. È però una delle ultime volte in cui possiamo vedere questo potere nella sua massima espressione.

Un altro caso, probabilmente l'ultimo, fu la decisione presa da Mao nel 1973 di permettere il ritorno al potere di Deng Xiaoping. Deng era stato cacciato nei primi anni della Rivoluzione Culturale, ma non aveva mai subito i barbari trattamenti che toccarono invece in sorte a Liu Shaoqi o a Peng Dehuai, e aveva trascorso gli anni in disgrazia nel Jiangxi, lavorando, almeno per un certo tempo, in una fabbrica di trattori. Mao aveva perfino detto in un'occasione: «Se la salute dovesse abbandonare Lin Biao, farò tornare Deng Xiaoping». Deng si era preparato il terreno per il suo ritorno scrivendo un'autocritica adeguatamente vile, in cui riconosceva tutte le accuse a suo carico e annunciava che avrebbe «accettato sinceramente e senza riserve le denunce e le accuse dirette nei miei confronti dal partito e dalle masse rivoluzionarie». Deng espresse la volontà di morire per quanto aveva fatto, ma aggiunse che la sua speranza più grande sarebbe stata quella di avere «un compito banale di un qualunque tipo, che mi dia l'opportunità di rimediare ai miei errori passati e di voltare pagina». Quando Mao nel 1973 ordinò che Deng Xiaoping venisse richiamato al servizio attivo a Pechino non fece che ampliare la spaccatura, già da tempo esistente, fra lui e la moglie, dato che Deng e Jiang Qing si detestavano reciprocamente. Nel 1973 Mao manifestava ormai apertamente disprezzo e sfiducia nei confronti della moglie, ed è possibile che la decisione di richiamare Deng in parte volesse farla infuriare. Un suo tentativo di bloccare il rientro di Deng potrebbe essere all'origine di una dura lettera che Mao le scrisse nel 1974, in cui fra l'altro scriveva: «Sarebbe meglio per noi non incontrarci. Per anni ti ho consigliato su molte faccende, ma tu mi hai perlopiù ignorato. Quindi che senso avrebbe incontrarci?».

Sebbene la salute di Mao fosse migliorata durante il 1973, ed egli sembrasse a tratti molto vigile e perfino brillante, i sintomi di debilitazione che gli americani avevano notato nel 1972 furono confermati nel luglio del 1974 dalle analisi mediche; Mao era affetto da sclerosi laterale amiotrofica, una malattia che colpisce i motoneuroni ed è nota come «morbo di Lou Gehrig». Ormai manifestava evidenti problemi nella lettura e a volte anche nel mangiare e nel parlare perché non riusciva a chiudere completamente la bocca; i muscoli sul lato destro del suo corpo, inoltre, cominciavano ad atrofizzarsi. Durante l'autunno e l'inverno di quell'anno, Mao fece lunghi

viaggi a bordo del suo treno speciale, noncurante delle obiezioni dei medici; andò prima a Wuhan e poi a Changsha, scena di molte delle sue attività rivoluzionarie giovanili. Qui provò per l'ultima volta a nuotare, cosa che si rivelò impossibile. Mangiava soprattutto cibi liquidi e trascorreva la maggior parte del tempo a letto disteso sul fianco sinistro. E tuttavia continuava a seguire gli eventi politici quanto basta per fermare un nuovo tentativo di bloccare l'ascesa di Deng, consapevole del fatto che, con Zhou Enlai malato di cancro e ridotto in fin di vita, Deng sarebbe stato l'unico ostacolo capace di frenare Jiang Qing e il suo seguito. Riuscì inoltre a sostenere il colloquio con Kissinger quando quest'ultimo ritornò in Cina col nuovo presidente degli Stati Uniti, Gerald Ford, nel 1975, benché le sue parole fossero borbottate e indistinte e spesso dovette scrivere le sue risposte in un quaderno sorretto dall'infermiera.

In ultima analisi, però, Mao si ridusse a seguire i drammi politici attraverso intermediari. Uno dei suoi contatti con il Politburo era il nipote Yuanxin, di cui si fidava nonostante la sua vicinanza a Jiang Qing. Per chi cercava di comunicare con il leader, adesso la via principale era diventata la sua confidente e assistente Zhang Yufeng, che riusciva a trasformare i suoi mormorii in parole intelligibili per gli interlocutori e che si occupava di leggergli ad alta voce molti dei documenti politici. Di cinquant'anni più giovane di Mao, Zhang era nata in Manciuria nel 1944 quando la regione era ancora lo Stato fantoccio giapponese di Manchukuo; finita la scuola superiore, nel 1960 aveva ottenuto un posto di servizio sui treni usati dai quadri anziani e dai dignitari stranieri. Nel 1962 fu assegnata al treno privato di Mao, ed entro la fine di quell'anno, durante un viaggio a Changsha, divenne una delle giovani donne che facevano regolarmente compagnia a Mao nelle sue feste da ballo. Sebbene si fosse sposata con un impiegato delle ferrovie nel 1967 e ne avesse avuto una figlia, Zhang Yufeng prese ad accompagnare Mao in tutti i suoi lunghi viaggi, incluso quello di tre mesi lungo lo Yangtze nel 1969. L'anno seguente andò a raggiungerlo come assistente personale a Zhongnanhai. Si separarono per un po', dopo un litigio, ma le fu ordinato di tornare. Da quel momento divenne la segretaria e l'infermiera di Mao, e quando la vista dell'uomo si indebolì ulteriormente, fu lei a leggere per lui i documenti più importanti. Dal 1972 in poi, i due mangiavano insieme regolarmente, e la donna cominciò a decidere come e quando la salute di Mao poteva consentirgli di ricevere visite. Era diventata il suo principale tramite con il mondo.

Un'operazione alla cataratta nell'estate 1975 e un paio di nuovi occhiali

speciali restituirono a Mao una relativa capacità di lettura, e fu perfino in grado di guardare dei film insieme a Zhang Yufeng nel suo studio. Su invito veniva concesso a membri del suo staff di vedere lo stesso film in una speciale sala di proiezione accanto allo studio. Ma a volte aveva bisogno di ossigeno per riuscire a respirare, e il lato destro del suo corpo era praticamente paralizzato. I medici decisero, ignorando le sue obiezioni, di iniettargli aminoacidi per via endovenosa. Quando Zhou Enlai stava morendo di cancro in ospedale nel gennaio del 1976, Mao fu considerato troppo malato per andare a trovarlo. Dal nipote Yuanxin ricevette comunque la notizia delle grandi folle riunite il 5 aprile in piazza Tienanmen per piangere il premier in occasione del Ching Ming, giorno della pulizia delle tombe e della commemorazione dei morti. Dalla stessa fonte venne a sapere della repentina e violenta repressione della dimostrazione da parte di militari e polizia. Sebbene Mao avesse in precedenza appoggiato il ritorno di Deng Xiaoping al potere, sembra si sia trovato d'accordo con i colleghi anziani che ritenevano ci fosse proprio un piano di Deng dietro le dimostrazioni, e che perciò dovesse essere di nuovo allontanato. Pare che sia stata una decisione personale di Mao quella di nominare Hua Guofeng ex segretario del partito per la provincia dell'Hunan, nuovo premier e vicepresidente. Questa notevole promozione fece del quasi sconosciuto Hua il probabile successore di Mao. Per quanto fosse una decisione strana e rischiosa, la nomina di Hua era un ponderato compromesso per bilanciare le due fazioni contrapposte di Deng Xiaoping e Jiang Qing.

Mao ebbe un primo grave attacco di cuore l'11 maggio 1976, e i membri del Politburo decisero, senza informarlo, di scegliere caso per caso se condividere le loro delibere con lui. Allo stesso tempo cominciarono a tenere alcune riunioni nella zona della piscina vicino alle stanze di Mao, in modo da poter essere subito presenti in caso di emergenza. Il 26 giugno Mao ebbe un secondo attacco. Un terzo, più serio dei precedenti, lo colse il 2 settembre, lasciandolo stremato e obnubilato. L'8 settembre era abbastanza vigile da dedicare un po' di tempo alla lettura di rapporti, ma si assopiva frequentemente. Intorno alle 23,15 entrò in coma. Dieci minuti dopo la mezzanotte, il 9 settembre 1976, Mao morì alla presenza dei membri più importanti del Politburo, chiamati a raccolta nella sua stanza, e dei suoi medici.

La testimonianza che può portarci più vicino ai suoi pensieri sulla morte imminente la troviamo negli appunti per una riunione tenuta con diversi membri del Politburo a Zhongnanhai il 15 giugno, poco prima del suo

secondo attacco di cuore. Mao disse ai colleghi che raggiungere i settant'anni era insolito e che superare gli ottanta induceva a pensare inevitabilmente alle disposizioni del proprio funerale. Era quindi tempo di mettere in pratica il vecchio detto cinese secondo cui, quando è giunta l'ora, bisogna «sigillare la bara e sottoporsi al verdetto finale». Mao aveva fatto due cose che contavano, disse. Aveva combattuto Chiang Kai-shek per anni e alla fine era riuscito a cacciarlo in «quell'isoletta» di Taiwan. E nella lunga guerra di resistenza aveva «chiesto ai giapponesi di tornarsene nella loro antica patria», e aveva conquistato infine le porte della Città Proibita. Pochi avrebbero contestato questi successi. Ma che dire della Rivoluzione Culturale, dove aveva pochi sostenitori e «un discreto numero di oppositori»? La rivoluzione rimaneva incompiuta, disse Mao, e tutto ciò che poteva fare era passare il testimone alla nuova generazione. Se il passaggio delle consegne non poteva avvenire pacificamente, allora sarebbe avvenuto nel caos. «Che ne sarà della prossima generazione se fallisce?», chiese. «Potrebbero esserci una ventata di follia e una pioggia di sangue. Come affronterete tutto questo? Lo sa solo il cielo!».

Fonti bibliografiche

La guida occidentale più importante sulla vita e le opere di Mao Zedong è Stuart Schram, autore nel 1963 de *Il pensiero politico di Mao Tse-tung* (Milano, Mondadori, 1974), seguito poco più tardi, nel 1966, dall'accurata biografia *Mao Tse-tung e la Cina moderna* (Milano, Il Saggiatore, 1968). Negli ultimi anni Schram si è dedicato all'immane progetto di raccogliere e tradurre tutti gli scritti che si possono ragionevolmente e in maniera attendibile attribuire a Mao in un'opera dal titolo *Mao's Road to Power: Revolutionary Writings, 1912-1949*, di cui a tutt'oggi sono apparsi i primi quattro volumi (Armonk, N.Y., M.E. Sharpe): vol. 1, *The Pre-Marxist Period, 1912-1920* (1992); vol. 2, *National Revolution and Social Revolution, December 1920-June 1927* (1994); vol. 3, *From the Jingtangshan to the Establishment of the Jiangxi Soviets, July 1927-December 1930* (1995); vol. 4, *The Rise and Fall of the Chinese Soviet Republic, 1931-1934* (1997). Molti particolari interessanti, da vagliare però con cura, sono stati forniti dallo stesso Mao a Edgar Snow nella celebre intervista del 1936, condotta dopo la Lunga Marcia e pubblicata con grande successo da Snow nel 1938, con il titolo *Stella rossa sulla Cina* (Torino, Einaudi, 1965). Tra le prime opere su Mao ancora molto utile è *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese* (Firenze, Sansoni, 1966), di Jerome Ch'en, pubblicata nel 1965. Una vivace biografia, basata su una vasta documentazione ma che presenta anche la ricostruzione di numerosi dialoghi, è *Mao: A Biography*, di Ross Terrill (New York, 1980, e revisioni successive). Nel 1993 un gruppo di studiosi cinesi, coordinati da Pang Xianzhi, ha compilato una dettagliata biografia di Mao, dal titolo *Mao Zedong nianpu, 1893-1949*, 3 voll. (Pechino, 1993). Un'altra traduzione di immensa utilità, contenente molte lettere personali di Mao, è *The Writings of Mao Zedong, 1949-1976*, a cura di Michael Y.M. Kau e John K. Leung, della quale a tutt'oggi sono apparsi due volumi: vol. 1, *September 1949-December 1955* (Armonk, N.Y., 1986) e vol. 2, *January 1956-December 1957* (Armonk, N.Y., 1992). Negli ultimi anni in Cina sono apparsi moltissimi volumi di ricordi e aneddoti su Mao e molte memorie di quelli che hanno lavorato insieme a lui. Alcune di queste opere sono citate nelle note seguenti.

1. *Un figlio dell'Hunan*

Il racconto della sua infanzia che Mao fece a Edgar Snow in *Stella rossa sulla Cina*, cit., in special modo le pp. 139-52, rimane una fonte essenziale. Altre fonti inestimabili per quanto riguarda le prime lettere e i primi scritti di Mao si trovano in Stuart Schram, *Mao's Road to Power*, vol. 1, *The Pre-Marxist Period, 1912-1920* (op. cit.). Da qui, in particolare, ho attinto alle pp. 59-65 due lettere del 1915 di Mao agli amici e una reminiscenza del suo insegnante, e alle pp. 419-20 le parole per l'elogio funebre di Mao al funerale della madre. Dettagli sulla famiglia Luo e sulla prima moglie di Mao ci vengono riferiti da Xiao Feng in *Mao Zedong zhimi* (Pechino, 1992), pp. 128-29. Sulla rivoluzione del 1911 e gli eventi nell'Hunan, un'eccellente prospettiva si trova in *China in Revolution: The First Phase* (New Haven, 1968), di Mary C. Wright e in *Reform and Revolution in China: The 1911 Revolution in Hunan and Hubei* (Berkeley, 1976), di Joseph Esherick, particolarmente le pp. 155-58 e 204-10 per quanto riguarda Jiao e Chen.

2. *Fortificare lo spirito e il corpo*

Sugli anni della sua formazione scolastica, le informazioni fornite dallo stesso Mao a Snow, in *Stella rossa sulla Cina*, cit., in particolare pp.158-68, si possono ora integrare con una quantità di nuovo materiale disponibile grazie alla traduzione di Schram in *Mao's Road to Power*, cit. Qui si trova il saggio scolastico di Mao sul Signore di Schang (vol. 1, pp. 5-6), i suoi appunti del 1913 sui testi classici cinesi (vol. 1, pp. 40-43), il racconto di un amico sulle escursioni e le nuotate fatte insieme (vol. 1, pp. 137-40) e gli appunti completi su Paulsen (vol. 1, pp.175-310). Le riunioni del gruppo di studio dell'Hunan e i commenti della signorina Tao sono in Schram, vol. 2, pp. 18-19, 25, e 80-85.

3. *Alla ricerca di una meta*

Uno studio dettagliato sull'Hunan in questo periodo della vita di Mao si trova in Angus W. McDonald, *The Urban Origins of Rural Revolution:*

Elites and the masses in Hunan Province, China, 1911-1927 (Berkeley, 1978). Lo studio migliore sul Movimento del Quattro Maggio rimane quello di Chow Tse-sung, *The May Fourth Movement, Intellectual Revolution in Modern China* (Cambridge, Mass., 1960). Il primo volume di Schram, *Mao's Road to Power*, cit., contiene il materiale principale sulla malattia della madre di Mao (p. 317), sul manifesto del luglio 1919 (pp. 319-20), sulla critica del generale Zhang (pp. 476-86), sulle brevi incursioni di Mao nello studio del russo e dell'inglese (p. 518) e sulla Società Culturale del Libro (pp. 534-35). Schram, *ibid.*, vol. 2, pp. 56-58, contiene la lista degli investitori nella libreria. In Snow, *Stella rossa sulla Cina*, cit., i particolari principali su questa fase della vita di Mao si trovano alle pp. 169-77. Andrew Nathan, *Peking Politics, 1918-1923: Factionalism and the Failure of Constitutionalism* (New York, 1976), affronta brevemente l'intricata politica della capitale nel periodo .

4. *Dentro il partito*

Per una prospettiva dettagliata sulle origini del Partito Comunista è fondamentale l'opera di Tony Saich, *The Rise to Power of the Chinese Communist Party* (Armonk, N.Y., 1996), che riporta i testi integrali dei documenti qui citati, oltre a informazioni accurate sul Primo Congresso. Dello stesso autore, *The Origins of the First United Front in China: The Role of Sneevliet (alias Maring)*, 2 voll. (Leida, 1991) fornisce particolari minuziosi sull'azione del Comintern in Cina. Sui cinesi in Francia, molti dei quali amici di Mao di Changsha, la fonte migliore è Marilyn A. Levine, *The Found Generation: Chinese Communists in Europe During the Twenties* (Seattle, 1993). Le prime attività di Mao come organizzatore di scioperi sono trattate esaurientemente in Lynda Schaffer, *Mao and the Workers: The Hunan Labor Movement, 1920-1923* (Armonk, N.Y., 1982). Sui particolari della corrispondenza di Mao, si veda Schram, *Mao's Road to Power*, vol. 1, pp. 546-47 sui riferimenti a Lenin e pp. 608-609 al matrimonio e allo stupro. Per quanto riguarda l'espansione della libreria mi sono rifatto alla stessa opera (vol. 2, pp. 46-53), e così per le lettere agli amici francesi sul marxismo (vol. 2, pp. 7-8), la Nuova Associazione Popolare di Studio (*ibidem*, vol. 2, pp. 28-32 e pp. 68-70) e l'Accademia confuciana usata come copertura per l'Università Autogestita dell'Hunan (vol. 2, pp. 89-96).

5. Operai e contadini

La fonte principale sugli scioperi dell'Hunan è *Mao and the Workers* di Schaffer, cit., che descrive con cura l'azione degli studenti Liu Shaoqi (di ritorno da Mosca) e Li Lisan (di ritorno dalla Francia) negli scioperi delle miniere di carbone e dei cantieri delle ferrovie di Anyuan, e in quelli delle miniere di piombo e di zinco di Shuikoushan; Schaffer tratta inoltre di Mao e i carpentieri (pp. 119-42) e di Mao e gli stampatori (pp. 148-61). *Rise to Power* di Saich, cit., fornisce una documentazione accurata sulle opinioni negative di Chen Duxiu in merito al Fronte Unito, sulle cifre del partito nel 1923 secondo Chen e sulla descrizione dei problemi dell'Hunan fatta da Mao nel 1923. Snow, in *Stella rossa sulla Cina*, cit., p. 183, riporta la dichiarazione di Mao sul mancato Congresso del Partito Comunista del 1922. In *Mao's Road to Power*, vol. 2, di Schram, cit., ci sono le tabelle di Mao sugli scioperi del 1923 (pp. 172-77), il resoconto del suo discorso di Changsha del 1926 (pp. 420-22), il rapporto su Xiangtan del 1926 (pp. 478-83) e l'intero rapporto sull'Hunan del 1927 (pp. 429-68). Le tabelle sull'Hunan sono a p. 442 e la citazione riportata è a p. 430. Il passaggio della *Grande Unione delle Masse Popolari* è tratto da Schram, *op. cit.*, vol. 1, p. 386. La trascrizione cinese della versione originale della poesia di Mao a Yang Kaihui del 1923 si trova in *Mao Zedong shici duilian jizhu*, a cura di Xiao Yongyi (Changsha, 1991), pp. 10-13; ho usato questa versione, in particolare i quattro versi finali, per correggere la traduzione della più tarda versione riveduta presente in Schram, *op. cit.*, vol. 2, pp. 195-96.

6. Il lungo ritiro

La storia documentaria fondamentale del periodo si trova in *Rise to power*, cit., di Saich. Un primo resoconto degli eventi del 1927 è *La tragedia della rivoluzione cinese* (Milano, Il Saggiatore, 1967), opera del 1961 di Harold Isaacs, da integrare con Jean Chesneaux, *Le mouvement ouvrier chinois: de 1919 à 1927* (Paris, La Haye, 1962), e con Elizabeth Perry, *Shanghai on Strike: The Politics of Chinese Labor* (Stanford, 1993). Il periodo successivo al 1928 viene trattato da S. Bernard Thomas in *Labor and the Chinese Revolution* (Ann Arbor, 1983). Gli scritti di Mao del 1927 sul bisogno di afferrare le canne dei fucili sono in Schram, *Mao's Road to*

Power, cit., vol. 3, pp. 21-31 e 35-36; nella stessa opera, vol. 3, i sogni di Mao su una campagna a Changsha (p. 44), il materiale su Jinggangshan (pp. 51-130) e il riferimento a Yang Kaihui nella lettera a Li Lisan (pp.192-93). La poesia di Yang Kaihui per Mao del 1928 è pubblicata in *Mao Zedong shici*, cit., a cura di Xiao Yongyi, pp. 99-100.

Particolari sulla nascita del terzo figlio di Mao e Yang, Anlong, e dei vari figli avuti da Mao con He Zizhen, si trovano in Bin Zi, *Mao Zedong de ganqing shijie* (Jilin, 1990), pp. 32, 95 e 124-30, e in Ye Yonglie, *Jiang Qing zhuan* (Pechino, 1993), pp. 163-68. Le sorti successive di Anlong, Anying e Anqing si trovano in Xiu Juan, *Mao Zedong Yuqin zhuan* (Pechino, 1993), pp. 42-43 e 83-84. Il testo completo dell'indagine di Mao sul Jiangxi è stato tradotto e analizzato da Robert Thompson in *Mao Zedong: Report from Xunwu* (Stanford, 1990). La politica della Lunga Marcia e le riunioni di Zunyi sono studiate in dettaglio in Benjamin Yang, *From Revolution to Politics: Chinese Communists on the Long March* (Boulder, 1990); Edgar Snow ha annotato la nascita della figlia di Mao e He, Li Min, in *Stella rossa sulla Cina*, cit., p. 84.

7. La costruzione dell'immagine

I testi delle principali discussioni di Xian e i dibattiti politici di Yan'an si trovano in Saich, *Rise to Power*, cit., pp. 769-87, così come la protesta di Wang Shiwei contro Mao, *ibid.*, p. 1107. I discorsi di Yan'an sono tradotti e spiegati in Bonnie S. McDougall, *Mao Zedong's "Talks at the Yan'an Conference on Literature and Art"* (Ann Arbor, 1980). Le varie politiche nelle basi comuniste del nord sono finemente analizzate in *Two Revolutions: Village Reconstruction and the Cooperative Movement in Northern Shaanxi, 1934-1945*, di Pauline B. Keating (Stanford, 1997). La più completa analisi della nascita e dello sviluppo del culto di Mao è *The Emergence of Maoism: Mao Tse-tung, Ch'en Po-ta, and the Search for Chinese Theory, 1935-1945*, di Raymond F. Wylie (Stanford, 1980). *Stella rossa sulla Cina*, cit., di Snow, ritrae perfettamente il modo studiato con cui Mao si presentava all'epoca. *Making Revolution: The Communist Movement in Eastern and Central China, 1937-1945*, di Chen Yung-fa (Berkeley, 1986), mostra le realtà della vita nelle altre principali aree di confine. *Mountain Fires: The Red Army's Three-Year War in South China, 1934-1938*, di Gregor Benton (Berkeley,

1992), esplora la vita dei comunisti lasciati indietro all'epoca della Lunga Marcia.

8. *Al potere*

Un po' sorprendentemente, non esiste ancora un'opera definitiva sulla guerra civile cinese del 1945-49. Una sintesi delle politiche dell'Unione Sovietica durante la guerra si trova in *Yenan and the Great Powers: The Origins of Chinese Communist Foreign Policy, 1944-1946*, di James Reardon-Anderson (New York, 1980). È ancora Saich, in *Rise to Power* (op. cit.) a fornire i documenti fondamentali sulla politica comunista. La costruzione della base comunista in Manciuria è analizzata da Steven Levine in *Anvil of Victory: The Communist Revolution in Manchuria, 1945-1948* (New York, 1987). I colloqui fra Mao e Stalin sono stati pubblicati in "The Cold War in Asia", «Bulletin of the Cold War International History Project», nn. 6 e 7, inverno 1995-1996, Washington, D.C., pp.5-9. La possibilità di conservare Pechino e le sue mura antiche come una città-parco ideale fu avanzata da Liang Sicheng, figlio di Liang Qichao, riformista che un tempo Mao aveva ammirato come un eroe. Si veda Wilma Fairbank, *Liang and Lin: Partners in Exploring China's Architectural Past* (Philadelphia, 1994). Due nuove valutazioni importanti della guerra di Corea, che attingono a fonti cinesi solo recentemente disponibili, sono *China's Road to the Korean war: The Making of the Sino-American Confrontation*, di Chen Jian (New York, 1994) e *Mao's Military Romanticism: China and the Korean War, 1950-1953*, di Shu Guang Zhang (Lawrence, Kan., 1995). I commenti di Mao sulla morte del figlio in Corea si trovano in *The Writings of Mao Zedong, 1949-1976*, 2 voll., a cura di Michael Kau e John Leung (Armonk, N.Y., 1986 e 1992), vol. 1, pp. 147-48.

9. *La grande visione*

Le lettere personali di Mao qui citate si trovano in *The Writings of Mao Zedong*, a cura di M. Kau e J. Leung, cit., vol. 1, pp. 13-14, 74-77, 233 e 448 sulla famiglia Yang; vol. 1, pp. 121-122 e 141 sugli ex insegnanti; vol.1, pp. 36, 70 e 161 sugli abusi locali. Un'attenta analisi sul ruolo dei segretari

personali di Mao è in *Mao Zedong he tade mishu Tian Jiaying*, a cura di Dong Bian (Pechino, 1989). Documenti sulle riforme agrarie di Mao si trovano in *Selected Works of Mao Tsetung*, vol. 5 (Pechino, 1977), in particolare pp. 184-90 e 198-99. L'importante bozza originale del discorso del febbraio 1957 sulle "contraddizioni" è tradotta integralmente in *The Secret Speeches of Chairman Mao: From the Hundred Flowers to the Great Leap Forward*, a cura di Roderick MacFarquhar, Timothy Cheek e Eugene Wu (Cambridge, Mass., 1989), pp. 131-89, così come i discorsi di Beidaihe del 1957, *ibidem*, pp. 397-441. Sulle prime epurazioni politiche, vedi Frederick C. Teiwes, *Politics at Mao's Court, Gao Gang and Party Factionalism in the Early 1950s* (Armonk, N.Y., 1990). Un'utile raccolta di dati e fonti sugli anni Cinquanta è *New Perspectives on State Socialism in China*, a cura di Timothy Cheek e Tony Saich (Armonk, N.Y., 1997).

10. Un raccolto sconsigliato

Numerosi nuovi particolari personali sui figli di Mao e le loro rispettive famiglie sono usciti in «Beijing Review», 13 dicembre, 1993, pp. 20-22, mentre per la relazione fra Mao e Jiang Qing vd. Ye Yonglie, *Jiang Qing zhuan*, cit., p. 240. A p. 248 Ye Yonglie riferisce anche particolari su He Zizhen negli anni Cinquanta. I discorsi di Mao al villaggio sono in M. Leung e J. Kau, *op. cit.*, vol. 2, pp. 80, 83 e 299. La sua lettera per risparmiare la governante Chen Yuying dai doveri del lavoro manuale è in M. Leung e J. Kau, *op. cit.*, vol. 2, p.803. La poesia di Mao per Yang Kaihui e il marito di Li Shuyi è stata scritta l'11 maggio 1957, per poi essere pubblicata il capodanno seguente nell'Hunan e successivamente sulla stampa nazionale. Ho seguito il testo e le note cinesi presenti in *Mao Zedong shici*, cit., di Xiao Yongyi, pp. 96-99; per la traduzione ho attinto alle versioni presenti in M. Leung e J. Kau, *op. cit.*, vol. 2, p. 539, e in *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, di Ch'en, cit., p. 465. La vita di Deng Tuo viene studiata attentamente in *Propaganda and Culture in Mao's China: Deng Tuo and the Intelligentsia*, di Timothy Cheek (Oxford, England, 1997), si vedano in specie le pp. 178-181 sullo scontro cruciale con Mao. Una fonte eccellente sul plenum di Lushan e sul ruolo di Peng si trova in *The Origins of the Cultural Revolution*, vol. 2, "The Great Leap Forward, 1958-1960", di Roderick MacFarquhar (New York, 1983), pp. 187-251; le citazioni sono tratte dalle pp. 197, 203, 247 e 249. Per

la poesia di Mao sul Grande Balzo scritta dopo la visita a Shaoshan del 25 giugno 1959, vedi Xiao Yongyi, *op. cit.*, pp. 106-108 e per la versione italiana Schram, *Mao Tse-tung e la Cina moderna*, (Milano, Il Saggiatore, 1968), p. 383, e Ch'en, *op. cit.*, p. 350.

11. Benzina sul fuoco

Le indagini coordinate da Tian Jiaying sono analizzate accuratamente in Roderick MacFarquhar, *The Origins of the Cultural Revolution*, vol. 3, "The Coming of the Cataclysm, 1961-1966" (New York, 1996), in particolare alle pp. 39-43, 50-55 e 264-66; il suicidio di Deng e di Tian è trattato alle pp. 456-60. Lo stesso libro fornisce un'analisi dettagliata delle varie fazioni e delle rispettive politiche prima della Rivoluzione Culturale e costituisce un ottimo strumento di verifica incrociata su alcune delle parti più controverse del libro di memorie di Li Zhisui, *The Private Life of Chairman Mao*, (New York, 1994). Trascrizioni dei dialoghi di Mao con il nipote Mao Yuanxin si trovano in *Mao Tse-tung. Discorsi inediti dal 1956 al 1971*, curato da Stuart Schram nel 1974 (Milano, Mondadori, 1995). Il commento di Mao sugli intellettuali che si pavoneggiano è in M. Leung e J. Kau, *op. cit.*, vol. 2, p. 611. Il saggio di Michael Schoenhals "The Central Case Examination Group, 1966-79", in «China Quarterly», vol. 145, March 1996, pp. 87-111, esamina quell'ente fondamentale del partito. Schoenhals ha anche curato un'inestimabile raccolta di materiale sulla Rivoluzione Culturale in *China's Cultural revolution, 1966-1969: Not a Dinner Party* (Armonk, N.Y., 1996); vedi pp. 212-22 per il manifesto della Scuola media numero 26. La testimonianza più complessa e di maggiore impatto che abbia mai letto sulle turbolente emozioni che circolavano fra le giovani Guardie Rosse è quella di Rae Yang in *Spider Eaters: A Memoir* (Berkeley, 1997).

12. Le ultime fiamme

Oltre ai documenti informali presenti in *Mao Tse-tung. Discorsi inediti dal 1956 al 1971*, a cura di Schram, cit., un'utile raccolta di riflessioni di Mao sulla Rivoluzione Culturale è *Per la rivoluzione culturale: scritti e discorsi inediti 1917-1969*, a cura di Jerome Ch'en, del 1970 (Torino,

Einaudi, 1974). Le attività di Mao Yuanxin sono menzionate in *The Private Life of Chairman Mao*, di Li Zhisui, cit., pp. 504-505, dove si trova anche la dura lettera di Mao a Jiang Qing, p. 578. Li Zhisui cita Li Na come collegamento con gli studenti alle pp. 468-69 e 504. La sua storia d'amore nel Jinggangshan e la sua gravidanza sono discusse in Ye Yonglie, *Jiang Qing zhuan*, cit., pp. 607-608. I particolari riportati da Li Zhisui sul cattivo stato di salute di Mao sono sembrati spesso esagerati; l'immagine di un Mao più vigoroso e vigile ci viene restituita dalle trascrizioni delle cinque visite di Henry Kissinger a Mao tra il 1972 e il 1975. Si veda *The Kissinger Transcripts: The Top Secret Talks with Beijing and Moscow*, a cura di William Burr (New York, 1999). Parte di questo materiale si trova anche in *RN, Memoirs*, di Richard Nixon (New York, 1978) pp. 560-64, in *White House Years*, di Henry Kissinger (Boston, 1979), p. 1059, e in *Years of Renewal*, di Henry Kissinger (New York, 1999), pp. 868-899. Ruan Jihong ha raccolto materiale prezioso dalle interviste con Zhang Yufu, la giovane assistente di Mao nei suoi ultimi anni, pubblicato in *Mao Zedong yishi*, a cura di Huang Haizhou (Hunan, 1989), pp. 26-39. I rapporti medici delle ultime ore di Mao si trovano in *Lishi de zhenshi*, a cura di Li Ke *et al.* (Hong Kong, 1995), pp. 190-98. Per i pensieri di Mao sulla morte imminente, vedi Schoenhals, *China's Cultural Revolution*, cit., p. 293.